# OPERE VARIE

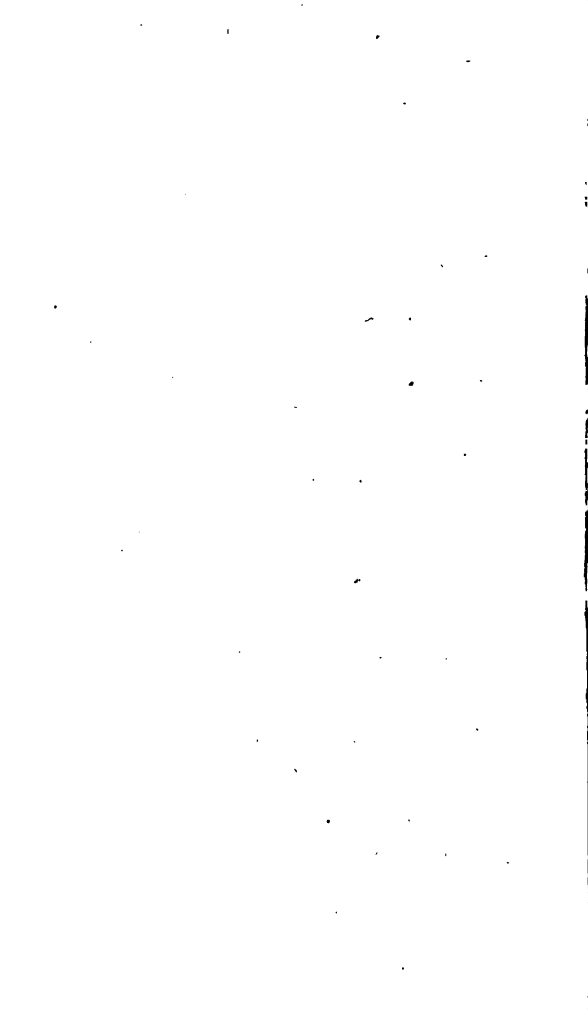
DI

# LODOVICO ARIOSTO.

## TOMO III.

*PARIGI,*

Appresso Giov. Gabr. Mérigot, il giovane.

M. DCC. LXXXIV.

# RIME
## DI
# LODOVICO ARIOSTO.

---

*Nec, siquid olim lusit Anacreon,*
*Delevit ætas.*

HORAT. Od. IX, Lib. IV.

# SONETTI.

## SONETTO PRIMO.

PERCHÈ, Fortuna, quel che Amor m'ha dato,
Vuommi contender tu, l'avorio, e l'oro,
L'ostro, e le perle, e l'altro bel tesoro,
Di ch'esser mi credea ricco e beato?

Per te son d'appressarmegli vietato,
Non che gioirne; e in povertà ne moro.
Non con più guardia fu sul lito Moro *
Il pomo dell'Esperidi servato.

Per una, ch'era al prezioso legno,
Cento custodie alle ricchezze sono,
Che Amor già di fruir mi fece degno:

Ed è a lui biasmo: egli m'ha fatto il dono.
Che possanza è la sua, se nel suo regno
Quel, che mi dà, non è a difender buono?

* Appiè del monte Atlante posero gli Antichi il Giardino delle Esperidi di lui figlie.

## SONETTO II.

Mal ſi compenſa, ahi laſſo, un breve ſguardo
All'aſpra paſſion, che dura tanto,
Un interrotto gaudio a un fermo pianto,
Un partir preſto a un ritornarvi tardo.

E queſto avvien chè non fu pari il dardo,
Nè 'l foco par, che Amor n'acceſe accanto.
A me il cor fiſſe, a voi non toccò il manto:
Voi non ſentite il caldo, ed io tutto ardo.

Penſai che ad ambi aveſſe teſo Amore,
E voi doveſſe a un laccio coglier meco;
Ma me ſol preſe, e voi laſciò andar ſciolta.

Già non vid'egli molto a quella volta,
Chè s'avea voi, la preda era maggiore;
E ben moſtrò ch'era fanciullo, e cieco.

## SONETTO III.*

O Sicuro, ſecreto, e fido porto,
Dove, fuor di gran pelago, due Stelle
Le più chiare del Cielo, e le più belle
Dopo una lunga, e cieca via m'han ſcorto

Or io perdono al vento, e al mare il torto,
Che m'hanno con graviſſime procelle
Fatto ſin quì; poi che, ſe non per quelle,
Io non potea fruir tanto conforto.

O caro albergo, o cameretta cara,
Che in queſte dolci tenebre mi ſervi
A goder d'ogni Sol notte più chiara.

Scorda ora i torti, e ſdegni acri e protervi,
Chè tal mercè, cor mio, ti ſi prepara,
Che appagherà quant'hai ſervito, e ſervi.

* Queſto Sonetto ha relazione coll'Elegia VI. *O più del giorno*, e col Sonetto XIII. *O avventuroſo carcere*.

## SONETTO IV.

Perchè simili siano e degli artigli,
E del capo, e del petto, e delle piume,
Se manca in lor la perfezion del lume,
Riconoscer non vuol l'Aquila i figli.

Sola una parte, che non le somigli,
Fa ch'esser l'altre sue non si presume:
Magnanima natura, atto costume,
Degno onde esempio un saggio Amante pigli.

Chè la sua Donna sua creder che sia
Non dee, se a' suoi pensier, se a' desir suoi,
Se a tutte voglie sue non l'ha conforme.

Sì che non siate in un da me difforme,
Perchè mi si confaccia il più di voi;
Chè o nulla, o vi convien tutta esser mia.

## SONETTO V.

Felice ſtella, ſotto cui 'l Sol nacque,
Che di sì ardente fiamma il cor m'acceſe;
Felice chioſtro, ove i bei raggi preſe,
Il primo nido in che naſcendo giacque!

Felice quell'umor, che pria gli piacque;
Il petto, onde l'umor dolce diſceſe;
Felice poi la terra, in che il piè ſteſe,
Beò con gli occhi il foco, l'aere, e l'acque!

Felice patria, che per lui ſuperba
Con l'India, e con il ciel di par contende,
Più felice che il parto chi lo ſerba!

Ma beato chi vita da quel prende,
E nel bel lume morte diſacerba;
Chè un molto giova, e l'altra * poco offende.

---

* Un, cioè *il lume*; l'altra, cioè *la morte*. Par che reſti a deſiderar più chiarezza in queſto Sonetto.

## SONETTO VI.

Non ſenza cauſa il Giglio, e l'Amaranto,
L'uno di fede, e l'altro fior d'amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illuſtre, ornano il voſtro manto.

Candido, e puro l'un moſtra altrettanto
In voi candore, e purità di core;
All'animo ſublime l'altro fiore
Di coſtanza real dà il pregio, e il vanto.

Com'egli al Sole e al verno, fuor d'uſanza
D'ogn'altro germe, ancor che forza il ſciolga
Dal natio umor, ſempre vermiglio reſta;

Così voſtr'alta intenzione oneſta,
Perchè fortuna la ſua ruota volga
Come a lei par, non può mutar ſembianza.

## SONETTO VII.

Quell'Arboscel, che in le ſolinghe rive
All'aria ſpiega i rami orridi ed irti,
E d'odor vince i Pin, gli Abeti, e i Mirti,
E lieto e verde al caldo, e al ghiaccio vive,

Il nome ha di colei *, che mi preſcrive
Temine e leggi a travagliati ſpirti,
Da cui ſeguir non potran Scille o Sirti
Ritrarmi, o le brumali ore, o le eſtive.

E ſe benigno influſſo di pianeta
Lunghe vigilie, od amoroſi ſproni
Son per condurmi ad onorata meta;

Non voglio, (e Febo, e Bacco mel perdoni)
Che lor frondi mi moſtrino Poeta,
Ma che un Ginebro ſia che mi coroni.

---

* *Gineura* era il nome della Donna amata dall' Arioſto, di cui quì canta.

## SONETTO VIII.*

NEL mio penſier, che così veggio audace,
Timor freddo, com'angue, il cor m'aſſale:
Di lino, e cera egli s'ha fatto l'ale,
Diſpoſte a liquefarſi ad ogni face.

E quelle, del deſir fatto ſeguace,
Spiega per l'aria, e temerario ſale:
E duolmi che a ragion poco ne cale,
Che dovria oſtargli; e ſel comporta, e tace.

Per gran vaghezza d'un celeſte lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco,
Dove ſi accenda, e torni ſenza piume.

Saranno, oimè, le mie lagrime poco
Per ſoccorrergli poi, quando nè fiume,
Nè tutto il mar potrà ſmorzar quel foco.

* Queſto Sonetto è ideato ſulla favola d'Icaro, aſſai nota.

## SONETTO IX.

La rete fu di queste fila d'oro,
In che 'l mio pensier vago intricò l'ale,
E queste ciglia l'arco, e 'l guardo strale,
E 'l feritor questi begli occhi foro.

Io son ferito, io son prigion per loro;
La piaga è in mezzo il core aspra e mortale:
La prigion forte; e pure in tanto male
E chi ferimmi, e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir disio;

Pur ch'ella, non sapendo il piacer ch'io
Del languir m'abbia, o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro affetto pio.

## SONETTO X.

Com'esser può, che degnamente lodi
Voſtre bellezze angeliche e divine,
Se mi par che a dir ſol del biondo crine
Volga la lingua inettamente, e ſnodi?

Quegli altri ſtili, e quelli dolci modi
Non baſterian, che già Greche, e Latine
Scole inſegnaro, a dire il mezzo, e 'l fine
D'ogni lor loda agli aurei creſpi nodi.

I mirar quanto ſian lucide, e quanto
Lunghe, ed ugual le ricche fila d'oro,
Materia potrian dar d'eterno canto.

Deh, morſo aveſs'io, come Aſcreo *, l'alloro;
Di queſte, ſe non d'altre, direi tanto,
Che morrei Cigno, ove tacendo io moro.

* Eſiodo, nativo d'Aſcra, caſtello della Beozia, ſecondo le favole, divenne Poeta col morder fronde d'alloro. L'Arioſto ne parla anche nella Satira VI.

## SONETTO XI.

Benchè 'l martir ſia periglioſo, e grave,
Che 'l mio miſero cor per voi ſoſtiene,
Non m'increſce però, perchè non viene
Coſa da voi, che non mi ſia ſoave.

Ma non poſſo negar che non mi grave,
Non mi ſtrugga, ed a morte non mi mene,
Che per aprirvi le mie aſcoſe pene
Non ſo, nè ſeppi mai volger la chiave.

Se, perch'io dica, il mal non mi ſi crede:
E ſe a queſta fatica afflitta e meſta,
Se a' cocenti ſoſpir non ſi dà fede;

Che prova più ſe non morir mi reſta?
Ma troppo tardi, ahi laſſo, ſi provede
Al duol, che ſola morte manifeſta.

## SONETTO XIV.

QUANDO prima i crin d'oro, e la dolcezza
Vidi degli occhi, e le odorate rose
Delle purpuree labbra, e l'altre cose,
Che in me crear di voi tanta vaghezza,

Pensai che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il ciel, Donna, in voi pose,
Chè ogni altro alla mia vista si nascose,
Troppo a mirare in questa luce avezza.

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimanere in forse
Mi fè che suo non fosse il primo loco.

Chi sia maggior non so; so ben che poco
Son disuguali, e so che a questo segno
Altro ingegno, o bellezza unqua non sorse.

## SONETTO XV.

ALTRI loderà il viso, altri le chiome
Della sua Donna, altri l'avorio bianco,
Onde formò Natura il petto, e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome:

Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino, ha mosso unquanco*;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some:

Una chiara eloquenza, che deriva
Da un fonte di sapere; un'onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.

Che se in me fosse l'arte alla bontade
Della materia ugual, ne farei viva
Statua, che dureria più d'una etade.

---

* Voce dura, ed antiquata da non usare è composta d'*unqua*, e d'*anco*, e significa *fino a quest'ora*.

## SONETTO XVI.

Deh, volesſ'io quel che voler devrei,
Deh, servisſ'io, quant'è il ſervire accetto,
Deh, Madonna, l'andar foſſe interdetto,
Dove non va la ſpeme, ai deſir miei.

Io ſon ben certo che non languirei
Di quel colpo mortal, che in mezzo al petto,
Non mi guardando, Amor mi diede, e ſtretto
Dalle catene ſue già non ſarei.

So quel ch'io poſſo, e ſo quel che far deggio,
Ma, più che giuſta elezione, il mio
Fiero deſtino ho da imputar s'io fallo.

Ben vi vo' ricordar ch'ogni cavallo
Non corre ſempre per ſpronar; e veggio,
Per pugner troppo, alcun farſi reſtio.

## SONETTO XVII.

Occhi miei belli, mentre ch'io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch'io ne ſento,
Vola, come Falcon che ha ſeco il vento,
La memoria da me d'ogni martiro.

E toſto che da voi le luci giro,
Amaricato reſto in tal tormento,
Che s'ebbi mai piacer, non lo rammento;
Ne va il ricordo col primier ſoſpiro.

Non ſarei di vedervi già sì vago
S'io ſentiſſi giovar, come la viſta,
L'aver di voi nel cor ſempre l'immago.

Invidia è ben, ſe 'l guardar mio v'attriſta;
E tanto più che quello, ond'io m'appago,
Nulla a voi perde, ed a me tanto acquiſta.

## SONETTO XVIII.

Quel Capriol, che con invidia, e ſdegno
Di mille amanti a colei tanto piacque,
Che con ſomma beltà per aver nacque
Di tutti i gentil cori al mondo regno,

Turbar la fronte, e trar pietoſo ſegno,
Dal petto li ſoſpir, dagli occhi l'acque
Alla mia Donna, poi che morto giacque,
E d'oneſto ſepolcro è ſtato degno.

Che ſperar ben amando or non ſi deve,
Poi che animal ſenza ragion ſi vede
Tal premio aver di ſervitù sì lieve?

Nè lungi è omai (ſe dee venir) mercede;
Chè quando s'incomincia a ſcior la neve,
Che appreſſo il fin ſia il verno, è chiara fede.

## SONETTO XIX.

Madonna, io mi pensai che stare assente
Da voi non mi dovesse esser sì grave,
Se a rivedere il bel guardo soave
Venia talor, che già solea sovente:

Ma poi che 'l desiderio impaziente
A voi mi trasse, il cor però non have
Meno una delle doglie acerbe e prave;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.

Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era; ma per la partita dura
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.

Così suol trar l'infermo in sepoltura
Interrotto compenso. O non si deve
Incominciare, o non lasciar la cura.

## SONETTO XXII.

QUANDO muovo le luci a mirar voi, *
La forma che nel cor m'impresse Amore,
Io mi ſento agghiacciar dentro, e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi ſuoi.

Alle nobil maniere affiſo poi,
Alle rare virtuti, al gran valore,
Ragionarmi pian piano odo nel core;
Quanto hai ben collocato i penſier tuoi!

Di che l'anima avvampa; poi che degna
A tanta impreſa par che Amor la chiami.
Così in un luogo or ghiaccio, or foco regna.

Ma la paura, ſua geſata inſegna
Vi pon più ſpeſſo, e dice: perchè l'ami,
Sè di sì baſſo Amante ella ſi ſdegna?

* Sottintendanſi dopo il *voi* queſte due voci, *che ſiete*. Maniera da evitarſi.

SONETTO

## SONETTO XXIII.

Come creder debb'io che tu in Ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se gridando la lingua, che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?

Tu, che il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch'ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa, che di me carco pieghi
Caronte il legno alla dannata proda.

Iscusi l'error mio, Signore eterno,
L'usanza ria, che par che sì mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.

L'aver pietà d'un cor pentito anche opra
E' di mortal: sol trarlo dall'inferno
Mal grado suo puoi tu, Signor, di sopra.

26

## SONETTO XXIV.

O Messaggi del cor sospiri ardenti,
O lagrime, che 'l giorno io celo appena,
O preghi sparsi in non feconda arena,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti:

O sempre in un voler pensieri intenti,
O desir, che ragion mai non raffrena;
O speranze, che amor dietro si mena,
Quando a gran salti, e quando a passi lenti;

Sarà che cessi, o che s'allenti mai
Vostro lungo travaglio; e il mio martire?
O pur fia l'uno, e l'altro insieme eterno?

Che fia non so; ma ben chiaro discerno
Che mio poco consiglio, e troppo ardire
Soli posso incolpar ch'io viva in guai.

## SONETTO XXV.

Madonna, sete bella, e bella tanto,
Ch'io non veggio di voi cosa più bella,
Miri la fronte, o l'una, e l'altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo,

Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolce ha il riso, e dolce ha la favella;
E l'aureo crine, onde Amor fece quella
Rete, che mi fu tesa d'ogni canto;

O di terso alabastro il collo, e 'l seno,
O braccio, o mano, e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede,

Tutto è mirabil certo; nondimeno
Non starò ch'io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

## SONETTO XXVI.

Son questi i nòdi d'or, questi i capelli,
Ch'or in treccia, or in nastro, ed or raccolti
Fra perle, e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi all'aura, sempre eran sì belli?

Chi ha patito che si sian da quelli
Vivi alabastri, e vivo minio tolti,
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?

Fisico indotto, non era altro ajuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?

Ma così forse ha il tuo Febo voluto,
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l'altre porre.

## SONETTO XXVII.

AVVENTUROSA man, beato ingegno,
Beata seta, beatissim'oro,
Ben nato lino, inclito bel lavoro
Da chi vuol la mia Dea prender disegno,

Per far a vostro esempio un vestir degno,
Che copra avorio e perle, ed un tesoro,
Ch'avendo io eletta *, non torrei fra il Moro,
E il mar di Gange il più famoso Regno:

Felici voi; felice forse anch'io,
Se mostrarle o con gesti, o con parole
Io potessi altro esempio, ch'ella toglia.

Quanto meglio di voi, che imitar vuole,
Sarà, se imita la mia fe, se il mio
Costante amor, se la mia giusta voglia.

* Per *elezione*, *scelta*.

## SONETTO XXVIII.

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
Candido marmo, o qual ebano oscuro,
Qual fino argento, qual oro sì puro,
Qual lucid'ambra, o qual cristal sì chiaro,

Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranno un vaso alle chiome, che furo
Della mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?

Chè ripensando all'alta fronte, a quelle
Vermiglie guancie, agli occhi, alle divine
Rosate labbra, e all'altre parti belle,

Non potria, se ben fosser, come il crine
Di Berenice *, assunte fra le stelle,
Riconsolarmi, e porre al duol mai fine.

* Fu questa Berenice sorella, e moglie di Tolomeo Evergete, Re d'Egitto. Avendo costei promessi in voto a Venere i suoi capegli, se il marito tornava salvo dalla guerra d'Asia, ed essendo stata dalla Dea esaudita, recise le belle chiome, ed a lei consecrolle. Il voto sparve dal tempio poco dopo; e Conone Matematico per adulazione affermò la chioma essere stata trasferita in cielo, e trasformata nelle sette stelle che stanno alla coda del Leon celeste.

## SONETTO XXIX.

Qual volta io penſo a quelle fila d'oro
(Che al dì mille vi penſo, e mille volte)
Più per error dall'altro bel teſoro,
Che per biſogno, e buon giudicio tolte,

Di ſdegno, e d'ira avvampo, e mi ſcoloro,
E il viſo ad ora ad ora, e il ſen di molte
Lagrime bagno, e di diſir mi moro
Di vendicar * dell'empie mani, e ſtolte.

Ch'elle non ſieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biaſmo. Bacco al Re de' Traci **
Fè coſtar cara ogni ſua tronca vite.

E tu, maggior di lui, da queſte audaci
Le tue coſe più belle, e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti, e taci?

* Il Rolli condanna, e con ragione, queſta irregolarità di porre il *vendicar* iſolato, ſenza nè pur particola, che indichi la coſa vendicata.

** Licurgo, il quale avendo per diſprezzo tagliate le viti, da Bacco per vendetta fu tratto a tagliarſi le gambe da ſe medeſimo.

## SONETTO XXX.

Se con ſperanza di mercè perduti
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli,
Che per mirare alte bellezze ho avuti;

E ſe fin quì non li ſo far sì arguti,
Che l'opra lor core ad amarmi invogli,
Non ho da attender più che ne germogli
Nuovo valor, che in queſta età m'ajuti.

Dunque è meglio il tacer, Donne, che 'l dire,
Poi che de' verſi miei non piglio altr'uſo,
Che dilettare altrui del mio martire.

Se voi Falari * ſete, io mi vi eſcuſo,
Chè non voglio eſſer quel, che per udire
Dolce doler, fu nel ſuo toro chiuſo.

---

* Celebre tiranno d'Agrigento. Per ſua vaghezza d'invenzioni crudeli gli fu da Perillo Ateniese offerto un toro di bronzo, in cui chiuſo chi da Falari ſi voleſſe morto, ed acceſovi fuoco ſotto il ventre, promettea doverne uſcir gemiti imitanti i muggiti del Toro. L'inventore ne riportò in premio il farne egli ſteſſo la prova il primo.

## SONETTO XXXI.

Lasso, i miei giorni lieti, e le tranquille
Notti, che i ſonni già mi fer ſoavi,
Quando nè Amor, nè Sorte m'eran gravi,
Nè mi cadean dagli occhi ardenti ſtille,

Come, perch'io continuo * dalle ſquille
All'alba il ſeno lagrimando lavi,
Son volti affatto, onde il cuor par s'aggravi
Del ſuo vivo calor, che più sfaville!

O folle cupidigia, o non al merto **
Pregiata libertà, ſenza di cui
L'oro, e la vita ha ogni ſuo pregio incerto!

Come beato, e miſer fate altrui,
E l'un dell'altro è morte, e occaſo certo,
Or che piangendo penſo a quel ch'io fui!

* *Continuo*, quì in vece di *continuamente*. *Squilla* è lo ſteſſo che campana. *Dalle ſquille all'Alba* vuol dire dalla ſera alla mattina. Ne' Paeſi Cattolici uſaſi annunziar col ſuono delle campane l'arrivo della ſera e del mattino.

** *O non al merto*, per *non ſecondo il merito*. Maniera poco congrua.

## SONETTO XXXII.

Se ſenza fin ſon le cagion ch'io v'ami,
E ſempre di voi penſi, e in voi ſoſpiri,
Come volete, oimè, ch'io mi ritiri,
E ſenza fin d'eſſer con voi non brami?

Son la fronte, le ciglia, e quei legami
Del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri
De' be' voſtri occhi, e lor ſoavi giri,
Donna, per trarmi a voi tutti eſca ed ami.

Son di coralli, perle, avorio, e latte,
Di che fur labbra, denti, ſeno, e gola,
Alle forme degli Angeli ritratte:

Son del gir, dello ſtar, d'ogni parola,
D'ogni ſguardo ſoave in ſomma fatte
Le reti, onde a intricarſi il mio cor vola.

# CANZONI.

## CANZONE PRIMA.

Non so s'io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi a pieno;
Come perdei mia libertà, che prima,
Madonna, tante volte
Difesi, acciò non n'avesse altri il freno:
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che così v'aggrada,
Con desir che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme, e i gran trionfi vostri.

Le sue vittorie ha fatto illustri alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso obblio;
Ma li perduti eserciti nessuno
E gli avversi conflitti
Ebbe ancor mai di celebrar disio.
Sol celebrar vogl'io
Il dì che andai prigion ferito a morte;
Chè contra man sì forte,

Ben ch'io perdei, pur d'aver preso assalto
Più che mill'altri vincitor mi esalto.

♣

Dico che 'l giorno, che di voi m'accesi,
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza, ed i real costumi
Vostri mirassi affabili, e cortesi,
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi;
Ma selve, monti e fiumi
Sempre dipinsi innanzi al mio disire
Per levargli l'ardire
D'entrare in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza, e stare in forse.

♣

Quinci lo tenni e mesi, ed anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso.
Credendo poi, che più potesse l'uso
Che 'l destin, di lui cura
Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
Sentissi, ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo instinto;
Ed io nel laberinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a dargli aita.

♣

Nè il dì, nè l'anno tacerò, nè il loco,
Dov'io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei, che allora aveste;
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le ruote preste
Dell'Omicida * lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiate **,
Sacro al Batista, in mezzo della state.

✠

Nella Tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,
La Fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io, vago di mirar, vi venni.
D'altro ch'io vidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale:

---

* Apollo, che diresse lo strale avvelenato di Paride, quando colpì Achille nel calcagno, sola parte vulnerabile di esso.

** Nel MDXIII s'innamorò il nostro Ariosto in Firenze della cognata di Nicolò Vespucci, nobile Fiorentino, grande amico suo, in casa del quale egli alloggiò sei mesi.

Sol mi restò immortale
Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
Bella città di voi cosa più bella.

♣

Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine traete,
Da preghi vinta, e liberali inviti
Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia a far più liete
Le feste, e far più splendidi i conviti
Con li doni infiniti,
In che ad ogni altra il ciel v'ha posta innanzi,
Venuta erate dianzi,
Lasciato avendo lamentare indarno
Il Re * de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.

♣

Porte, finestre, vie, templi, teatri
Vidi pieni di donne
A giochi, a pompe, e a sacrificj intente;
E mature, ed acerbe, e figlie, e matri
Ornate in varie gonne,
Altre stare a conviti, altre agilmente
Danzare; e finalmente
Non vidi, nè sentii ch'altri vedesse
Chi di beltà potesse,

---

* Il Po.

D'onestà, cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.

✤

Trovò gran pregio ancor dopo il bel volto
L'artifizio discreto,
Che in aurei nodi il biondo, e spesso crine
In rara, e sottil rete avea raccolto:
Soave ombra di drieto
Rendea al collo, e dinanzi al bel confine
Delle guancie divine,
E discendea fino all'avorio bianco
Del destro omero, e manco.
Con queste reti insidiosi Amori
Preser quel giorno più di mille cori.

✤

Non fu senza sue lodi il puro, e schietto
Serico abito nero,
Che, come il Sol luce minor confonde,
Fece ivi ogn'altro rimaner negletto.
Deh, se lece il pensiero
Vostro spiar, dell'implicate fronde
Delle due viti, donde
Il leggiadro vestir tutto era ombroso,
Ditemi il senso ascoso:
Sì ben con ago dotta man le finse,
Che le porpore, e l'oro il nero vinse.

✤

Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte, e il calle assunto,
Che delle ricche chiome
In parti ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vo' porre in carte;
E la centesma parte
Mi par ch'io ne potrò dire a fatica,
Quando tutta mia età d'altro non dica.

✤

Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina, nè nuova;
Sicchè del folgorar d'accesi rai,
Che facean gli occhi, e la virtude altera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d'esser sicuro omai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti, che nell'auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi le attizza, al cor mi s'avventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.

✤

Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
Che più saldi un tenace
Canape mai non strinse, nè catene.
E chi possa venir che me ne snodi

D'immaginar capace
Non ſon, ſe a ſnodar morte non lo viene.
Deh dite, come avviene
Che d'ogni libertà m'avete privo,
E menato cattivo,
Nè più mi dolgo, ch'altri ſi dorria
Sciolto da lunga ſervitute, e ria?

♣

Mi dolgo ben che de' ſoavi ceppi
L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio eſſer di voi prigione,
Che d'altri Re, non più per tempo ſeppi.
La libertade apprezza,
Fin che perduta ancor non l'ha, il Falcone;
Preſo che ſia, depone
Del gire errando sì l'antica voglia,
Che, ſempre che ſi ſcioglia,
Al ſuo Signore a render con veloci
Ali s'andrà, dove udirà le voci.

♣

La mia Donna, Canzon, ſola ti legga,
Sì ch'altri non ti vegga;
E pianamente a lei dì chi ti manda.
E s'ella ti comanda
Che ti laſci veder, non ſtare occulta,
Sebben molto non ſei bella, nè culta.

## CANZONE II.

QUANTE fiate io miro
I ricchi doni, e tanti,
Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,
Altrettante io sospiro;
Non che 'l veder che innanti
A tutte l'altre Donne ite ugualmente,
Mi percuota la mente
L'invidia, che a ferire
In molto bassa parte,
Se la ragion si parte
Da un alto oggetto mai non può venire;
E dall'umiltà mia
A vostra altezza è più che al Ciel di via.

✣

Non è d'invidia affetto,
Che a sospirar mi mena,
Ma sol d'una pietà, che ho di me stesso;
Però ch'aver mi aspetto
Della mia audacia pena,
D'aver in voi sì innanzi il mio cor messo:
Chè se l'esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di chi 'l riceve

L'animo altier, che deve
Di voi far dunque, in cui tanti ne ſono,
Che dall'Indo all'eſtreme
Gade tant'altri non ha il mondo inſieme?

✤

L'aver voi conoſcenza
Di tanti pregi voſtri,
Che ſiate per amare unqua sì baſſo,
Mi dà gran diffidenza:
E ben che mi ſi moſtri
Di voi corteſia grande ſempre, ahi laſſo,
Non poſſo far che un paſſo
Voglia andar la ſperanza
Dietro al deſire audace.
La miſera ſi giace,
Ed odia, e maledice l'arroganza
Di lui; che la via tiene
Molto più là, che non ſe gli conviene.

✤

E queſto, ch'io temo ora,
Non è ch'io non temeſſi
Prima che ſi perdeſſe in tutto il core:
E qual difeſa allora,
E quanto lunga io feſſi
Per non laſciarlo, è teſtimonio Amore;
Ma il debile vigore
Non potè contra l'alto

Sembiante, e le divine
Maniere, e senz fine
Virtù, e bellezza sostener l'assalto;
Chè 'l cor perdei, e seco
Perdei la speme di più averlo meco.

✣

Non saria già ragione
Che, per venire a porse
In vostre man, devesse esservi a sdegno,
Se n'è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno.
Egli sa ben che degno
Parer non può l'abbiate
Dopo lungo tormento
In parte far contento:
Nè questo cerca ancor, ma che pietate
Vi stringa almen di lui,
Ch'abbia a patir, senza mercè, per vui.

✣

Canzon, conchiudi in somma alla mia Donna,
Ch'altro da lei non bramo,
Se non che a sdegno non le sia s'io l'amo.

## CANZONE III.*

Anima eletta, che nel mondo folle,
E pien d'error sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempj
Del Re degli elementi, e delle stelle,
Che sì leggiadramente ornar ti volle,
Perchè ogni donna molle,
E facile a piegar nelli vizj empj,
Potesse aver da te lucidi esempj,
Che fra regal delizie in verde etade,
A questo d'ogni mal secolo infetto,
Giunta esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade;
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda; il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua Morte:

✤

* In questa Canzone il Poeta fa parlare il morto Giuliano de' Medici, fratello di Leon X, a Filiberta sua sposa, Principessa di Savoja.

Iniqua a te, chè quel tanto quieto
Giocondo, e, al tuo parer, felice tanto
Stato in travaglio, e in pianto
T'ha ſottoſopra, ed in miſeria volto:
A me giuſta e benigna, ſe non quanto
L'udirmi il ſuon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non foſſe tolto
Salir quì, dov'è tutto il ben raccolto;
Del qual ſentendo tu di mille parti
L'una, già ſpento il tuo dolor ſarebbe;
Chè amando me (come ſo ch'ami) debbe
Il mio, più che 'l tuo gaudio, rallegrarti;
Tanto più che, al ritrarti
Salva dalle mondane aſpre fortune,
Sei certa che comune
L'hai da fruir meco in perpetua gioja,
Sciolta d'ogni timor, che più ſi muoja.

Segui pur, ſenza volgerti, la via,
Che tenuto hai fin quì sì drittamente,
Chè al cielo, e alle contente
Anime altra non è, che meglio torni.
Di me t'increſca, ma non altrimente
Che, s'io viveſſi ancor, t'increſceria
D'una partita mia,
Che tu aveſſi a ſeguir fra pochi giorni.

E se qualche, e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortale a patir caldo, e verno,
Lo dei stimar per un momento breve
Verso quest'altro, che maj non riceve
Nè termine, nè fin, vivere eterno.
Volga fortuna il perno
Alla sua rota, in che i mortali aggira;
Tu quel che acquisti mira,
Dalla tua via non declinando i passi,
E quel, che a perder hai, se tu la lassi.

✤

Non abbia forza il ritrovar di spine,
E di sassi impedito il stretto calle
Al santo monte, per cui al ciel tu poggi,
Sì che all'infida, o mal sicura valle,
Che ti rimane a dietro, il piè decline.
Le piaggie, e le vicine
Ombre soavi d'alberi e di poggi
Non t'allettino sì, che tu v'alloggi.
Che, se noja e fatica fra gli sterpi
Senti al salir della poco erta roccia,
Non v'hai da temer altro che ti nuoccia;
Se forse il fragil vel non vi discerpi. *
Ma velenosi serpi

---

* Latinismo, per *non vi laceri*.

Delle verdi, vermiglie, e bianche, e azzurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidiosi
Morsi, tra' fiori, e l'erba stanno ascosi.

✤

La nera gonna, il mesto, e scuro velo,
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giuochi, e d'ogni lietà vista
Non ti spiacciano sì, che ancor cattiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
Ch'hai di salire al Cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra, e trista;
Chè questo abito incolto ora t'acquista
Con questa noja, e questo breve danno
Tesor, che d'aver dubbio che t'involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudj, o quattro, o sei più prezza,
Che l'eterna allegrezza,
Vera, e stabil, che mai speranza, o tema,
Od altro affetto non accresce, o scema!

✤

Questo non dico già, perchè d'alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda,

Chè

Chè da nuov'altra teda.*
So con quant'odio, e quant'orror ti scosti:
Ma dicol, perchè godo che proceda,
Come convienfi, e com'è più opportuno
Per salir quì, ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi premj posti.
Non godo men, che agl'ineffabil pregi,
Che avrai quà su, veggio che in terra ancora
Arrogi ** un ornamento, che più onora
Che l'oro, e l'ostro, ed i gemmati fregi.
Le pompe, e i culti regi
Si riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede, e castità, tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.

✠

Questo più onor, che scender dall'Augusta
Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dei:
Di ciò più illustre sei,
Chè d'esser de' sublimi, incliti, e santi
Filippi nata, ed Ami, ed Amidei,
Che fra l'arme d'Italia, e la robusta,

---

* *Teda*, face nuziale.

** Per *Aggiungi*.

Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia, hanno tant'anni, e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dell'Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E dall'estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe *
Questa tua propria, e vera laude il core,
Che di vedere al fiore
De' Gigli d'oro, e al santo Regno assunto,
Chi di sangue, e d'amor ti sia congiunto.

❖

Questo sopra ogni lume in te risplende;
Se ben quel tempo, che sì ratto corse,
Tenesti di Nemorse **
Meco il scettro Ducal di là da' monti;
Se ben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil ***, che Apennin fende;
E l'Alpe, e il mar difende:
Nè tanto val, che a questo pregio monti;

---

* Ti *lusinghi*.

** Giuliano de'-Medici fu altresì Duca di Nemorse in Francia.

*** Cioè la Toscana.

Che 'l sacro onor dell'erudite fronti,
Quel Tosco e 'n terra e 'n cielo amato Lauro *,
Socer ti fu, le cui Mediche fronde
Spesso alle piaghe, donde
Italia morì poi, furon ristauro;
Che fece all'Indo, e al Mauro
Sentir l'odor de' suoi rami soavi,
Onde pendean le chiavi,
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.

Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo ti dica,
Che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar, sempre che rugge;
Per cui già l'Afro in Etiopia aprica,
Col gregge, e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia, e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da corone, e manti, e scettri, e seggi
Per stretta affinità luce non hai
Da sperar, che li rai

* Lorenzo de Medici, padre di Giuliano.

Del chiaro Sol di tue virtù pareggi.
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir, che come serpe annoda,
Ti guadagni la loda,
Che 'l padre, e gli avi, e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnar con l'arme ai gran conflitti.

Quel cortese Signor, che onora, e illustra
Bibiena * e innalza in terra, e in Ciel la fama,
Se, come fin che là giù m'ebbe appresso,
Mi amò quanto se stesso,
Così lontano, e nudo spirto mi ama;
Se ancora intende e brama
Soddisfare a' miei prieghi, come suole,
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva, e rapporti;
E preghi per mio amor che si conforti.

---

* Bernardo Divizio da Bibiena, gran fautore della Casa de' Medici, quando era più depressa.

## CANZONE IV.

AMOR, da che ti piace
Che la mia lingua parle
Della ſola beltà del mio bel Sole,
Queſto a me non diſpiace,
Pur che tu voglia darle
A tant'alto ſoggetto alte parole,
Che accompagnate, o ſole
Poſſano andar volando
Per bocca delle genti:
E con ſoavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Naſcer qualche deſio di farle onore.

Sai ben che non poſs'io
Parlarne per me ſteſſo,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch'ella è, come un Dio,
Da tutto il mondo eſpreſſo,
Ma non inteſo, e ſol ſe ſteſſo intende.
Il ſuo bel nome pende
Prima dal ſuo bel viſo;
E dai celeſti lumi

Pendono i suoi costumi;
Tal che scesa quà giù dal Paradiso
A tempo iniquo, ed empio
Fa di se stessa a se medesma esempio.

❧

Quando che agli occhi miei
Prima costei s'offerse,
Come stella che appare a mezzo 'l giorno,
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa quà giù da fare il Cielo adorno.
Benedetto il soggiorno,
Ch'io faccio in questa vita,
Ove s'ebbi mai noja,
Tutto è converso in gioja,
Vedendo al mondo una beltà compita,
Nella quale io comprendo
Quell'alme grazie, che nel Cielo attendo.

❧

Poi che quell'armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch'uscio fra 'l mezzo di coralli e perle *,
Entro l'anima mia
Il suon così s'apprese

---

* Cioè dalle labbra coralline, e da' denti perlati.

Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l'orecchie averle.
O fortunato padre,
Che ſeminò tal frutto,
E tu, che l'hai produtto,
Beata al mondo ſopra ogni altra madre;
E più beata aſſai,
Se quel ch'io ſcorgo in lei, veder potrai.

❖

Ancor dirò più innante,
Pur ch'e' mi ſia creduto;
Ma chi nol crede, poſſa il ver ſentire:
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L'erba laſciva a prova indi fiorire:
Viſt'ho, dove il ferire
De' ſuoi begli occhi arriva,
In valle, piaggia, o colle
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farſi ogni riva,
L'aer chiarirſi, e 'l vento
Fermarſi al ſuon di ſue parole attento.

❖

Ben, ſi come a riſpetto
Dell'ampio Ciel ſtellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto

Quello, che ho fuor mandato,
È proprio nulla a pare a quel, che ho dentro:
Veggio ben ch'io non entro
Nel mar largo, e profondo
Di sue infinite lode,
Chè l'animo non gode
Gir tanto innanti, che paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla, e scrive.

So, Canzonetta mia, che avrai vergogna
Gir così nuda fuore,
Ma vanne pur, poi che ti manda Amore.

## CANZONE V.*

Spirto gentil, che sei nel terzo giro **
Del Ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede
Vivendo fu d'onesto amore acceso,
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro,
Poichè al dolor, che nella mente siede
Sopr'ogni altro crudel, non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita,
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita.
Vedi, come mutati son da quelli,
Che ti solean parer già così belli.

✱

L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni

---

* Questa Canzone fu dall'Autore fatta a nome di Vittoria Colonna, in morte del Marchese di Pescara suo marito.

** La sfera di Venere.

Che gli occhi a me non torni;
A me, cui già mirando, ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che in terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana.
Se amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinare il bel guardo ai giusti preghi.

❦

Io sono, io so ben dessa. Or vedi come
M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Che a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, che al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi, e dalle chiome
Questa, a cui davi nome
Tu di beltade, ed io ne andava altera,
Che mel credea, poichè in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja,
Poichè tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi vieni manco.

Non voglio, no, se anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo, od altro ben mi giove.

❦

Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond'è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta, o muora?
Perchè, pensando all'ostro ed alle gemme,
Che avara tomba tiemme,
Di ch'era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
Ch'empio sepolcro; e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion! che morte, è peggio
Patir di morte, e 'nsieme viver deggio!

❦

Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che quì mi serra, ignuda anima sciorme;
E correr dietro all'orme
Delli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Ch'io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d'amor da te lodarmi,

Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento,
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a desiata morte,
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco?

❀

La cortesia e 'l valor, che stati ascosi,
Non so in quali antri e latebrosi lustri,
Eran molti anni e lustri,
E che poi teco apparvero, e la speme
Che 'n più matura etade all'opre illustri
Pareggiassero i Publj, e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sicchè a sentire avessero l'estreme
Genti che ancor viva di Marte il seme;
Or più non veggio, nè da quella notte,
Che agli occhi mi lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo,
Chè ritornaro a loro antiche grotte,
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.

❀

Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: poichè costui, Morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli

Duce vedran, che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell'altre piaghe, ond'io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa,
Che da me ogni speranza n'ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua *, che mesta
Gridò piangendo: or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina.
Le sante Ninfe, e i boscarecci Dei
Trassero al grido, e lagrimar con lei.

❧

E si sentir nell'una, e l'altra riva
Pianger donne, donzelle, e figlie, e matri,
E da' purpurei patri **
Alla più bassa plebe il popol tutto;
E dire: o patria, questo dì fra gli altri
D'Allia, e di Canne *** ai posteri si scriva.

---

* Prima Vestale, poi moglie del Tebro.

** I Cardinali.

*** L'Allia è fiume non molto lontano da Roma, presso cui l'esercito Romano fu già distrutto dai Galli Senoni, de' quali Brenno era Capitano. È nota per le istorie la rotta data da Annibale a' Romani a Canne, Borghetto della Puglia.

Quei giorni che cattiva
Restasti, e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Non più di questo son degni di lutto.
Il desiderio, Signor mio, e 'l ricordo,
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all'occaso
Sì presto il violente fato ingordo;
Nè potrà far che, mentre voce, e lingua
Formin parole, il tuo nome s'estingua.

Pon questa appresso all'altre pene mie,
Che di salire al mio Signor, Canzone,
Sì ch'oda tua ragione,
D'ogn'intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarsi
Ch'io di lui sempre pensi, o pianga, o parli.

# MADRIGALI.

## MADRIGALE PRIMO.

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch'altri pianti sì giusti unqua non foro.

Come vivace fronde,
Tol * da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolto ha necessità rigida, e dura
Dalla più bella testa,
Che mai facesse, o possa far natura.

## MADRIGALE II.

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna, e con gli occhi, e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno, e non mi trovo esempio.

* Tol, *tronco da* tolle, *per* toglie.

Sento che allor mirabilmente Amore
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;
E sì in alto poggiam dietro al desire,
Che non osa seguire
La speme, chè le par che quella sia
Per lei troppo erta, e troppo lunga via.

---

## MADRIGALE III.

Amore, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quanto amo lei, Madonna il vede.

Deh, fa ch'ella sappia anco
Quel, che forse non crede; quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascosa è a lei la pena mia:
Ch'ella lo sappia fia
Tanto sollevamento a' dolor miei,
Ch'io ne vivrò, dov'or me ne morrei.

---

## MADRIGALE IV.

Per gran vento che spire,
Non si estingue, anzi più cresce un gran foco,
E spegne, e fa sparire ogni aura il poco.

Quando ha guerra maggiore
Intorno in ogni luogo, e in ſu le porte,
Tanto più un grande amore
Si ripara nel core, e fa più forte.
D'umile, e baſſa ſorte,
Madonna, il voſtro ſi potria ben dire,
Se le minaccie l'han fatto fuggire.

## MADRIGALE V.

OH ſe, quanto è l'ardore,
Tanto, Madonna, in me foſſe l'ardire,
Forſe il mal, ch'ho nel core, oſerei dire.

A voi dovrei contarlo;
Ma per timore, oimè, d'un ſdegno reſto,
Che faccia, s'io ne parlo,
Creſcergli il duol sì, che l'uccida preſto.
Pur io vi vo' dir queſto,
Che da voi tutto naſce il ſuo martire,
E s'ei ne more, il fate voi morire.

## MADRIGALE VI.

SE voi così miraſte alla mia fede,
Com'io miro a' voſtri occhi, e a voſtre chiome,

Ecceder l'altre la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.

E come io veggio ben che l'una è degna,
Per cui nè lunga servitù, nè dura,
Nojosa mai debba parermi, o grave:
Così vedreste voi che vostra cura
Dev'esser, che quest'altra si ritegna
Sotto più lieve giogo, e più soave,
E con maggior speranza, che non have,
D'esser premiata; e, se non ora a pieno
Come devriasi, almeno
Con un dolce principio di mercede.

## MADRIGALE VII.

A Che più strali, Amor, s'io mi ti rendo?
Lasciami viva, e in tua prigion mi serra.
A che pur farmi guerra,
S'io ti do l'armi, e più non mi difendo?

Perchè assalirmi ancor se già son vinta?
Non posso più; questo è quel fiero colpo,
Che la forza, l'ardir, che 'l cor mi tolle:
L'usato orgoglio ben danno, ed incolpo.
Or non ricuso di catena cinta,

Che mi meni cattiva al ſacro colle. *
Laſciarmi viva ; e molle
Carcere puoi ſicuramente darmi ;
Chè mai più, Signor, armi,
Per eſſer contro tuoi diſir, non prendo.

## MADRIGALE VIII.

La bella Donna mia d'un sì bel foco,
E di sì bella neve ha il viſo adorno,
Che Amor, mirando intorno
Qual di lor ſia più bel, ſi prende gioco.

Tal è proprio a veder quell'amoroſa
Fiamma, che nel bel viſo
Si ſparge, ond'ella con ſoave riſo
Si va di ſue bellezze innamorando,

Qual'è a veder, qualor vermiglia roſa
Scuopre il bel Paradiſo
Delle ſue foglie, allor che 'l Sol diviſo
Dall'oriente, ſorge il giorno alzando.

* Si può ſupporre che il Poeta poneſſe queſto Madrigale in bocca della ſua Donna, allorchè divenne verſo lui tenera. Per queſta ragione dic'ella non ricuſar d'ire al *ſacro colle*, cioè al colle ſacro alle Muſe, eſſendoſi arreſa alle iſtanze di tanto Poeta.

E bianca è sì, come n'appare, quando
Nel bel seren più limpido la Luna
Sovra l'onda tranquilla
Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.

Si bella è la beltade, che in quest'una
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,
Che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

---

## MADRIGALE IX.

Occhi, non vi accorgete,
Quando mirate fiso
Quel sì soave ed angelico viso,
Che come cera al foco,
Ovver qual neve ai raggi del Sol sete?
In acqua diverrete,
Se non cangiate il loco
Di mirar quell'altiera, e vaga fronte;
Chè quelle luci belle al Sole uguali
Pon tanto in voi, che vi faranno un fonte.
Escon sempre da loro or foco, or strali.
Fuggite tanti mali;
Se non, voi veggio al fin venir niente,
E me cieco restarne eternamente.

# ELEGIE.

## ELEGIA PRIMA.*

Nella ſtagion, che il bel tempo rimena,
Di mia man poſi un ramuſcel di Lauro
A mezzo un colle in una piaggia amena,

Che di bianco, d'azzur, vermiglio, e d'auro
Fioriva ſempre, e ſempre il Sol ſcopriva,
O foſſe all'Indo, o foſſe al lido Mauro.

Quivi traendo or per erboſa riva,
Or rorando con man la tepid'onda,
Or rimovendo la gleba nativa,

---

* Alcuni hanno creduto che in queſta Elegia il Poeta faccia parlare la Città di Firenze, dolente per la grave malatia, di cui morì Lorenzo de' Medici, Duca d'Urbino, e Nipote di Leon X.

Il Rolli penſa l'Allegoria riſguardare qualche giovane di naſcita, chiamato pure Lorenzo (nome derivato dal Lauro) ed amato da qualche Gentildonna, cui l'Arioſto induca a compiagnere l'infermità dell' amante.

Or riponendo più lieta, e feconda,
Fei sì con studio, e con assidua cura,
Che 'l Lauro ebbe radice, e nuova fronda.

Fu sì benigna a' miei disir Natura,
Che la tenera verga crescer vidi,
E divenir solida pianta, e dura.

Dolci ricetti, solitarj, e fidi
Mi fur quest'ombre, ove sfogar potei
Secura il cor con amorosi gridi.

Vener lasciando i tempj Citerei,*
E gli altari, e le vittime, e gli odori
Di Gnido, e d'Amatunta, e de' Sabei,

Sovente con le Grazie in lieti cori
Vi danzò intorno, e per li rami intanto
Salian scherzando i pargoletti Amori.

Spesso Diana con le Ninfe accanto
L'arboscel soavissimo prepose
Alle selve d'Eurota, e d'Erimanto;**

---

* *Citera*, Isola sacra a Venere, dirimpetto a Creta. *Amatunta* è città di Cipro, e *Gnido* di Caria, amendue dedicate alla Dea suddetta. I *Sabei* son popoli dell' Arabia felice, onde vengon la mirra, e l'incenso.

** *Eurota*, fiume della Laconia; *Erimanto*, monte d'Arcadia.

queste, ed altre Dee sotto l'ombrose
Frondi, mentre in piacer stavano, e in festa,
Benedicean talor chi il ramo pose.

Lassa, onde uscì la boreal tempesta,
Onde la bruma, onde il rigor, e il gelo,
Onde la neve a danni miei sì presta?

Come gli ha tolto il suo favore il cielo?
Langue il mio Lauro, e della bella spoglia
Nudo gli resta, e senza onor lo stelo.

Verdeggia un ramo sol con poca foglia;
E fra tema, e speranza sto sospesa
Se lo mi lasci il verno, o lo mi toglia.

Ma, più che la speranza, il timor pesa,
Chè contra il ghiaccio rio, che ancor non cessa,
Il debil ramo avrà poca difesa.

Deh, perchè, innanzi che sia in tutto oppressa
L'egra radice, non è chi m'insegni
Com'esser possa al suo vigor rimessa!

Febo, rettor delli superni Segni,
Ajuta l'arboscello, onde corona
Più volte avesti ne' Tessali regni. *

---

* Ivi *Dafne*, figlia del Re Peneo, fuggendo Apolline, che n'era invaghito, fu cangiata in Lauro.

Concedi Bacco, Vertunno, e Pomona,
Satiri, Fauni, Driade, e Napee,
Che nuove fronde il Lauro mio ripona.

Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,
Che degli arbori han cura, il Lauro mio,
Però ch'egli è fatal; se viver dee,
Vivo io, se dee morir, seco moro io.

## ELEGIA II.

Della mia negra penna * in fregio d'oro
Molti mi sono a dimandar molesti
L'occulto senso; ed io nol vo' dir loro.

Vo' che sempre nel cor chiuso mi resti;
Nè per pregare, o stimolar d'altrui,
Già mai mi potrò indur ch'io 'l manifesti.

* Non trovo che alcuno degl'Interpreti dell'Ariosto parli a dovere su questa penna, o piuma fregiata, o intrecciata d'oro. Crederei che in tempo di carnevale, o in altra occasione di passatempo il Poeta potesse aver vestito un abito di foggia straniera, forse alla Moresca, su cui intrecciando all'oro penne nere, avesse inteso di far allusione alle dolcezze, ed ai tormenti da lui provati in amore.

Dio,

Dio, come in altri magiſterj ſui,
Providenza ebbe aſſai, quando il cor poſe
Nella più aſcoſa parte, ch'era in nui;

Ch'ivi i penſieri, e le ſegrete coſe
Volle riporre, e chiudervi la via
A queſte avide menti, e curioſe.

Fregiata d'or la negra penna mia
Ho in cento luoghi nel veſtir trapunta,
Acciò paleſe a tutti gli occhi ſia.

Ma vo' tacere a qual effetto aſſunta
L'ho di portar; e non vo' dir, ſe moſtra
L'anima lieta, o di dolor compunta.

Se voi direte oſtinazion la noſtra:
Io dirò, che immodeſti, ed importuni
Voi ſete, e gran diſcorteſia è la voſtra.

Non ſo ſe avete udito dir d'alcuni,
Che d'aver deſiato di ſapere
Gli altrui ſegreti, eſſer vorrian digiuni.

L'uccel, che ha bigio il petto, e l'ale nere,
Fu prima donna, e diventò Cornice
Per eſſer troppo vaga di ſapere.

Ciò, ch'altri aſconder vuol, ſpiar non lice;
E vi devrebbe raffrenar quello ancò,

Che di Tiresia *, e d'Ateon si dice:

De' quali un fè restar di luce manco
Pallade ultrice, e l'altro fè Diana
Sfamare i cani suoi del proprio fianco.

Se d'esser sopraggiunte alla fontana,
Nude il bel corpo, così increbbe ad esse,
Che vendetta ne fero acerba e strana;

Non fora oltre ragion che mi dolesse
Che voi, molto più addentro che alle gonne,
Veder cercate come il cor mi stesse.

Non son già del valor di quelle donne,
Nè sì crudel, che a voi facessi il danno,
Ch'elle fero a Tiresia, e ad Ateonne;

Dicovi ben, che 'l dritto lor non fanno
Quei, che lo studio, e tutto il pensier loro
Sol per volere interpretar posto hanno
Questa mia negra penna in fregio d'oro.

---

* Quì l'Ariosto segue il detto di Callimaco, cioè che Tiresia divenisse cieco per aver veduta Pallade ignuda in una fonte. La trasformazione di Coronide in Cornacchia si può leggere alla dichiarazione seconda della seguente Elegia; quella d'Ateone è nota abbastanza.

## ELEGIA III.

Meritamente ora punir mi veggio
Del grave error, che a dipartirmi feci
Dalla mia donna, e degno son di peggio.

Ben poco saggio fui, che all'altrui preci,
Cui doveva, e potei chiuder gli orecchi,
Più che al mio desir proprio, soddisfeci.

S'esser può mai che contra lei più pecchi,
Tal pena sopra me subito cada,
Che nel mio esempio ogni amator si specchi.

Deh, chi spero io, che per sì iniqua strada,
Sì rabbiosa procella d'acqua, e venti
Possa esser degno che a trovar si vada?

Arroge il pensar poi da chi m'assenti;
Chè travaglio non è, non è periglio,
Che più mi stanchi, o che più mi spaventi.

Pentomi, e col pentir mi maraviglio,
Com'io potessi uscir sì di me stesso,
Ch'io m'appigliassi a questo mal consiglio.

Tornare addietro omai non m'è concesso,
Nè mirar se mi giova, o se m'offende:
Lecito fora più quel che ho promesso.

Mentre ch'io parlo, il torbid'Austro prende
Maggior possanza, e cresce il verno, e sciolto
Da ruvinosi balzi il licor scende.

Di sotto il fango, e quinci e quindi il folto
Bosco mi tarda; e in tanto l'aspra pioggia,
Acuta più che stral, mi fere il volto.

So che quì appresso non è casa o loggia,
Che mi ricopra; e pria che a tetto giunga,
Per lungo tratto il monte or scende, or poggia.

Nè più affrettar, perch'io lo sferzi o punga,
Posso il caval, chè lo sgomenta l'ira
Del cielo, e stanca la via alpestre, e lunga.

Tutta quest'acqua, e ciò che intorno spira,
Venga in me sol, chè non può premer tanto,
Che agguagli il duol, che dentro mi martira.

Che se a Madonna io m'appressassi, quanto
Me ne dilungo, e fosse speme al fine
Del mio cammin poi respirarle accanto;

E le man bianche più che fresche brine
Baciarle, e insieme questi avidi lumi
Pascer delle bellezze alme, e divine;

Poco il mal tempo, e monti, e sassi, e fiumi
Mi darian noja, e mi parebbon piani,
E, più che prati, molli erte, e cacumi.

Ma quando avvien che sì me ne allontani,
Le amene Tempe *, e del Re Alcinoo gli orti,
Che pon, se non parermi orridi, e strani?

Gli altri in loro fatiche hanno conforti
Di riposarsi dopo, e questa speme
Li fa a patir le avversità più forti:

Non più tranquille già, nè più serene
Ore attender poss'io, ma al fin di queste
Pene e travagli, altri travagli, e pene:

Altre pioggie al coperto, altre tempeste
Di sospiri, e di lagrime mi aspetto,
Che mi sien più continue, e più moleste.

Duro sarammi più che sasso il letto,
E 'l cor tornar per tutta questa via
Mille volte ogni dì sarà costretto.

Languendo il resto della vita mia
Si struggerà di stimolosi affanni,
Percosso ognor da penitenza ria.

---

* *Tempe*, luoghi amenissimi della Tessaglia, irrigati dal fiume Peneo. *Alcinoo* fu Re di Feacia, isola deliziosa, descrita da Omero; detta in seguito *Corcira*, ed oggi *Corfù*.

I mesi, l'ore, e i giorni a parer anni
Cominceranno, e diverrà sì tardo,
Che parrà il tempo aver tarpato i vanni,

Che già, godendo del soave sguardo,
Dell'invitta beltà, dell'immortale
Valor, del bel sembiante, onde tutt'ardo,
Vedea fuggir più che da corda strale.

## ELEGIA IV.*

Era candido il Corvo **, e fatto nero
Meritamente fu, perchè troppo ebbe
Espedita la lingua a dire il vero.

* Appare manifestamente avere l'Ariosto in questa Elegia indotta qualche sua Amica a dolersi per essere a torto, o con ragione toccata sull'onestà.

** *Coronide*, figliuola di Coroneo, Re di Eocide, fu trasformata in Cornacchia da Minerva, perchè non volle corrispondere agli amori di Nettuno. Di bianca che era da prima, divenne nera per opera di Apollo, al quale recò l'annunzio del segreto congiungimento d'altra *Coronide*, figliuola di Flegia, adorata dal Nume, con Ischide, figlio d'Elato. Vedi Apollod. ed Ovid.

*Ascalafo*, citato nella seguente terzina, figlio del

Aver taciuto Aſcalafo vorrebbe
Il teſtimon, che ſullo Stigio fiume
Alla madre, e alla figlia udire increbbe,

Chè di funeſte, e d'infelici piume
Si ricoverſe, e reſtò augello oſceno,
Dannato ſempre ad abborrire il lume.

Por ſi devrian tutte le lingue a freno,
E gli altrui fatti apprender da coſtoro
Di ſpiar poco, e di parlarne meno.

Queſti per troppo dir puniti foro;
Nè riguardò chi lor punì, che foſſe
D'ogni menzogna netto il detto loro.

Se degli offeſi Dei sì l'ira moſſe
L'eſſer del vero garruli, e loquaci,
Che con eterna infamia ambi percoſſe;

Qual pena, quale obbrobrio a quegli audaci
Si converria, ch'altri biaſmando vanno
Di colpe, in che ſi ſanno eſſer mendaci?

---

Fiume Acheronte, e d'Orfne, Ninfa del Lago Averno, fu traſmutato in *Barbagianni*, uccel notturno, da Proſerpina, figliuola di Cerere per eſſere da eſſo ſtata accuſata d'aver guſtato una melagranata contra il divieto di Plutone, da cui fu rapita, e da cui ſperava liberarſi per conſentimento di Giove.

O di noi più non curano, o non hanno
Quà giù più forza; o degli nostri casi
Quei, che reggono il Ciel, più poco sanno:

Che non vi sieno ancor crederei quasi;
Se non ch'io veggio pur per cammin certo
L'Estate, e il Verno andar, gli Orti, e gli Occasi.

Ma se vi son, com'è da lor sofferto
Che lode, e oltraggi, e che premj, e supplicj
Non sian secondo il buono, e 'l tristo merto?

Lor debito saria dalle radici
Le malediche lingue sveller tosto,
Che di falsi rumor sono inventrici.

Qual altro più a martir debb'esser posto,
Di quel che a Donna abbia con falsi gridi
Biasmo, di ch'essa sia innocente, imposto?

Peggio è che furti, e peggio è che omicidj,
Macchiar l'onor, che di ricchezza, e vita
Sempre stimar più tra li saggi vidi.

Se per sentirsi monda, essere ardita
Femmina deve a far prova che in libro
Meglio, che in marmo abbia a restar scolpita,

---

* Perchè più durano gli scritti illustri de' monumenti marmorei. Vedi Oraz. Od. VIII, lib. IV.
*Non incisa notis marmora publicis, ec.*

Nè a Tuzia *, che portò l'acqua nel Cribro,
Nè cedo a quella Claudia, che 'l naviglio
Della madre de' Dei trasse pel Tibro.

Al ferro, al foco, al tosco, a ogni periglio
Chieggio d'espormi, per mostrar che a torto
Ho da portar per questo basso il ciglio.

Se non indegnamente in viso porto
Così importuna macchia, che potermi
Con poca acqua lavar pur mi conforto,

Cresca sì, che mi cuopra, e poi si fermi,
Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo
In ignominia sempre abbia a vedermi.

E seguiti il martir, non pur secondo
Che fora degno il fallo, ma il più grave
Ch'abbia l'inferno al tenebroso fondo.

---

* *Tuzia*, vergine Romana, e Vestale, che incolpata di macchia nell'onore, per prova di sua innocenza, invocata la Dea Vesta, recò in un vaglio l'acqua del Tevere senza spanderne.

*Claudia* fu Vestale anch'essa, accusata dello stesso delitto, che in giustificazione di sua castità trasse pel Tebro colla sua cintola la nave, che conducea la madre Idea, arrestata in un guado. Miracoli che gli antichi Romani si finsero per far pompa o della virtù di lor donne, o della potenza de' loro Dii.

Ma se si mente chi incolpata m'have,
Com'è sincero il cor, così di fuore
Ogni bruttezza presto mi si lave:

E tutto quel martir, che a tanto errore
Si converria, veggia cader su l'empio,
Che della falsa accusa è stato autore,
Sì che ne pigli ogni bugiardo esempio.

---

## ELEGIA V.

Forza è al fin che si scuopra, e che si veggia
Il gaudio mio, dianzi a gran pena ascoso,
Ancor ch'io sappia che tacer si deggia,

E quanto a dirlo altrui sia periglioso;
Perchè sempre chi ascolta è più proclive
Ad invidiar, che ad esserne giojoso.

Ma, come quando alle calde aure estive
Si risolvono i ghiacci, e nevi alpine,
Crescono i fiumi al pari delle rive,

Ed alcun dispregiando ogni confine
Rompe superbo gli argini, ed inonda
Le biade, i paschi, e le città vicine:

Così, quando soverchia, e sovrabbonda
A quanto cape, e può capire il petto,
Convien che l'allegrezza si diffonda,

E faccia rider gli occhi, e nell'aſpetto
Gir con baldanza, e d'ogni nebbia moſtri
L'aer del viſo diſgravato, e netto.

Come ſi fan con lor mordaci roſtri
Gl'ingrati figli porta per uſcire
Degli materni Viperini chioſtri,

Di naſcer sì gli affretta il fier deſire,
Che non attendon che la madre grave
Poſſa l'un dopo l'altro partorire:

Così li gaudj miei, che in le più cave
Parti poſi di me, per tener chiuſi,
Negan ſtar più ſotto cuſtodia, e chiave.

Tentan altro cammin, poich'io gli eſcluſi
Da quel, che per la bocca da chi viene
Dal petto par che per più trito s'uſi.

Di paſſar quindi omai tolta ogni ſpene,
Se ne vengon per gli occhi, e per la fronte,
Dove raro, o non mai guardia ſi tiene.

Guardar ſi ſuole o ſtrada, o guado, o ponte,
Luogo facile a entrar; non dove ſia
Fiume profondo, o inacceſſibil monte.

Poi che vietar non poſſo lor tal via;
Chè non faccian peggior effetto almeno
Porrò ogni sforzo ed ogni induſtria mia.

Sappial chi 'l vuol ſaper, ch'io ſon sì pieno,
Sì colmo di letizia, e di contento,
Che non lo cape a una gran parte il ſeno;

Ma la cagion del gran piacer, ch'io ſento,
Non vuol che ſuoni voce, o ſnodi lingua;
E faccia Dio (ſe mai di ciò mi pento)
Che l'una ſvelta ſia, l'altra ſi eſtingua.

## ELEGIA VI.

O Più del giorno a me lucida, e chiara
Dolce, gioconda, avventuroſa notte,
Quanto men ti ſperai, tanto più cara:

Stelle a' furti d'Amor ſoccorrer dotte,
Che minuiſte il lume, nè per vui
Mi fur l'amiche tenebre interrotte;

Sonno propizio, che laſciando dui
Vigili amanti ſoli, così oppreſſo
Avevi ogni altro, che inviſibil fui:

Benigna porta, che con sì ſommeſſo,
E con si baſſo ſuon mi foſti aperta,
Che appena ti ſentì chi t'era appreſſo:

O mente ancor di non ſognare incerta,
Quando abbracciar dalla mia Dea mi vidi,
E fu la mia con la ſua bocca inſerta:

O benedetta man, ch'indi mi guidi,
O cheti passi, che mi andaste innanti,
O camera, che poi così m'affidi;

O complessi iterati, che con tanti
Nodi cingeste i fianchi, il petto, e 'l collo,
Che non ne fan più l'Edere, o gli Acanti;

Bocca, onde ambrosia libo, nè satollo
Mai ne ritorno: o dolce lingua, o umore,
Per cui l'arso mio cor bagno, e rimollo:

Fiato, che spiri assai più grato odore,
Che non porta dagl'Indi, o da' Sabei
Fenice al rogo, ove s'incende, e more:

O letto testimon de' piacer miei,
Letto cagion che una dolcezza io gusti,
Che non invidio il lor nettare ai Dei;

O letto donator de' premj giusti,
Letto che spesso in l'amoroso assalto
Mosso, distratto, ed agitato fusti,

Voi tutti ad un ad un, ch'ebbi dell'alto
Piacer ministri, avrò in memoria eterna,
E, quanto è il mio poter, sempre vi esalto.

Nè più debb'io tacer di te, lucerna,
Che con noi vigilando, il ben ch'io sento,
Vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.

Per te fu duplicato il mio contento:
Nè veramente si può dir perfetto
Un amoroso gaudio a lume spento.

Quanto più giova in sì soave effetto
Pascer la vista or degli occhi divini,
Or della fronte, or dell'eburneo petto!

Mirar le ciglia, e gli aurei crespi crini,
Mirar le rose in su le labbra sparse,
Porvi la bocca, e non temer di spini.

Mirar le membra, a cui non può agguagliarse
Altro candor, e giudicar mirando
Che le grazie del Ciel non vi fur scarse.

E quando a un senso soddisfare, e quando
All'altro; e sì, che ne fruiscan tutti,
E pure un sol non ne lasciare in bando.

Deh, perchè son d'Amor sì rari i frutti?
Deh, perchè del gioir sì breve è il tempo?
Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?

Perchè lasciasti, oimè, così per tempo
Invida Aurora il tuo Titone antico,
E del partir m'accelerasti il tempo?

Ti potess'io, come ti son nemico,
Nuocer così: se 'l tuo vecchio t'annoja,
Chè non ti cerchi un più giovane amico,
E vivi, e lascia altrui vivere in gioja?

## ELEGIA VII.

O Ne' miei danni, più che 'l giorno, chiara,
Crudel, maligna, e ſcellerata notte,
Ch'io ſperai dolce, ed or trovo sì amara.

Sperai che uſcir dalle Cimerie * grotte
Tenebroſa deveſſi, e veggio ch'hai
Quante lampade ha il Ciel teco condotte.

Tu, che di sì gran luce altera vai,
Quando al tuo Paſtorel nuda ſcendeſti,
Luna, io non ſo s'avevi tanti rai.

Rimembrati il piacer, che allora aveſti
D'abbracciar il tuo amante, ed altrettanto
Conoſci che mi turbi, e mi moleſti.

Ah non fu però il tuo, non fu già quanto
Sarebbe il mio, ſe non è falſo quello,
Di che il tuo Endimion ſi dona vanto:

* *Cimerj*, popoli oriundi della Scizia. Furono ad abitare la riva del Ponto più vicina al Bosforo, da eſſi poi detta *Cimeria*. Ivi l'aere è denſo, e nebbioſo per le ſpeſſe eſalazioni, onde vennero in proverbio le *tenebre Cimerie*; e i Poeti finſero che quindi ſorgeſſe la notte.

Chè non Amor, ma la mercè d'un vello,
Che di candida lana egli t'offerse,
Lo fè parere agli occhi tuoi sì bello.

Ma se fu Amor, che 'l freddo cor ti aperse,
E non brutta avarizia, com'è fama,
Leva le luci ai miei disiri avverse.

Chi ha provato Amor, scoprir non brama
Suoi dolci furti, chè non d'altra offesa,
Più che di questa, amante si richiama.*

O che letizia m'è per te contesa!
Non è assai che Madonna mesi, ed anni
L'ha fra speme, e timor fin quì sospesa?

O qual di ristorar tutti i miei danni,
O quanta occasione ora mi vieti,
Che per fuggire ha già spiegato i vanni!

Ma scuopri pur fineстre, usci, e pareti;
Non avrà forza il tuo bastardo lume,
Che possa altrui scoprir nostri secreti.

O incivile, e barbaro costume,
Ire a quest'ora il popolo per via,
Che dee ritrarsi alle quiete piume!

---

*Si querela.

Queſta licenza ſolo eſſer dovria
Agli amanti conceſſa, e proibita
A qualunque d'Amor ſervo non ſia.

O dolce Sonno, i miei deſiri aita;
Queſti Lincei *, queſti Arghi, che ho d'intorno,
A chiuder gli occhi, ed a poſare invita.

Ma prego, e parlo a chi non ode; e il giorno
S'appreſſa intanto, e ſenza frutto, ahi laſſo,
Or mi levo, or m'accoſto, or fuggo, or torno.

Tutto nel manto aſcoſo a capo baſſo
Vò per entrar; poi veggio appreſſo, o ſento
Chi può vedermi **, e mi allontano, e paſſo.

Che debb'io far? che poſs'io far tra cento
Occhi, e fra tanti uſci, e fineſtre aperte?
O aſpettato invano almo contento!
O diſegni fallaci, o ſpemi incerte!

---

* *Linceo*, ſecondo la favola, fu di viſta sì acuta, che penetró ſotterra, e videvi le coſe più occulte. Ad *Argo* centoculo venne da Giunone data in guardia *Io*, figliuola d'Inaco.

** Imitazione di Tibullo, Eleg. 7, lib. I.
*Non fruſtra quidam jam nunc in limine perſtat*
*Sedulus ac crebro proſpicit ac refugit;*
*Et ſimulat tranſire domum, mox deinde recurrit,*

## ELEGIA VIII.

Del bel numero vostro avrete un manco,
Signor, che quì rest'io, dove Apennino
D'alta percossa aperto mostra il fianco,

Che, per agevolar l'aspro cammino,
Flavio * gli diede in ripa l'onda, ch'ebbe
Mal fortunata un Capitan Barchino.

Restomi quì, nè quel, che Amor vorrebbe,
Posso a Madonna soddisfar, nè a voi
L'obbligo scior, che la mia fè vi debbe.

Tiemmi la febbre, e più ch'ella m'annoi,
M'arde, e strugge il pensar, che l'importuna
Quel, che far pria devea, l'ha fatto poi.

---

* Poco lunge dal *Furlo*, monte che da Flavio Vespasiano fu aperto per agevolar la via Flaminia da Rimini a Roma, a riva del Metauro fu rotto ed ucciso Asdrubale Barca, Cartaginese, fratello d'Annibale, dal Consle Claudio Nerone.

In quelle vicinanze trovasi *Fossombrone*, latinamente *Forum Sempronii*, dove credesi che il nostro Poeta rimanesse infermo, forse in un viaggio che faceva dalla corte d'Urbino a Ferrara col Duca suo padrone.

Chè s'ero per restar privo dell'una
Mia luce, almen non dovea l'altra tormi
La sempre avversa a' miei desir fortuna.

Deh, perchè quando onestamente sciormi
Dal debito potea, che quì mi trasse,
Non venne più per tempo in letto a pormi?

Non fu mai sanità, che sì giovasse
A peregrino infermo, che tra via
Dalla patria lontan compagno lasse;

Come giovato a me in contrario avria
Un languir dolce, che con scusa degna
M'avesse avuto di tener balia.

Io so ben quanto mal mi si convegna
Dir, Signor mio, che fra sì lieta schiera
Io mal contento sol dietro vi vegna:

Ma mi fido, che a voi, che della fiera
Punta d'Amor chiara notizia avete,
Debbia la colpa mia parer leggiera.

Vostre imprese così tutte sian liete,
Come è ben ver ch'ella talor v'ha punto;
Nè sano forse ancora oggi ne sete.

Sapete dunque se avria male assunto
Chi negasse seguir quel ch'egli accenna,
Quando n'ha sotto il giogo il collo aggiunto.

Se per ſpronare, o caricar d'antenna
Si può fuggir, o con cavallo, o nave,
Chè non ne giunga in un ſpiegar di penna:

Tal fallo poi di punizion sì grave
Puniſce, oimè, che ardiſco dir, che morte
Verſo quella a patir ſaria ſoave.

Queſto Tiran, non men crudel che forte,
Che anco mai perdonar non ſeppe offeſa,
Nè laſcia entrar pietà nella ſua corte,

Perchè mille fiate, e più conteſa
M'avea la lunga via, che sì m'aſſenta
Da quella luce, in che ho l'anima acceſa,

Dell'inobedienza or mi tormenta
Con così gravi, e sì penoſi affanni,
Che queſta febbre è 'l minor mal ch'io ſenta.

Laſſo, chi ſa ch'io non ſia al fin degli anni!
Chi ſa ch'avida Morte or non mi tenda
Le reti quì d'intorno, in che m'appanni! *

Ah, chi ſarà nel Ciel, che mi difenda
Da queſta inſidioſa? A cui per voto
Un Inno poi di mille verſi io renda;

---

* Il ſignificato d'*appannare*, è propriamente quello di *velare*; ma in ſimil caſo uſaſi anco per avvolgere.

E nel ſuo tempio a tutto il mondo noto
In tavola il miracolo rimanga,
Come ſia per lui ſalvo un ſuo divoto.

Che ſe quì moro, non ho chi mi pianga:
Quì ſorelle non ho, non ho quì madre,
Che ſopra il corpo gridi, o il capel franga *;

Nè quattro frati miei, che con veſti adre
M'accompagnino al lapide, che l'oſſa
Dovria chiuder del figlio a lato il padre.

Madonna non è quì, che intender poſſa
Il miſerabil caſo, e che l'eſangue
Cadavero portar veggia alla foſſa;

Onde forſe pietà, che aſcoſa langue
Nel freddo petto, ſi riſcaldi, e faccia
D'inſolito calore arderle il ſangue.

Chè s'ella ancor l'eſanimata faccia
Mira a quel punto, ho quaſi certa fede
Ch'eſſer non poſſa che più il corpo giaccia.

Se del figliuol di Giapeto ** ſi crede,
Che a una ſtatua di creta, con un poco
Del Febeo lume, umana vita diede;

* Ceremonia ſuperſtizioſa degli Antichi, indicata da varj Poeti, e da Tibullo, Eleg. 3 del lib. I.

** Prometeo.

E forse avete più ch'altri non crede,
Quando nel mondo il più sicuro regno
Di questo Re, nè Imperator possiede.

Quel ch'io v'ho dato, anco difeso tegno;
Per questo voi nè d'assoldar persona,
Nè di riparo avete a far disegno.

Nessuno, o che m'esalti, o che mi pona
Insidie, mai mi troverà sprovista;
O mai d'avermi vinta avrà corona.

Ora non già, che i vili animi acquista,
Mi acquisterà, nè scettro, nè grandezza,
Che al volgo sciocco abbagliar suol la vista.

Nè cosa, che muova animo a vaghezza,
In me potrà mai più far quella pruova,
Che ci fè il valor vostro, e la bellezza.

Sì ogni vostra maniera si ritruova
Scolpita nel mio cor, ch'indi rimossa
Esser non può per altra forma nuova.

Di cera egli non è, che se ne possa
Formar quand'uno, e quand'altro suggello,
Nè cede ad ogni minima percossa.

Amor lo sa, che all'intagliar di quello
Nell'idol vostro, non ne levò scaglia,
Se non con cento colpi di martello.

D'avorio,

D'avorio, e marmo, e d'altro, che s'intaglia
Difficilmente, fatta una figura,
Arte non è che tramutar più vaglia.

Il mio cor, di materia anco più dura,
Può temer chi l'uccida, e lo disfaccia;
Ma non può già temer che sia scultura
D'Amor, che in altra immagine lo faccia.

## ELEGIA. X.

Di sì calloso dosso, e sì robusto
Non ha nè Dromedario, nè Elefante
L'odorato Indo, e l'Etiope adusto,

Che possa star, non che mutar le piante,
Se raddoppiata gli è la soma, poi
Ch'ei l'ha, qual può patir, nè può più innante.

Legno non va da Gade * ai liti Eoi,
Che, di quanto portar possa, non abbia
Prescritti a punto li termini suoi.

Se, stivata ogni merce, anco di sabbia
Più si raggrava, e più si caccia al fondo,
Tal che nè antenna non appar, nè gabbia.

---

* Oggi *Cadice*, porto del Seno Gaditano nell'Oceano. *Eoi*, voce Greca, cioè Orientali.

Non è edificio, nè cosa altra al mondo
Fatta per sostentar, che non ruine,
Quando soverchia le sue forze il pondo.

Non giova corno, o acciar di tempre fine
All'arco, e sia ancor quel che uccise Nesso *,
Che non si rompa a tirar senza fine.

Ahi lasso, non è Atlante ** sì defesso
Dal Cielo; Ischia a Tifeo non è sì grave;
Non è sotto Etna Encelado sì oppresso,

Come mi preme il gran peso, che m'have
Dato a portar mia stella, o mio destino;
E che a principio sì m'era soave:

Ma, poi ch'io fui con quel dritto a cammino,
L'accrebbe ad ogni passo, ed accresce anco,
Tal ch'io ne vo non pur incurvo, e chino,

---

* Il Centauro *Nesso*, tentando di far forza a Dejanira nel trasportarla di là dal fiume Eveno, fu da Ercole ucciso di freccia.

** Atlante, Re di Mauritania, trasformato in monte, secondo i Poeti, sostenta il cielo.

*Tifeo*, ed Encelado, due de' Giganti, che mossero guerra a Giove, e che da lui furono confinati l'uno sotto Ischia, e l'altro sotto l'Etna.

Non pur io me ne ſento afflitto, e ſtanco;
Ma ſe di più ſola una dramma leve
Giunta mi ſia, verrò ſubito manco.

La nave ſon, che aſſai più che non deve,
Piena, e grave ſen va per troppo carco
Nel fondo, onde mai più non ſi rileve.

Son quell'oltra il dover ſempre teſo arco,
Che per rompermi ſto, non per ferire,
Se di tirar l'arcier non è più parco.

Meta è al dolor quanto ſi può patire;
Onde ogni poca alterazion che faccia,
Lo muta in ſpaſmo, e ne fa l'uom morire.

Stolto ſarò, quando io periſca, e taccia
Sotto il gran peſo intollerando, e vaſto;
Sì ch'io dirò, prima che oppreſſo giaccia,
Che ho fatto oltre il poter, e a più non baſto.

---

## ELEGIA XI.

Ben è dura, e crudel, ſe non ſi piega
Donna a promettter quanto un ſuo fedele,
Che lungamente l'ha ſervita, prega.

Ma se promette largamente, e che le
Promesse poi si scordi, o non attenga,
Molto è più dura, e molto più crudele:

Nè fermo un sì, nè fermo un no mai tenga,
Pur come ogni parola, che l'uom dice,
All'orecchie de' Dei sempre non venga.

E non sa ancor di quanto mal radice
Questo le sia, se ben non va col fallo
La pena allora allor vendicatrice:

Ma lo segue ella con poco intervallo;
Ed ogni cor, che quì par sì coperto,
Trasparente è là su più che cristallo.

Promesso in dubbio non mi fu, ma certo
Diceste darmi quel, che oltre l'avermi
Promesso voi, mi si devea per merto.

Se promettendo avete pensier fermi
D'attenere, indi li mutaste, io voglio,
Ed ho perpetuamente da dolermi.

Del mio giudicio riò prima mi doglio,
Chè ho le speranze mie sparse nell'onde,
Credendomi fondarle in stabil scoglio.

Dogliomi ancor, chè questo error ridonde
In troppa infamia a voi, perchè vi mostra
Volubil più, che al vento arida fronde.

Ma ſe diverſa era la mente voſtra
Dalle promeſſe, ed altro era in la bocca,
Altro del cor nelle ſecrete chioſtra,

Queſto fu inganno, e più dirò, che tocca
Di tradimento: ma di par la fede
E per queſto, e per quel morta trabocca.

A queſte colpe ogni altra colpa cede:
Più ſi perdona all'omicidio, e al furto,
Che al pergiurare, e all'ingannar chi crede.

Nè mi duol sì che 'l voſtro attener curto
M'abbia ſommerſo al fondo del martire,
Al fondo, onde non ſon mai più riſurto;

Come che per vergogna nè arroſſire,
Nè ſegno alcuno della fede rotta
Di pentimento in voi veggio apparire.

La fede mai non debbe eſſer corrotta,
O data a un ſol, o data ancor a cento,
Data in paleſe, o data in una grotta.

Per la vil plebe è fatto il giuramento;
Ma tra gli ſpirti più elevati ſono
Le ſemplici promeſſe un ſagramento.

Voi donne ineaute, alle quali era buono
Eſſer belle nel cor, come nel volto,
L'un di natura, e l'altro proprio dono,

Troppa baldanza, e troppo arbitrio tolto
V'avete; e di poter tutte le cose
Forse vi par, perchè potete molto.

Se dalle guancie poi cadon le rose,
Fuggon le grazie, e si riman la fronte
Crespa, e le luci oscure, e lagrimose:

Se l'auree chiome, e con tal studio conte *
Mutan color, se si fan brevi, e rare,
De' vostri danni è vostra colpa fonte.

Della vostra beltà, che così spare **,
Forse Natura prodiga non fora,
Se voi di vostra fe foste più avare.

Madonna, in nessun luogo, a nessuna ora
D'ordire inganni altrui mai s'ebbe loda,
Sia a chi si vuol, nè alli nemici ancora.

Chi sarà mai, che con più biasmo s'oda
Notar di quel, che alli congiunti suoi
O di sangue, o d'amor cerchi usar froda?

Tanto più a chi si fida. Or chi di noi
Eran più d'amor giunti? e chi fidarsi
Puote mai più, ch'io mi facea di voi?

---

* Nudrite.

** Per *sparisce*.

Se al merito, e al demerito aspettarsi
L'uom deve il premio, ed il supplicio uguale,
Nè al punir, nè al premiar son gli Dei scarsi,

Come temo io che ve ne venga male,
Se 'l pentir prima, e il soddisfar non giugne
A cassar questo error più che mortale!

Se a voi per mia cagione o macchiar l'ugne,
O vedessi un crin mosso, oimè che doglia!
Solo il pensarvi me da me disgiugne.

Voi di periglio, e me di pena toglia
Un pentir presto, un soddisfarmi intero,
Chè sia il debito vostro; e, quel ch'io voglia,
Che a saper abbia altri che voi non chero.*

## ELEGIA XII.

O Vero, o falso che la fama suone,
Io odo dir che l'Orso ciò che trova,
Quando è ferito, in la piaga si pone;

Or un'erba, or un'altra; e talor prova
E stecchi, e spini, e sassi, ed acqua, e terra,
Che affliggon sempre, e nulla mai gli giova.

* Voce spagnuola: significa *chiedo*.

Vuol pace, ed egli ſol ſi fa la guerra;
Cerca da ſe ſcacciar l'aſpro martire,
Ed egli è quel che ſe lo chiude, e ſerra.

Ch'io ſia ſimile a lui ben poſſo dire,
Chè, poi ch'Amor ferimmi, mai non ceſſo
A nuovi impiaſtri le mie piaghe aprire,

Or a ferro, or a foco; ed avvien ſpeſſo
Che, cercandovi por che mi dia aita,
Mortifero venen dentro v'ho meſſo.

Io volli al fin provar ſe la partita,
Se ſtar dalle repulſe e ſdegni aſſente
Poteſſe riſanar la mia ferita;

Quando provato avea ch'era poſſente
Trarmi ad irreparabile ruina
A voi ſenza mercè l'eſſer preſente.

Che ſe un contrario all'altro è medicina,
Non ſo perchè, dall'un pigliando forza,
Per l'altro la mia doglia non declina.

Piglia forza dall'uno, e non s'ammorza
Per l'altro già, nè già ſi minuiſce,
Anzi più per aſſenza ſi rinforza.

Io ſolea dir fra me: Dove gioiſce
Felice alcuno in riſo, in feſta, e in giuoco,
Non ſto ben io, chè Amor qui ſi nudriſce.

E con ſperanza che giovar non poco
Mi doveſſe il contrario, io venni in parte
Dove i pianti, e le ſtrida avevan loco.

Il ferro, il foco, e l'altre opre di Marte
Vedere in danno altrui, penſai che foſſe
A riſanare un miſero buon'arte.

Io venni dove le campagne roſſe *
Eran del ſangue Barbaro, e Latino,
Che fiera ſtella dianzi a furor moſſe;

E vidi un morto all'altro sì vicino,
Che, ſenza premer lor, quaſi il terreno
A molte miglia non dava il cammino:

E da chi alberga tra Garonna, e 'l Reno
Vidi uſcir crudeltà **, che ne dovria
Tutto il mondo d'orror rimaner pieno.

---

* Intende il luogo vicino a Ravenna, dove il dì di Paſqua del 1512, ſeguì la battaglia tra gli Spagnuoli, e Papa Giulio II da una parte; i Franceſi, e il Duca di Ferrara dall'altra: in cui, dopo un macello di 18. e più mila perſone, la vittoria fu di queſti ultimi.

** Veramente i Franceſi furon crudeli nel ſacco di Ravenna. Vedi il Guicciardini, Stor. d'Italia, lib. 10.

Non fu la doglia in me pero men ria ;
Nè vidi far d'alcun sì fiero ſtrazio ,
Che pareggiaſſe la gran pena mia.

Grave fu il lor martir , ma breve ſpazio
Di tempo diè lor fine. Ah , crudo Amore ,
Che d'accreſcermi il duol non è mai ſazio !

Io notai che il mal lor li traea fuore
Del mal , perchè sì grave era , che preſto
Finia la vita inſieme col dolore.

Il mio * mi pon fin ſu le porte ; e queſto
Medeſmo ir non mi laſcia , e torna addietro ,
E fa che mal mio grado in vita reſto.

Io torno a voi , nè del tornar ſon lieto ,
Più che del partir foſſi ; e duro frutto
Della partita , e del ritorno mieto.

Avendo dunque de' rimedj il tutto
Provato ad uno ad un , fuor che l'aſſenza ,
Che al fin provar m'have 'l mio errore indutto ;

E viſto che mi nuoce , or reſto ſenza
Conforto ch'altra coſa più mi vaglia ,
Che in van di tutte ho fatto eſperienza :

---

* Cioè *il mio male* mi pone fin ſu le porte della vita (intendaſi *per uſcirne.*)

E ſon le Maghe * lungi di Teſſaglia,
Che con radici, immagini, ed incanti
Oprando, poſſan far ch'io mi rivaglia.

Io non ho da ſperar più da quì innanti,
Se non che 'l mio dolor creſca sì forte,
Che per trar voi di noja, e me di tanti,
E sì lunghi martir, mi dia la morte.

## ELEGIA XIII.

O Qual tu ſia nel Cielo, a cui conceſſo
Ha la pietà infinita che rilevi
Qualunque vedi ingiuſtamente oppreſſo,

Gli affettuoſi preghi miei ricevi,
E non patir che queſta febbre audace
Quant'oggi è al mondo di bellezza levi.

Laſſo, che già, poi che Madonna giace,
Due volte ha ſcemo, ed altrettanto il lume
Ricovrato il Pianeta, che più tace; **

* Le Donne Teſſale erano ne' tempi andati ſtimate eccellenti Incantatrici, perchè ſi davano molto all' Aſtronomia. *Rivaglia* credo per *riabbia*.

** Oltre il ſignificato di *ſtare in ſilenzio*, il verbo

Sì che ſul vivo avorio ſi conſume
Quell'oſtro, quel, che di ſua man vi ſparſe
La Dea, che nacque in le ſalate ſpume.

E quei begli occhi, in che mirando s'arſe
Le penne Amor, e sì ſcorciò si l'ale,
Ch'indi non potè mai dopo levarſe,

Muovono, afflitti dal continuo male,
Tanta pietade, che ne fan ſovente
Maravigliar chè al ciel di lor non cale.

Perchè patir debb'ella? Ove ſi ſente
Divina, o umana, o uſanza prava alcuna,
Che dar pena conſenta a un innocente?

Innocente è Madonna, ſe non d'una
Colpa forſe, che l'avida mia voglia
Sempre ha laſciata oltre il dover digiuna.

---

*tacere* è ſtato da' noſtri Poeti uſato in quello d'*eſſer tranquillo*, perchè diceſi l'*onda tace*; e talvolta per non *riſplendere*, come Dante nel primo canto dell' Inferno:

*Mi ripingeva là dove il Sol tace.*

Cioè in parte ombroſa, dove il Sole non riſplendeva. Quì pel *Pianeta che più tace* s'intende la Luna, perchè per noi riſplende meno.

Se a me non duole, ad altri non ne doglia:
E s'io sol son l'offeso, e le perdono,
Ingiusto è che altri a vendicar mi toglia.

Ed io quanto di lei creditor sono
Del mio fedel servir di cotant'anni,
Tutto dipenno, e volentier le dono.

Nè pur la ricompensa de' miei danni
Non le dimando, ma per un sofferto
Ch'abbia per lei, soffrir vo' mille affanni.

E s'uom mai si esaudì, che si sia offerto
Poner la sua per l'altrui vita, come
Quel Curzio * che saltò nel foro aperto;

E Decio, e il figlio del medesmo nome,
Che tolser della patria tremebonda
Sopra gli omeri lor tutte le some,

---

* In Tito Livio, Decad. 1, lib. VII. leggesi come Curzio balzò generosamente nella voragine apertasi nel Foro Romano. Anche i Decj sacrificarono per pubblica salvezza la vita in diverse guerre. La persuásione, in cui erano gli antichi Consoli Romani che l'offerirsi agli Dii Infernali in contingenze pericolose per la Republica tornar dovesse in ben comune, li trasse a simili stravaganze, o azioni gloriose.

O Padre eterno, i miei voti seconda:
Fa ch'io languisca, e che Madonna sani:
Fa ch'io mi dolga, e torna lei gioconda.

E se morir ne dee (che però vani
Sieno gli augurj) oggi morir per lei
Supplico, e al Ciel ne levo ambe le mani.

Io perch'essere ancora non potrei
Messo all'elezion, messo al partito,
Che fu già un Gracco *, e un Re degli Ferei?

---

* *Tiberio Gracco*, illustre per due Consolati, per due trionfi, e per la Censura, ebbe in moglie Cornelia, figliuola di Scipione l'Africano, e l'amò tanto, che trovatisi nel suo letto due serpi, e detto dagl' Indovini non convenire nè ucciderli amendue, nè lasciarli vivere, perchè ammazzandosi la serpe femmina, sarebbe morta Cornelia, ed ammazzandosi il maschio, dovea morir Tiberio; egli, ucciso l'uno, lasciò fuggir l'altra, per lo che dicesi ch'ei morisse indi a poco.

Il contrario fece *Admeto*, Re de' Ferei, perchè; caduto in grave infermità, ed essendo dall'Oracolo risposto non avervi per salvarlo altro rimedio che la morte volontaria d'uno de' suoi più congiunti, egli si lasciò indurre a permettere alla moglie Alceste di morir per lui.

So ben che 'l miglior d'essi avrei seguito,
Quel, cui a far per Cornelia gire a morte,
Non bisognò se non il proprio invito.

Odiosa fu la tua contraria sorte,
Ingratissimo Admeto, che agli casti
Preghi inclinando, la fedel consorte
Morir per te nel più bel fior lasciasti.

## ELEGIA XIV.

Chi pensa quanto il bel disio d'Amore
Un spirto pellegrin tenga sublime,
Non vorria non averne acceso il core.

Se pensa poi che quel tanto n'opprime,
Che l'util proprio, e 'l vero ben s'oblia,
Piange in van del suo error le cagion prime.

Chi gusta quanto dolce il creder sia
Solo esser caro a chi sola n'è cara,
Regna in un stato, a cui null'altro è pria.

Se poi non esser sol misero impara,
E cerca in van come ingannar se stesso,
Se vita ha poi, l'ha più che morte amara.

Chi non sa quanto aggrada essere appresso
A' bei sembianti, al bel parlar soave,
Che n'ha sì facilmente il giogo messo,

Se il caso poi più del voler forza have,
Che nel faccia ir lontan, si riman carco
Di peso più che tutti gli altri grave.

Chi mira il viso, a cui non fu il ciel parco
Di grazia alcuna, e benedice l'ora,
Che per pigliarlo Amor l'attese al varco,

Se, come in van risponde al bel di fuora
Il mutabil voler di dentro mira,
Chi 'l prese biasma, e maledice ognora.

Chi non resta contento, o più desira,
Quando Madonna con parole, e sguardi
Dolce favor cortesemente spira;

Se avvien che altrove intenda, e non ti guardi,
Qual solfor arde, qual pece, qual teda,
Qual Encelado * sì, come tu ardi?

Chi conosce piacer, che quello ecceda,
Ch'ella ti faccia parer falso un vero,
Che ti può far morir, quando tu il creda?

Se altrui suasione, o mio pensiero
Mostra poi ch'egli è pur com'io temea,
Si può miracol dir, se allor non pero.

---

* Vedi la Dichiarazione seconda dell'Elègia X, pag. 98.

Chi può ſtimare il gaudio, che ſi crea
In quei due giorni, o tre, quai dopo aſpetto
Un promeſſo riſtor dalla mia Dea?

Se diverſo al ſperar ſegue l'effetto,
Nè per lei trovo ſcuſa, ſe non frale,
Non ſo come tal duol capiſca il petto.

Chi penſa in ſomma che, per quante ſcale
S'aſcende al ben d'Amor, per altrettante
Poi ſi ruina; ſa, ch'è minor male
Smontar, che per cader ſalir più innante.

## ELEGIA XV.

PIACCIA a cui piace, e chi lodar vuol lodi,
E chiami vita libera, e ſicura
Trovarſi fuor degli amoroſi nodi,

Ch'io per me ſtimo chiuſo in ſepoltura
Ogni ſpirto, che alberghi in petto, dove
Non ſtilli Amor la ſua vivace cura.

Doglia a cui vuol doler ch'ove ſi muove
Queſto dolce penſier, che falſamente
È detto amaro, ogni altro indi rimuove,

Ch'io per me non vorrei, se d'eccellente
Nettare ho copia, che turbasse altr'esca
Il delicato gusto di mia mente.

Prema a cui premer vuol, annoi, e incresca
Che, se non dopo un'aspra, e lunga pena,
Raro un disegno al bel desir riesca,

Ch'io per me so che a una allegrezza piena
Ir non si può per sì difficil via,
Se ostinata speranza non vi mena.

Pensi chi vuol che alla fatica ria,
Al tempo, che in gran somma vi si spende,
Debil guadagno, e lieve premio sia,

Ch'io per me dico che, se quanto offende
Sdegno, o repulsa, un guardo sol ristora,
Che fia pel maggior ben, che Amor ne rende?

Paja a cui par che perda ad ora ad ora
Mille doni d'ingegno, o di fortuna,
Mentre il suo intento quì fisso dimora,

Ch'io per me, pur ch'io sia caro a quell'una,
Ch'è mio onor, mia ricchezza, e mio desire,
Non ho all'altrui corone invidia alcuna.

Ricordisi chi vuole ingiurie, ed ire,
E discortese oblii li piacer tanti,
Che tante volte l'han fatto gioire,

Ch'io per me non rammento alcun di quanti
Oltraggi unqua potermi arrecar doglia,
E i dolci affetti ho sempre tutti innanti.

Pensi chi vuol che 'l tempo i lacci scioglia,
Che Amore annoda, e che ci dorrem'anco
Nomando questa leve, e bassa voglia,

Ch'io per me voglio al capel nero, e al bianco
Amare, ed esortar che sempre s'ami:
E se in me tal voler dee venir manco,
Spezzi or la Parca alla mia vita i stami.

## ELEGIA XVI.

Gentil Città, che con felici augurj
Dal monte altier *, che forse per disdegno
Ti mira sì, quà giù ponesti i muri,

Come del meglio di Toscana hai regno,
Così del tutto avessi, chè 'l tuo merto
Fora di questo, e di più imperio degno.

---

* Da Fiesole, antichissima città di Toscana, posta sul monte indicato, ebbe principio Firenze. Ciò avvenne perchè l'Arno trasse i Mercatanti ad abitar le sue rive pel facile trasporto delle merci. Vedi il lib. 2. delle Storie del Segretario Fiorentino.

Qual ſtile è sì facondo, e sì diſerto,
Che delle laudi tue correſſe tutto
Un così lungo campo, e così aperto?

Del tuo Mugnon* potrei, quando è più aſciutto,
Meglio i ſaſſi contar, che dire a pieno
Quel, che ad amarti, e riverir m'ha indutto:

Più toſto che narrar quanto ſia ameno,
E fecondo il tuo pian, che ſi diſtende
Tra verdi poggi infino al mar Tirreno.

Oh, come lieto Arno la riga, e fende,
E quinci, e quindi quanti freſchi, e molli
Rivi tra via ſotto ſua ſcorta prende!

A veder pien di tante ville i colli,
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar ſuole, e rampolli.

Se dentro un mur, ſotto un medeſmo nome
Foſſer raccolti i tuoi palazzi ſparſi,
Non ti ſarian da pareggiar due Rome.

Una ſo ben che mal ti può uguagliarſi,
E mal forſe anco avria potuto prima,
Che gli edificj ſuoi le foſſero arſi

---

* *Mugnone*, o *Minio*, Fiumicello della Toſcana.

Da quel furor, che uſcì dal freddo Clima
Or di Vandali, or d'Eruli, or di Goti,
All'Italica ruggine aſpra lima.

Dove ſon, ſe non quì, tanti devoti,
Dentro e di fuor d'arte e d'ampiezza egregi,
Tempj, e di ricche obblazion non voti?

Chi potrà a pien lodar li tetti regi
De' tuoi primati; i portici, e le corti
De' magiſtrati, e pubblici collegi?

Non ha il verno poter, che in te mai porti
Di ſua immondizia, sì ben queſti monti
T'han laſtricata fino agli angiporti.

Piazze, mercati, vie marmoree, e ponti,
Tante belle opre di pittori induſtri,
Vive ſculture, intagli, getti, impronti:

Il popol grande, e di tant'anni, e luſtri
Le antiche, e chiare ſtirpi; le ricchezze,
L'arti, gli ſtudj, e li coſtumi illuſtri,

Le leggiadre maniere, e le bellezze
Di donne, e di donzelle, a corteſi atti,
Senza alcun danno d'oneſtade, avvezze;

E tanti altri ornamenti, che ritratti
Porto nel cor, meglio è tacer, che al ſuono
Di tant'umile avena ſe ne tratti.

Ma che larghe ti ſian d'ogni ſuo dono
Fortuna a gara con Natura, ahi laſſo,
A me che val, ſe in te miſero ſono?

Se ſempre ho il viſo meſto, e il ciglio baſſo,
Se di lagrime ho gli occhi umidi ſpeſſo,
Se mai ſenza ſoſpir non muto il paſſo?

Da penitenza, e da dolore oppreſſo
Di vedermi lontan dalla mia luce
Trovomi sì, ch'odio talor me ſteſſo.

L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
A beſtemmiar chi fu cagion ch'io venni,
E chi a venir mi fu compagno, e duce:

E me, che ſenza me di me ſoſtenni
Laſciar (oimè) la miglior parte, il core,
E più all'altrui, che al mio deſir m'attenni.

Che di ricchezza, di beltà, d'onore
Sopra ogni altra città d'Etruria ſali,
Che fa queſto Fiorenza al mio dolore?

I tuoi Medici *, ancor che ſiano tali,
Che t'abbian ſalda ogni tua antica piaga,
Non han però rimedio alli miei mali.

---

* Nome Proprio della Famiglia allora regnante, quì grazioſamente preſo dal Poeta per nome di profeſſione.

Oltre quei monti, a ripa l'onda vaga
Del Re de' fiumi *, in bianca, e pura ſtola
Cantando ferma il Sol la bella Maga,
Che con ſua viſta può ſanarmi ſola.

## ELEGIA XVII.

O Lieta piaggia, o ſolitaria valle,
O culto monticel, che mi difendi
L'ardente Sol con le tue ombroſe ſpalle,

O freſco, e chiaro rivo, che diſcendi
Nel bel pratel tra le fiorite ſponde,
E dolce ad aſcoltar mormorio rendi;

Oh, ſe Driade alcuna ſi naſconde
Tra queſte piante, o ſe inviſibil nuota
Leggiadra Ninfa nelle gelid'onde,

Oh, ſe alcun Fauno quì s'avventa, o ruota,
O contemplando ſtaſſi alta beltade
D'alcuna Diva, a' mortali occhi ignota;

O nudi ſaſſi, o malagevol ſtrade,
O tener'erbe, o ben nodriti fiori
Da tepid'aure, e liquide rugiade,

* Cioè in Ferrara, poſta ſulla riva del Po.

Faggi, pini, ginebri, olive, allori,
Virgulti, ſterpi, o s'altro quì ſi truova,
Ch'abbia notizia de' mie' antichi amori,

Parlare, anzi doler con voi mi giova,
Chè, come al vecchio gaudio, teſtimonj
Mi ſiate ancora alla meſtizia nuova.

Ma pria che del mio male oltra ragioni,
Dirò chi io ſia; quantunque de' mie' accenti
Vi devrei eſſer noto ai primi ſuoni;

Ch'io ſolea i miei penſier lieti e contenti
Narrarvi, e mi riſpoſero più volte
I cavi ſaſſi alle parole attenti:

Ma ſtommi dubbio che le acerbe e molte
Pene amoroſe sì m'abbiano afflitto,
Che le prime ſembianze mi fien tolte:

Io ſon quel, che ſolea, dovunque o dritto
Arbor vedeva, o tufo alcun men duro,
Della mia Dea laſciarvi il nome ſcritto.

Io ſon quel, che ſolea tanto ſicuro
Già vantarmi con voi, che felice era,
Ignaro, aimè, del mio deſtin futuro.

S'jo porto chiuſa la mia doglia fiera,
Morir mi ſento; e s'io ne parlo, acquiſto
Nome di donna ingrata a quell'altiera.

Per

Per non morir rivelo il mio cor tristo,
Ma solo a voi, che in gli altri casi miei
Sempre mai fidi secretarj ho visto.

Quel, che a voi dico; ad altri non direi:
Io credo ben che resteran con vui,
Come già i buoni, or gli accidenti rei.

Quella, oimè! quella, quella, oimè! da cui
Con tant'alto principio di mercede
Tra i più beati al Ciel levato fui;

Che di fervente amor, di pura fede,
Di strettissimo nodo, da non sciorse
Se non per morte mai, speme mi diede;

Or non mi ama, nè apprezza, ed odia forse,
E sdegno, e duol credo che 'l cor le punga,
Che ad essermi cortese unqua si torse.

Una dilazion già m'era lunga
D'una notte intermessa, ed ora, ahi lasso,
Il mio contento a mesi si prolunga:

Nè si scusa ella che non m'apra il passo,
Perchè non possa, ma perchè non vuole,
E quì si ferma, ed io supplico a un sasso:

Anzi a una crudel'Aspide, che suole
Atturarsi le orecchie, acciò placarse
Non possa per dolcezza di parole.

Non pure al soavissimo abbracciarse
Dell'amorose lotte, e a' dolci furti
Le dolci notti a ritornar son scarse;

Ma quelli baci ancora, a' quai risurti
Miei vital spirti son spesso da morte,
Mi niega, o mi dà a forza secchi e curti.

Le belle luci (oimè, quest'è il più forte)
Si studian che di lor men fruir possa,
Poi che si son di più piacermi accorte.

Così quand'una, e quando un'altra scossa
Dà, per sveller la speme, di cui vivo,
Per cui morrò, se fia da me rimossa.

O di voi ricco, donna, o di voi privo,
Esser non può che più di me non v'ami,
E me, per voi prezzar, non abbia a schivo;

Sì che pel danno mio ch'io mi richiami
Di voi non vi crediate; più mi spiace
Che questo troppo il vostro nome infami.

Ogni lingua di voi sarà mordace,
Se s'ode mai che un sì benigno giogo
Rotto abbia, o sciolto il vostro amor fugace.

O non legarlo, o non scior fino al rogo
Dovea; chè in ogni caso, ma più in questo,
Mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo.

Il pentir vostro esser dovea più presto;
E, se ben d'ogni tempo non potea
Se non molto parermi acre e molesto;

E voi non potevate se non rea
Esser d'ingratitudine, se tanta
Servitù senza premio si perdea,

Pur io non sentirei la doglia, quanta
La sento per memoria di quei frutti,
Ch'or mi niega di cor l'altera pianta.

L'esserne privo causa maggior lutti,
Poi ch'io n'ho fatto il saggio, che non fora
Se avuto ognor n'avessi i denti asciutti.

D'ingrata, e di crudel dar nota allora
Io vi potea: d'ingrata, e di crudele,
Ma di più dar di perfida poss'ora.

Or queste sieno l'ultime querele,
Ch'io ne faccia ad altrui; non men secreto
Vi sarò ch'io vi sia stato fedele.

Voi colli, e rivi, e Ninfe, e ciò che a drieto
Ho nominato, per Dio, quanto io dico
Qui con voi resti: così sempre lieto
Stato vi serbi ogni elemento amico.

## ELEGIA XVIII.

Quel fervente desio, quel vero ardore,
Che diè principio e mezzo a' desir miei,
Darà ancor fine a' miei stenti, e sudore.

Nè curo i sospir più, nè tanti omei,
Nè le minacce, teme, ire, e paura,
L'abisso, il mondo, il Ciel, uomini, e Dei;

Chè una fondata rocca, alta e sicura
Mi guarda il regno mio, detta Costanza,
Che ferro, e fuoco, e martellar non cura.

I fondamenti, ove si posa, e stanza,
Son di stabilità viva fermezza;
La calce, e pietre son Perseveranza.

L'inespugnabil mur viva Fortezza;
Le sue difese, scudi, e bastioni
Son Fe, ch'ogni timor fugge, e disprezza.

Regge Speranza il mastro torrione
Sotto due guardie, una fedel, chiamata
Prudenza, e l'altra svegliata Ragione.

Castellano è un Amor fermo, e provato,
Che scorge il tutto; i sergenti son poi
Solleciti Pensier, ciascun fidato.

L'artiglieria, i sassi, e i dardi suoi
É audacia, i parlar pronti, e acuti sguardi,
Come dicesse: accostati, se puoi.

Son cocenti * desir quel fuoco che ardi:
La polvere rimbomba in tuon di lutto,
E di sospir pungenti più che dardi.

Provido antiveder, sagace, instrutto,
Son poi la munizion, che d'ora in ora
Veglia, e non lascia ai nemici trar frutto.

Gl'inimici, lo assedio ch'è di fuora,
Son gelosia, timore, odio, disdegno,
Disprezzo, crudeltà, lunga dimora.

Ma tutte le lor forze, e 'l lor disegno
È in tagliar d'acqua, e in batter d'adamante,
Chè troppo è il Castellan provido, e degno.

Dunque con quel pensier fermo, e costante,
Che incominciai la mia amorosa guerra,
Con quel seguiterò la impresa innante;
Chè una Rocca di Fe, mai non si atterra.

---

* Il Poeta seguita, cred'io, a far parlare la sua Donna a' rivali nel resto di questo terzetto. L'allegoria mi par bella, ed espressiva in tutta l'Elegia.

## ELEGIA XIX.

Lasso, come potrò chiudere in versi
L'alta beltade, e quel vago disio,
Ove sì ingordi gli occhi, e il core apersi?

Chè, se ben lor valor misuro e 'l mio,
Essendo debil questo, e quello immenso,
Ben debbo esser nel dir lento, e restio.

Ma se bene ugualmente i' non dispenso
Alla man quei concetti adorni, ed alti,
Che per gli occhi nel cuor mi formo, e penso;

Pur suolsi dir, che in gli amorosi assalti
Passione occulta, e virtù non intesa
Rado avvien che s'alleggi, e che si esalti:

Però, a rimedio della mente accesa,
Ed a gloria di quella alma beltade,
La debil penna nella mano ho presa.

O singolar virtù, vera onestade,
Che mi sospingi là, dove, se manca
Tuo ajuto, la virtù mia morta cade,

Dettami con qual modo illustra, e imbianca
All'apparire il tuo beato lume
L'occaso, dove ogni alma imbruna, e sbianca:

Come il cieco disir mette ale, e piume,
Perchè continuo i' stia là, dove ardendo
Nodrisco gli occhi, ben che 'l cor consume:

Come ne' tuoi, per gli occhi miei fuggendo,
L'alma ardente s'annida, e trova pace
Nell'amorosa brama, in te vivendo:

Quanto agli ardenti sensi giova, e piace
Un sì leggiadro nodo, dove avvinto,
L'antica libertade al cor dispiace;

Qual me facc'io, quando, talor sospinto
Dall'amorosa sferza, mostro aperto
Nel volto il core dai disir dipinto.

Del riso non dirò, perch'io so certo
Che a quel, nè al dolce suon delle parole
Non pure uman pensiero agguaglia il merto.

Ma chi descriver puote a pieno il Sole,
E 'l suo tanto splendor, sì che comprenda
L'orecchio ciò, che l'occhio apprender suole?

Non è valore uman che tanto ascenda;
E se vi è pur, che a tanta altezza arriva,
Grazia rado concessa è che il commenda.

Però ritorna il debil legno a riva,
Insana voglia, che in tal mar t'esponi,
La cui profondità di fine è priva.

Assai fia se 'l disio tuo in parte esponi,
Chè sì altera beltà par che ad oggetto
Agli occhi il Ciel, non alla lingua il doni.

Dunque per te si intenda che nel petto
Pensier non ho, che non corra al bel volto:
Sì Amor nel dolce nodo il cor m'ha stretto,

Che ognor la lingua in quegli accenti ho volto,
Onde risuona il grazioso nome,
Che a ogn'altro m'ha l'entrata, e 'l corso tolto;

Che mi son lievi l'amorose some,
Gravi ad ogni altro, pel desir che spera
Che al fin tanta durezza i' vinca, e dome.

Il sigillo non fa sì espressa in cera
Immago, come in me speme, e timore
Forma il bel raggio della luce altera:

E come io son sì ingordo al bel splendore,
Che, abbandonando tutti gli altri sensi,
L'alma negli occhi corsa ardendo more:

E che in me vita il cor più non dispensi,
Quando, quasi stordito, nel bel seno
Con gli occhi corran tutti i spirti intensi.

Aimè! dove corr'io sì a lento freno?
Fede non troverà tanta mia brama,
E so che 'l dirne, a quel ch'io sento, è meno.

In tutti gli altri le voci, e la fama
Suole aggrandir la verità nel grido,
Ma non gli effetti della mente, che ama.

Occhi leggiadri, dunque, dove ha nido
La ſtanca vita, e quella pura fede,
Per cui pace trovare ancor mi fido,

Date il perdono al ſtil mio, ch'ei vi chiede,
Per tacer voſtra altezza, chè tal pondo
La mia virtute ſenza modo eccede.

E tu, caldo diſir, vago, e profondo,
Che chiudi fuoco, e amor tanto fervente,
Che, inteſo, ſolo ti farebbe al mondo,

Acqueta i penſier tuoi nel foco ardente,
Poi che la man non rende forma uguale
A quella che ritrae l'acceſa mente.

Spera, e vedrai che 'n la piaga d'un ſtrale,
Quel che non moſtran voci, inchioſtri, e carte,
Moſtrerà il tempo; e, conoſciuto il male,
Se non tel ſana Amor, gli ha perſo l'arte.

## ELEGIA XX.*

Rime, disposte a lamentarvi sempre,
Accompagnate il miserabil core
In altro stil che in amorose tempre:

Ch'or giustamente da mostrar dolore
Abbiamo causa, ed è sì grave il danno,
Che appena so s'esser potria maggiore.

Vedo i miei versi che smarriti stanno,
Udendo intorno il lamentar comune,
E ond'essi debban cominciar non sanno.

Vedo le insegne scolorite e brune,
Sospiri e pianti mescolati insieme,
Da mover l'alme di pietà digiune.

Vedo Ferrara, che privata geme
Di sua adornezza; e per grand'ira intorno
Il fiume Po, che mormorando freme:

* Questa Elegia, in morte di Leonora d'Aragona, moglie del Duca Ercole I di Ferrara, fu dall'Ariosto composta in età di dicianove anni.

Il qual, preſago, il ſventurato giorno,
In cui la ſomma Volontà diſpoſe
Che un'alma ſanta feſſe al Ciel ritorno,

Per non vedere, ogni ſuo ſtudio poſe
D'allontanarſi all'infelice Terra,
Sì che in più parti le ſue ſponde roſe:

Argini, e ripe, ed ogni oppoſto atterra;
Pur con ingegno dal fuggir ſi tenne
Dall'alveo antico, dove ancor ſi ſerra;

Chè ricordar mi fa di quel che avvenne
Dopo la morte del famoſo Cive, *
Che armato in Roma ad occuparla venne.

Allora il Tebro superò le rive,
Come ha queſt'altro al tramontar di queſta
Stella, che in Ciel ſantificata vive.

Folgori e venti allor, pioggia e tempeſta
Ondaro i campi; ed altri ſegni ancora
Fecer la gente timoroſa e meſta.

---

* *Cive* latiniſmo, per cittadino. Alla morte di Giulio Ceſare, il diſtruttore della Romana libertà, avvennero (ſe non ſon fole) quelle ſtranezze, e rivoluzioni della natura, che deſcriſſe Virgilio in fine del primo libro della Georgica.

Come or è apparso a dimostrar quest'ora,
Venuta a tramutar la Città lieta,
Le feste, e i canti, e a lacrimar Lionora.

Più segnò di dolor, che una cometa,
Precorse il tristo dì; chè 'l chiaro lume
Perdè in gran parte il lucido pianeta:

Il Sol, per cui convien che 'l ciel ne allume,
Vide Ferrara sconsolata, e trista,
E riconobbe il doloroso Fiume;

E ancor quest'onde a riguardar s'attrista;
Sì ch'ei turbò la luminosa fronte,
Mostrando oscura e impallidita vista.

Le genti meste al lacrimar sì pronte,
Le Eliadi * proprio gli parea vedere,
In ripa al fiume richiamar Fetonte.

Nè gli occhi asciutti potè il Ciel tenere
Per gran pietade; e dimostrò ben quanto
Quà giù si debba ogni mortal dolere.

---

* Figliuole del Sole, e sorelle di Fetonte, di cui piansero tanto la caduta, che furon trasformate in alberi, stillanti ambra.

Or si rinforzi ogni angoscioso pianto;
Che assai si chiami al paragon del male
Mai non potremo condolerci tanto.

Crescano i fiumi al lacrimar mortale;
Crollino i boschi al sospirar frequente,
E sia il dolor per tutto il mondo eguale.

Ma piangi e grida più ch'ogni altra gente
Tu,* che abitasti sotto il giusto regno,
Rimasta al suo partir trista e dolente;

Chè Morte orrenda col suo ferro indegno
Se uccise quella, a te fece una piaga,
Di che molt'anni resteratti il segno.

Non eri forse del tuo mal presaga;
Ma se ben pensi pur, perduta hai quella,
Che sì fu in terra di ben farti vaga,

Abitatrice in Ciel fatta novella,
Lassando in terra la sua fragil spoglia,
Di sue virtudi e più onorata e bella.

Sì che di noi, non del suo ben ci doglia,
Chè il spirto, in Ciel dalle sue membra sciolto,
Di ritornar quà giù non ha più voglia.

---

* Parlando a Ferrara, a cui fu da morte rapita questa Principessa nel 1493.

Vero è che pur di noi le increſce molto;
Chè ancor l'uſata ſua pietà riſerba,
Nè Morte il popol ſuo dal cor le ha tolto.

Ma noſtra doglia mal ſi diſacerba,
Penſando che ſua vita è giunta al fine,
Non già matura ancor, ma quaſi in erba.

Qual man crudel, che fra pungenti ſpine
Schianta la roſa ancor non ben fiorita,
Morte ſpiccò da quella teſta un crine.*

Queſt'ora da Dio in Ciel fu ſtabilita,
Chè degno di Coſtei non era il mondo,
Anzi là ſu d'averla ſeco unita.

O di virtude albergo almo e giocondo,
Debb'io forſe narrar la tua eccellenza,
A cui me ſteſſo côl penſar confondo?

Che l'infinita e ſomma Provvidenza
Degna ti reputò della ſua Corte
Più per giuſtizia aſſai, che per clemenza:

E per tirarti alle ſideree porte
(Mandati prima a te li nunzj ſuoi)
Calò dal Ciel la tremebonda Morte;

---

* Vedi la Dichiarazione 3 dell'Elegia che comincia: *Del bel numero voſtro.*

Non come è usata di venir fra noi
Con quella falce sanguinosa e oscura,
Apparve Libitina agli occhi tuoi.

Descriver non saprei la sua figura;
Ma venne onesta, e in sì leggiadro viso,
Che nulla avesti al suo venir paura:

E con dolci atti, e con piacevol viso
Disse: Madonna, vien, ch'io son mandata
Per torti al mondo, e darti al Paradiso.

O gloriosa in Cielo Alma beata,
Allora uscendo del corporeo velo
Al sommo Redentor ne sei tornata.

Volasti accesa d'amoroso zelo,
Lassando i tuoi devoti infermi ed egri,
Santa, gioconda, e risplendente al Cielo.

Beata al nuovo albergo or ti rallegri:
Noi, che dolenti al tuo partir lasciasti,
Piangendo andiam vestiti a panni negri.

Fra que' Spirti del Ciel vergini e casti,
Non disdegnare, o ben venuta Donna,
Guardar le genti tue, che al mondo amasti.

E come in terra a noi fosti Madonna,
Servando ancor là su l'usanza antica,
Riman del popol tuo ferma colonna,
O in Cielo, e in terra di virtude amica.

# SATIRE

## *DI*

# LODOVICO ARIOSTO.

. . . . . . *Delectando pariterque monendo.*

HORAT. Art. Poet.

# SATIRE.

## SATIRA PRIMA.

*Ad Alessandro Ariosto, e a Lodovico da Bagno.*

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compàr mio Bagno,
Se la Corte (1) ha memoria più di noi;

Se più il Signor mi accusa; se compagno
Per me si leva, e dice la cagione,
Perchè, partendo gli altri, io quì rimagno.

O tutti dotti nell'adulazione,
L'arte che più tra voi si studia e cole,
L'ajutate a biasimarmi oltre a ragione.

Pazzo chi al suo Signor contraddir vuole,
Se ben dicesse che ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il Sole.

---

(1) La corte del Cardinale Ippolito da Este, che allora trovavasi in Ungheria, dove era Arcivescovo di Strigonia. L'Ariosto non volle colà seguirlo per le ragioni addotte nella Satira; il che fè perdergli alla fine la sua grazia.

O ch'egli lodi, o voglia altrui far ſcorno,
Di varie voci ſubito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.

E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viſo applaude,
E par che voglia dire: anch'io conſento.

Ma ſe in altro biaſmarmi, almen dar laude
Dovete che, volendo io rimanere,
Lo diſſi a viſo aperto, e non con fraude.

Diſſi molte ragioni, e tutte vere,
Delle quali per ſe ſola ciaſcuna
Eſſer mi dovea degna di tenere (1).

Prima la vita, a cui poche, o neſſuna
Coſa ho ha preferir, che far più breve
Non voglio, che 'l Ciel voglia, o la fortuna.

Ogni alterazione, ancor che leve,
Che aveſſe il mal ch'io ſento, o ne morrei,
O il Valentino, e il Poſtumo (2) errar deve.

---

(1) Non ſo perchè certuni ſianſi lambiccati il cervello per interpretar queſta fraſe. Eccone la natural coſtruzione: *ciaſcuna delle quali* (ragioni) *dovea eſſer degna di tenermi* (cioè trattenermi) *per ſe ſola.*

(2) Amendue Medici dell'Arioſto. Il Poeta parlò del ſecondo nel canto 42, ſtanza 89 del *Furioſo.*

Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo; e quai compensi
Mi sian utili so, so quai sien rei.

So mia natura come mal convien si
Co' freddi verni; e costì sotto il polo
Gli avete voi, più che in Italia, intensi.

E non mi nocerebbe il freddo solo;
Ma il caldo delle stufe, che ho sì infesto,
Che più che dalla peste me gl'involo.

Nè il verno altrove s'abita in cotesto
Paese; vi si mangia, giuoca, e bee,
E vi si dorme, e vi si fa anco il resto.

Chi quindi (1) vien, come sorbir si dee
L'aria, che tien sempre in travaglio il fiato,
Delle montagne prossime Rifee?

Dal vapor, che dal stomaco elevato
Fa catarro alla testa, e cala al petto,
Mi rimarrei una notte soffocato:

E il vin fumoso, a me via più interdetto,
Che 'l tosco, costì a inviti si tracanna,
E sacrilegio è non ber molto, e schietto.

(1) Cioè dall'Italia, in cui trovavasi il Poeta.

I cibi tutti son con pepe, e canna
D'amomo, e d'altri aromati, che tutti
Come nocivi il Medico mi danna.

Quì mi potreste dir, ch'io avrei ridutti,
Ove sotto il cammin sederia al foco,
Nè piè, nè ascelle odorerei, nè rutti;

E le vivande condiriami il cuoco,
Come io volessi; ed inacquarmi il vino
Potrei a mia posta, e nulla berne, o poco:

Dunque voi altri insieme, io dal mattino
Alla sera starei solo alla cella,
Solo alla mensa, come un Certosino?

Bisogneriano pentole, e vasella
Da cucina, e da camera, e dotarme
Di masserizie, qual sposa novella.

Se separatamente cucinarme
Vorrà mastro Pasino (1) una o due volte,
Quattro, o sei mi farà 'l viso dell'arme (2).

S'io vorrò delle cose, che avrà tolte
Francesco di Siver (3) per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte.

(1) Cuoco della Corte del Cardinale.
È lo stesso che far mal viso. Metafora tolta dall'
, che fanno paura.
Spenditore della Corte del Cardinale.

S'io dirò : Spenditor, questo mi piglia,
Che l'umido crudel poco nudrisce;
Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;

Per una volta, o due, che mi obbedisce,
Quattro, e sei se lo scorda; o perchè teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.

Io mi riduco al pane; e quindi freme
La collera; cagion, che alli due motti
Gli amici, ed io siamo a contesa insieme.

Mi potreste anco dir: delli tuoi scotti (1)
Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli alli tuo' alari (2) cotti.

Io per la mala servitude mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in Corte l'osteria.

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.

---

(1) *Scotto* vuol significare propriamente il desinare, o la cena che si mangia nelle taverne. Quì *scotti* equivale a *cibi*, o *vivande*.

(2) *Alari* sono que' due ferri, che servono a sostener le legne ne' focolari.

E ſe 'l Signor m'ha dato onde far nuovo
Ogni anno mi potrei più d'un mantello,
Che m'abbia per voi dato non approvo.

Egli l'ha detto; io dirlo a queſto a quello
Voglio anco; e i verſi miei poſſo a mia poſta
Mandare al Culiſeo (1) per lo ſuggello.

Opra, che in eſaltarlo abbia compoſta,
Non vuol che ad acquiſtar mercè ſia buona;
Di mercè degno è l'ir correndo in poſta.

A chi nel Barco (2), e in villa il ſegue, dona;
A chi lo veſte, e ſpoglia, o pone i fiaſchi
Nel pozzo per la ſera in freſco a nona:

Vegghi la notte, in fin che i Bergamaſchi
Si levino a far chiodi, sì che ſpeſſo
Col torchio in mano addormentato caſchi.

S'io l'ho con laude ne' miei verſi meſſo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere, e in ozio;
Più grato fora eſſergli ſtato appreſſo.

---

(1) Voce ſcherzevole, aſſai comune in Italia, per indicare il deretano.

(2) *Barco* chiamavanſi a' tempi del Poeta certi luoghi deliziosi di caſa d'Eſte, poſti tra il Po di Lombardia, e le mura di Ferrara.

E se in cancelleria m'ha fatto sozio
A Milan del Costabil (1), sì che ho il terzo
Di quel, che al Notar vien d'ogni negozio,

Gliè perchè alcuna volta io sprono, e sferzo
Mutando bestie, e guide, e corro in fretta
Per monti, e balze, e con la morte scherzo.

Fa a mio senno, Maron (2), tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un'arte impara,
Se beneficio vuoi, che sia più accetta.

Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l'avessi a zara;

E che mai più (se bene alla canuta
Età vivi, e viva egli di Nestorre)
Questa condizion non ti si muta.

E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai, se con amore, e pace
Quel, che t'ha dato, si vorrà ritorre.

A me per esser stato contumace
Di non voler Agria veder, nè Buda (3)
Che si ritoglia il suo già non mi spiace,

---

(1) Nome proprio di persona.
(2) *Andrea Marone*, Poeta, e celebre Improvvisatore, amico dell'Ariosto.
(3) Città d'Ungheria amendue.

Se ben le miglior penne, che alla muda (1)
Avea rimesse, mi tarpasse; come
Che dall'amor, e grazia sua mi escluda;

Che senza fede, e senza amor mi nome;
E che dimostri con parole, e cenni,
Che in odio, e che in dispetto abbia il mio nome:

E questo fu cagion ch'io mi ritenni
Di non gli comparire innanzi mai
Dal dì, che indarno ad escusar mi venni.

Ruggier (2) se alla progenie tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio
Che gli alti gesti, e 'l tuo valor cantai,

Che debbo fare io quì? poich'io non vaglio
Smembrar su la forcina in aria starne,
Nè so a sparvier, nè a can metter guinzaglio.

Non feci mai tai cose, e non so farne:
Agli usatti (3), o agli spron(perch'io son grande)
Non mi posso adattar, per porne, o trarne.

---

(1) *Muda* è a dir vero quel rinnovar che fanno gli augelli le loro penne. Quì in senso metaforico.

(2) Il nome di Ruggiero, dal quale l'Ariosto fa discendere la Casa d'Este; è notissimo pel suo *Orlando*.

(3) *Usatto* è calzare, o stivale. Questa frase vuol

Io non ho molto gusto di vivande,
Chè Scalco sia; fui degno essere al mondo
Quando viveanò gli uomini di ghiande.

Non vo' il conto di man torre à Gismondo (1);
Andar più à Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo (2).

E quando accadesse anco, in questa etade
Col mal, ch'ebbe principio allora forse,
Non si convien più correr per le strade.

Se far cotai servigi, e raro torse
Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
E stargli come Artofilace (3) all'Orse,

Più tosto che arricchir, voglio quiete,
Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete (4);

---

essere interpretata nel senso naturale, il che non hanno fatto alcuni Comentatori. *Perch'io son grande* (di statura) *non mi so adatta e agli usatti, o agli sproni, per porli, o trarli* (al Padrone.)

(1) Mastro di Casa, o computista del Cardinale.

(2) Per due volte fu spedito a Roma il nostro Poeta, a fine di trattar d'affari col Papa Giulio II. Veggasi la sua Vita, *Pigna*, *Fornari ec.*

(3) Costellazione del polo Artico, vicina all'Orse.

(4) *Lete*, secondo i Poeti, è il fiume dell'Obblio.

Il qual, se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil'esca,
Che merta di non star senza cultura.

Fa che la povertà meno m'incresca;
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.

Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami;
Che nè sdegno, nè invidia mi consumi,
Perchè Marone, o Celio (1) il Signor chiami:

Ch'io non aspetto a mezza estate i lumi,
Per esser col Signor veduto a cena,
Ch'io non lascio accecarmi in questi fumi.

Io men vo solo, e a piedi, ove mi mena
Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,
Le bisaccie gli attacco su la schiena.

E credo che sia questo minor fallo,
Che di farmi pagar, s'io raccomando
Al Principe la causa d'un vassallo:

O mover liti in beneficj, quando
Ragion non v'abbia; e facciami i Piovani
Ad offerir pension venir pregando.

---

(1) Si è parlato di *Marone* alla nota 2., pag. 145 di questa Satira. *Celio* è nome d'altro Scrittor Ferrarese.

Anco fa che al Ciel levo ambe le mani,
Chè abito in casa mia comodamente,
Voglia tra Cittadini, o tra Villani;

E che ne' ben paterni il rimanente
Del viver mio, senza imparar nuov'arte,
Posso, e senza rossor far di mia gente.

Ma perchè cinque soldi da pagarte,
Tu, che noti, non ho, ritornar voglio
La mia favola al loco, onde si parte.

Aver cagion di non venir mi doglio:
Detto ho la prima, e s'io vò' l'altre dire,
Nè questo basterà, nè un altro foglio.

Pur nè dirò anco un'altra: chè patire
Non debbo che, levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.

Di cinque, che noi siam, Carlo è nel regno,
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro (1),
E di starvi alcun tempo fa disegno:

---

(1) Era questo *Cleandro* qualche parente, od amico del Poeta; ma non si sa di qual Regno voglia egli dire che fosse cacciato. *Carlo*, *Galasso*, e *Gabriele*, Fratelli dell'Ariosto, oltre *Alessandro*, a cui indirizza la presente Satira.

Galasso (1) vuol nella Città di Evandro
Por la camicia sopra la guarnaccia:
E tu sei col Signore ito, Alessandro (2).

Ecci Gabriel (3), ma che vuoi tu ch'ei faccia?
Che da fanciul restò per mala sorte
Delli piedi impedito, e delle braccia.

Egli non fu nè in piazza mai, nè in Corte;
Ed a chi vuol ben reggere una casa,
Questo si può comprendere che importe.

Alla quinta sorella, che è rimasa,
È di bisogno apparecchiar la dote,
Che le siam debitori, or che si accasa.

---

(1) Questo *Galasso*, dicono il *Pigna*, e il *Garofalo* nella Vita del nostro Poeta, fu uomo di chiesa, d'ottimo giudizio, e consiglio, e insieme cortegiano eccellente. Per la città d'*Evandro* intende Roma. Per la *camicia* vuole indicare il Rocchetto Prelatizio; e per la *guarnaccia*, la veste lunga, e talare. Galasso aspirava probabilmente alla Prelatura, o al Canonicato.

(2) Uomo di gentilissimi costumi, e pratico delle cose del mondo, per avere scorso diversi Paesi.

(3) Continuatore della *Scolastica*, e Autore di un volumetto di versi latini.

L'età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.

Io son di dieci il primo, e vecchio fatto
Di quaranta quattro anni; e il capo calvo
Da un tempo in quà sotto la cuffia appiatto.

La vita, che mi avanza, me la salvo
Meglio ch'io so: ma tu, che diciotto anni
Dopo me, t'indugiasti a uscir dell'alvo,

Gli Ungheri a veder torna, e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il Signor nostro;
Servi per amendue, rifà i miei danni:

Il qual se vuol di calamo, e d'inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba (1),
Digli; Signore, il mio fratello è vostro.

Io stando quì farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.

A Filo, a Cento, in Ariano, e a Calto (2)
Arriverei, ma non sino al Danubio,
Ch'io non ho piè gagliardi a sì gran salto.

---

(1) *Tor da bomba*, modo volgare per dire *tor dal riposo*.

(2) Terre non lontane da Ferrara.

Ma se a volger di nuovo avessi al subio (1)
I quindici anni, che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non starei in dubio.

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè si fermi,
Che molte volte non mi sian contesi,

Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obligarmi ch'io sudi, e tremi senza
Rispetto alcun; ch'io muoja, o ch'io m'infermi,

Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli, che più tosto ch'esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.

Un asino fu già, ch'ogni osso, e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, ove di grano era un acervo (2).

---

(1) *Subio* chiamasi quel cilindro, a cui il Tessitore avvolge la tela, o il drappo. Allegoricamente quì l'Autore accenna, che s'egli fusse più giovane de' quindici anni passati in servire il Cardinale, sarebbe pronto anche a passar la *Tana*, fiume che divide l'Europa dall'Asia.

(2) Latinismo, per *cumulo*.

E tanto ne mangiò, che l'epa (1) sotto
Si fece più d'una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.

Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
Si sforza di tornar dond'entrato era,
Ma par che 'l buco più capir nol possa.

Mentre s'affanna, e uscire indarno spera,
Gli disse un topolino: se vuoi quinci
Uscir, tratti, Compar, quella panciera (2).

A vomitar bisogna che cominci
Ciò ch'hai nel corpo, e che ritorni macro;
Altrimenti quel buco mai non vinci.

Or conchiudendo dico, che se 'l sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo, ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

(1) Ventre.

(2) Per *gran pancia*.

## SATIRA II.

*A Messer Galasso Ariosto.*

Perchè ho molto bisogno, più che voglia,
D'essere in Roma ora che i Cardinali
A guisa delle serpi mutan spoglia (1),

Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;

Quando la ruota, che non pur castiga
Ission (2) rio, si volge in mezzo a Roma
L'anime a crucciar con lunga briga;

Galasso, appresso il tempio (3), che si noma
Da quel Prete valente, che l'orecchia
A Malco allontanar fè dalla chioma,

---

(1) O per l'Avvento, o per la Quaresima, tempi in cui i Cardinali lasciano l'abito rosso, per vestire il violaceo.

(2) Per questa ruota, che cruccia l'anime a Roma, siccome quella che aggira Issione nell'Inferno, hanno gl'interpreti creduto che il Poeta intendesse l'ambizione.

(3) La Chiesa di San Pietro. È noto dal nuovo Testamento che S. Pietro tagliò un'orecchia a Malco.

Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due, con Gianni mio,
Poi metti un mulo, e un'altra rozza vecchia.

Camera, o buca, ove a stanzare abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far foco comoda, desio.

Nè de' cavalli ancor meno ti caglia,
Chè poco gioveria che avesser poste,
Dovendo lor mancar poi fieno, o paglia.

Sia prima un materasso, che alle coste
Faccia vezzi, di lana, o di cotone,
Sicchè la notte io non abbia a ire all'oste.

Provvedimi di legna secche, e buone;
Di chi cucini pur così alla grossa
Un poco di vaccina, o di montone.

Non curo d'un, che con sapori possa
Di varj cibi suscitar la fame,
Se fosse morta, e chiusa nella fossa.

Unga il suo schidon pure, o il suo tegame:
Sino all'orecchio a ser Vorano (1) il muso,
Venuto al mondo sol per far letame:

(1) Nome finto, o vero di qualche ghiottone di que' tempi.

Che più cerca la fame, perchè giusto
Mandi i cibi nel ventre, che per trarne
La fame cerchi aver de' cibi l'uso.

Il nuovo camerier (1) tal cuoco innarre,
Di fave, e d'aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,

Ed egli a casa avea tornato i buoi;
Or vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
Chè sempre un cibo usar par che l'annoi.

Or sa che differenza è dalla carne
Di capro, e di cinghial, che pasca al monte,
Da quel che l'Elisea (2) soglia mandarne.

Fa ch'io trovi dell'acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto, nè alcun altro ponte (3).

---

(1) Probabilmente intende d'un Cameriere del Cardinale Ippolito. *Inarrare* vale *incaparrare*.

(2) Bosco di molto selvaggiume, sul Ferrarese, e non lontano dal mare.

(3) Parla dell'acqua del Tevere purificata. *Sisto* appellasi un ponte dello stesso fiume, fabricato, o restaurato sotto Sisto IV.

Non curo sì del vin, non già il rifiuto;
Ma a temprar l'acqua me ne basta poco,
Che la taverna mi darà a minuto.

Senza molta acqua i nostri (1), nati in loco
Palustre, non assaggio, perchè puri
Dal capo tranno in giuso, e mi fan roco.

Cotesti che farian, che son nei duri
Scogli de' Corsi ladri, o d'infedeli
Greci, o d'instabil Liguri, maturi?

Chiuso nel studio Frate Ciurla (2) se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta, chè gli esponga gli Evangeli:

E poi monti sul pergamo, più di uno
Gambero cotto, rosso (3), e romor faccia,
E un minacciar, che ne spaventi ognuno;

---

(1) Intende senza dubbio de' vini Ferraresi, che bevuti puri gli traevano il catarro dalla testa al petto. Nella terzina seguente parla de' vini, che beonsi a Roma, e che sono maturati altrove.

(2) Vuol alludere quì il Poeta a qualche Regolare beone.

(3) Ecco la costruzione di questa frase: *e poi più rosso d'un gambero cotto, monti ec.*

Ed a Messer Moschin (1) pur dia la caccia,
A Fra Gualengo, ed a' compagni loro,
Che metton carestia nella Vernaccia;

Che fuor di casa in Gorgadello (2), o al Moro
Mangian grossi piccioni, e cappon grassi,
Com'egli in cella, fuor del Refettoro.

Fa che vi sien de' libri, con ch'io passi
Quell'ore, che comandano i Prelati
Al loro uscier che alcuno entrar non lassi;

Come ancor fanno in su la terza i Frati,
Chè non li move il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.

Signor, dirò (non s'usa più fratello,
Poi che ha la vile adulazion Spagnuola
Messo la Signoria fino in bordello)

---

(1) Di costui, e degli altri beoni suoi Compagni parlò il Poeta nella *Cassaria*, atto V, scena 4, e nella *Lena*, atto I, scena 1. *Dia la caccia*, cioè *perseguiti*, *sgridi*. *Vernaccia* è una sorta di vino bianco.

(2) *Gorgadello* chiamasi un vicoletto di Ferrara, in cui aveanvi osterie. *Moro* è nome d'altra osteria di Ferrara, derivato dall'insegna. Anche di queste osterie fece l'Ariosto menzione ne' luoghi citati.

Signor (se fosse ben mozzo (1) da spuola),
Dirò, fate, per Dio, che Monsignore (2)
Reverendissimo oda una parola.

*Agora (3) non se puede, & es mejorè*
*Che vos torneis a la magnana.* Almeno
Fate ch'ei sappia ch'io son quì di fuore.

Risponde, che 'l Padron non vuol gli sieno.
Fate imbasciate, se venisse Pietro,
Paol, Giovanni, e 'l mastro Nazareno.

Ma se, fin dove col pensier penétro,
Avessi, a penetrarvi, occhi lincei,
O i muri trasparesser, come vetro,

Forse occupati in casa li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal Sol, non che dagli occhi miei.

---

(1) *Mozzo* è l'infimo tra i servi in qualunque occupazione. Dicesi *Mozzo* di camera, *Mozzo* di stalla *Mozzo* di nave ec. *Mozzo aa spuola*, forse il servo più basso del Tessitore.

(2) Il Poeta finge quì di parlare con un Camerier d'un Prelato.

(3) *Agora non se puede ec.* Risposta del Cameriere Spagnuolo. *A quest'ora non si può; ed è meglio che torniate dommattina.*

Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il cammino
Pei dotti libri i saggi detti sparsi.

Che mi muova a veder monte Aventino
So che vorresti intendere, e dirolti:
È per legar tra carta piombo, e lino (1),

Sì che ottener che non mi sieno tolti
Possa, pel viver mio, certi bajocchi (2),
Che a Milan (3) piglio, ancor che non sian molti:

E proveder ch'io sia il primo, che mocchi (4)
Sant'Agata, se avvien che al vecchio Prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.

---

(1) Cioè per ottenere una Bolla, o Decreto del Papa, che sogliónsi stendere in carta pergamena, con sigillo in piombo, appeso ad uno spago. Questo modo d'esprimersi in simil caso non mi par degno del Poeta.

(2) Moneta bassa dello stato del Papa: vigesima parte del paolo; ma quì per una certa somma.

(3) Nella prima Satira ha già parlato il Poeta della parte degli utili accordatagli dal Cardinale Ippolito sulla Cancelleria Arcivescovile di Milano.

(4) *Moccare* è voce Lombarda, e vale conseguire. *Sant'Agata*, Abbazia del Ferrarese, che l'Ariosto sperava d'ottenere, sopravvivendo al Prete che n'era in possesso.

Dunque io darò del capo nella rete,
Ch'io soglio dir che 'l diavol tende a questi,
Che del sangue di Cristo han tanta sete?

Non è già mio pensier ch'ella mi resti,
Ma che in mano a persona si riponga
Saggia, e sciente, e di costumi onesti,

Che con periglio suo poi ne disponga.
Io nè pianeta mai, nè tonicella,
Nè chierca vo' che in capo mi si ponga.

Come nè stole, non credo anco anella (1)
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre, o questa cosa, o quella.

Indarno è, s'io son Prete, che mi venga
Desir di moglie; e quando moglie io tolga,
Convien che d'esser Prete il desir spenga.

Or perchè so com'io mi muti, e volga
Di voler tosto, schivo di legarmi,
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.

Quì la cagion potresti dimandarmi
Perchè mi levo in collo sì gran peso,
Per dever poi su un altro scaricarmi.

---

(1) Intende dell'anello nuziale.

Perchè tu, e gli altri frati miei ripreso
M'avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l'avessi preso.

Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
Inteso d'un (1) costì, che la sua morte
Bramava; e di velen perciò temendo,

Mi pregò che a pigliar venissi in corte
La sua rinunzia, che potria sol torre
Quella speranza, onde temea sì forte.

Opra feci io chè si volesse porre
Nelle tue mani o d'Alessandro, il cui
Ingegno dalla chierca non abborre:

Ma nè di voi, nè di più giunti a lui
D'amicizia, fidare unqua si volle;
Io fuor di tutti scelto unico fui.

Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, chè salir non tenti
La via, ch'uom spesso a grandi onori estolle:

Questa povere, sciocche, inutil genti,
Sordide, infami ha già levato tanto,
Che fatte le ha adorar dai Re potenti:

(1) Cioè, avendo inteso che il suo benefizio si riserbava in Roma ad altro soggetto dopo la sua morte.

Ma chi mai fu sì saggio, o maì sì santo,
Che di esser senza macchia di pazzìa,
O poca o molta, dar si possa vanto?

Ognun tenga la sua, quest'è la mia;
Se a perder s'ha la libertà, non stimo
Il più ricco Cappel (1), che in Roma sia.

Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo
Di quel, ch'è stato assiso a mezzo, o ad imo?

Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete, più pace, o più contento
Se ben di cinque Mitre (2) il capo aggrevo.

Felicitade estima alcun, che cento
Persone t'accompagnino a Palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento:

---

(1) Cioè il miglior Cardinalato, per riguardo all' entrate annessevi.

(2) Vorrebb'egli per avventura alludere al Cardinale Ippolito da Este, suo Padrone, che era a un tempo Arcivescovo di Strigonia, e di Milano, Vescovo di Modena, e d'altre Chiese, secondo l'uso, o l'abuso di que' tempi, come riflette opportunamente a questo passo il Rolli.

Io lo ſtimo miſeria, e ſon sì pazzo,
Ch'io penſo, e dico, che in Roma fumoſa (1)
Il Signor è più ſervo, che 'l Ragazzo (2).

Non ha da ſervir queſti in maggior coſa,
Che d'eſſer col Signor quando cavalchi;
L'altro tempo a ſuo ſenno o va, o ſi poſa.

La maggior cura, che ſul cor gli calchi,
È, che Fiammetta ſtia lontana, e ſpeſſo
Cauſi che l'ora del tinel (3) gli valchi.

A queſto, ove gli piace, è andar conceſſo
Accompagnato, e ſolo, a piè, a cavallo;
Fermarſi in ponte (4), in banchi, e in chiaſſo appreſſo:

Piglia un mantello o roſſo, o nero, o giallo;
E ſe non l'ha, va in gonnellin leggiero;
Nè queſto mai gli è attribuito a fallo.

---

(1) Cioè ſuperba.

(2) Servo giovane, o paggio, che altro non fa che accompagnare il Padrone a cavallo.

(3) *Tinello* diceſi il luogo, in cui ſuol mangiar la ſervitù *Valchi*, cioe *sfugga*, *paſſi*.

(4) *In ponte* per accennare la piazza contigua a ponte S. Angelo, dove ragunaſi la plebaglia di Roma. *Banchi* è contrada poſta dirimpetto al detto ponte. *Chiaſſo*, vicoletto, o parte in cui ſogliono uſar le meretrici.

Quell'altro, per fodrar di verde (1) il nero
Cappel, lasciati ha i ricchi uffizj, e tolto
Minor util, più spesa, e più pensiero.

Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender, chè alle Bolle (2) è già obbligato
Del primo, e del secondo anno il ricolto:

E del debito antico uno è passato,
Ed uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato (3).

Gli bisogna a san Pietro andare in fretta,
Ma, perchè il cuoco, o lo spenditor manca,
Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.

---

(1) Cioè per diventar Vescovo, dal fodrar che fassi di drappo verde i cappelli vescovili.

(2) Intende quì parlare delle somme, che suole esigere la Dateria Romana nella collazione de' benefizj ecclesiastici, per le Bolle.

(3) Quand'uno è renitente a soddisfar le Bolle citate, viene prima avvisato con tre termini, cioè in tre diversi intervalli di tempo, e se non paga, gli si pubblica contro un breve di scomunica, che suole affiggersi ne' luoghi più frequentati della Città.

Fuori è la mula, o che si duol d'un'anca,
O che le cinghie, o che la sella ha rotta,
O che da Ripa (1) vien sferrata e stanca.

Se con lui fino il guattero non trotta,
Non può il misero uscir, chè stima incarco
Il gire, e non aver dietro la frotta.

Non è il suo studio nè in Matteo, nè in Marco,
Ma specula, e contempla a far la spesa
Sì, che 'l troppo tirar non spezzi l'arco.

D'uffizj, di Badie, di ricca Chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo,
Chè nè la stalla, nè il tinel gli pesa?

Ah, che 'l disio d'alzarsi il tiene al fondo:
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira,
Che dal Sommo Pontefice è il secondo.

Giunge a quell'anco, e la voglia anco il tira
All'alta sedia, che d'aver bramata
Tanto indarno alcun s'ange, e si martira.

---

(1) *Da Ripa*, una sponda del Tevere, dove approdan le navi, che vengon dal mare. Si crede che il Poeta voglia dire che il Prelato mandasse la sua mula a servire altrui per vetture, quando a lui non serviva.

Che fia se avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà suoi figli, o suoi nipoti
Levar dalla civil vita privata.

Non penserà d'Achivi, o d'Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Nella Morea, o nell'Arta (1) far dispoti:

Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo uficio uficio degno:

Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso (2)
Per tor lor Palestrina, e Tagliacozzo (3),
E darli a' suoi, sarà il primo discorso.

E qual strozzatto, e qual col capo mozzo,
Alla Marca lasciando, e alla Romagna (4),
Trionferà del Cristian sangue sozzo.

---

(1) Città dell'Epiro, dove risedeva Pirro.

(2) Le due antiche Famiglie Romane *Colonna*, e *Orsina*.

(3) Palestrina, voce corrotta dall'antica *Preneste*, e dalla derivata Prenestina, già appartenente all'una delle citate Famiglie. *Tagliacozzo* è Città degli antichi Marsi.

(4) Si crede che il Poeta accenni a questo passo alcuni tratti d'Alessandro VI. e del Duca Valentino. Leggine la storia nel Guicciardini.

Darà l'Italia in preda a Francia, o Spagna,
Chè, sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.

Le scomuniche empir quinci le carte,
E quinci esser ministre (1) si vedranno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte.

Se il Svizzero condurre (2), o l'Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne viene il danno.

Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi
Che argento, che lor basti, non han mai
Vescovi, Cardinali, e Pastor summi.

Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi bajar (3) vuol, bai.

Perciò gli avanzi, e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata, e grida indarno, e freme.

---

(1) *Ministre* per *ministrate.*

(2) Forse per assoldare. *Nummi*, danari, latinismo.

(3) Per *abbajare*, cioè *gridare.*

Quanto

Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, chè i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò, che l'anno piglia.

Dalle ott'oncie per bocca, a mezza libra
Si vien di carne, e al pan, di cui la veccia
Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra.

Come la carne, e 'l pan, così la feccia
Del vin si dà, che ha seco una puntura,
Che più mortal non l'ha spiedo, nè freccia;

O ch'egli fila (1), e mostra la paura,
Ch'ebbe a dar volta, di fiaccarsi il collo,
Sicchè men mal saria ber l'acqua pura.

Se la bacchetta (2) per levar satollo
Lasciasse il Cappellan, mi starei cheto,
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.

---

(1) In Lombardia dicesi che *il vino fila*, o *ha dato la volta*, quando per soverchio caldo, o per vento contrario ribolle, s'intorbida, e versato cade come l'olio. La metafora della *paura di fiaccarsi il collo* è dedotta dal *dar volta*, che vale *riversare*, o cadere a riverso.

(2) *Per levar la bacchetta*, cioé per crescer di grado. La bacchetta prendesi per segno d'autorità; dicesi quindi, *governare*, *o comandare a bacchetta*.

Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir, chè quando Monsignor suo accresce,
Accresce anch'egli; e n'ha da viver lieto.

Ma tal speranza a molti non riesce,
Chè, per dar luogo alla famiglia nuova,
Più d'un vecchio d'ufficio, e d'onor esce.

Camerier, Scalco, e Secretario truova
Il Signor degni al grado; e n'hai buon patto
Che dal servizio suo non ti rimuova.

Quanto ben disse il Mulattier quel tratto,
Che, tornando dal bosco, ebbe la sera
Nuova che 'l suo padron Papa era fatto.

Che per me stesse Cardinal meglio era:
Ho fin qui avuto da cacciar due Muli,
Or n'avrò tre: chi più di me ne spera,
Compri pur quanto io n'ho d'aver, due giuli (1).

(2) Il Giulio è moneta d'argento, che corrisponde quasi al Paolo.

## SATIRA III.

### *Ad Annibale Malaguzzo.*

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La so (1) col Duca Alfonso, e s'io mi sento
Più grave, o men delle mutate some;

Perchè se anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai che ho il guidaresco (2) rotto,
E ch'io son di natura un rozzon lento,

Senza molto pensar dirò di botto
Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
E saria meglio a nessuno esser sotto.

---

(1) *Come la so col Duca*, cioè come vivo. Morto che fu il Cardinale Ippolito, passò il Poeta appresso il Duca Alfonso di lui fratello, il quale lo tenne in gran conto. L'Ariosto si paragona quì, in qualità di Cortigiano, ad una bestia da soma, alludendo a ciò con quelle parole *mutate some*, e colle tre terzine seguenti.

(2) *Guidaresco*, a parlar con precisione, è quell' ulcere, o scorticatura che formasi sul dosso delle bestie da soma; dal calcare, e sfregarvi sopra che fanno i pesi. Quì pare che l'Autore il prenda pel dosso stes-

Dimmi or che ho rotto il dosso, e, se ti piace,
Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio:
In somma esser non so se non verace.

Che se al mio genitor, tosto che a Reggio
Daria (1) mi partorì, faceva il giuoco,
Che fè Saturno (2) al suo nell'alto seggio;

Sicchè di me sol fosse questo poco,
Nel qual dieci tra' frati (3), e le sirocchie
È bisognato che tutti abbian loco,

La pazzia non avrei delle ranocchie
Fatta giammai, d'ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo, e piegar le ginocchie.

Ma poi che figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio (4) amico,
E viver son sforzato a spese altrui;

---

(1) *Daria Malaguzzi*, nobile Reggiana, fu madre del Poeta.

(2) Quel brutto gioco, che Saturno fece a Celo suo padre, perche non generasse altri figliuoli. Vedi i Mitologi, che parlan più chiaro.

(3) *Frati*, per fratelli.

(4) Preso quì come Dio delle ricchezze, che tale pure il prese Orazio nella sesta Satira, lib. II. Quando disse: *Nihil amplius oro, Maja nate, nisi, ec.* È noto che Mercurio fusse figliuolo di Maja.

Meglio è ſe appreſſo il Duca mi nutrico,
Che andar a queſto, e a quel dell'umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.

So ben ch'è dal parer dei più mi tolgo,
Che ſtar in corte ſtimano grandezza;
Io pel contrario a ſervitù rivolgo.

Stiaci volentier dunque chi l'apprezza:
Fuor n'uſcirò ben io, ſe un dì il figliuolo
Di Maja vorrà uſarmi gentilezza.

Non ſi adatta una ſella, o un baſto ſolo
Ad ogni doſſo: ad un par che non l'abbia,
All'altro ſtringe, e preme, e gli dà duolo.

Mal può durare il roſſignuolo in gabbia;
Più vi ſta 'l cardellino, e più il fanello:
La rondine in un dì vi muor di rabbia.

Chi brama onor di ſproni, o di Cappello (1),
Serva Re, Duca, Cardinale, o Papa;
Io no, che poco curo e queſto, e quello.

In caſa mia mi ſa meglio una rapa,
Ch'io cuoco, e cotta ſu uno ſtecco inforco,
E mondo, e ſpargo poi di aceto, e ſapa (2),

---

(1) Onor Cavalleresco, o Prelatizio.

(2) Moſto cotto, e raſſodato, che ſerve per condimento di vivande.

Che all'altrui mensa tordo, starna, o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta, o d'oro ben mi corco:

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sian state, agl'Indi, agli Etiópi, ed oltre.

Degli uomini son varj gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.

Chi vuol andare a torno, a torno vada;
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia, e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.

Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel Monte (1) che divide, e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro, che la bagna;

Questo mi basta: il resto della terra,
Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace, o in guerra;

E tutto il mar, senza far voti, quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò, più che su i legni, volteggiando (2)

---

(1) Gli Apennini, e le Alpi.
(2) *Volteggiando*, per girando.

Il servigio del Duca, d'ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.

Perciò gli studj miei poco molesta,
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.

Parmi vederti quì ridere, e dire,
Che non amor di patria, nè di studj,
Ma di donna è cagion che non voglio ire.

Liberamente tel confesso; or chiudi
La bocca, chè a difender la bugia
Non volli prender mai spada, nè scudi.

Del mio star quì qual la cagion si sia,
Io ci sto volentieri; ora nessuno
Abbia a tor, più di me, la cura mia.

S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator di beneficj,
Preso alla rete n'avrei già più d'uno.

Tanto più ch'era degli antichi amici,
Del Papa (1) innanzi che virtude, o sorte
Lo sublimasse al sommo degli ufficj;

---

(1) Leon decimo.

E prima, che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano (1)
Si riparò nella Feltresca corte;

Ove col formator del Cortigiano (2),
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro, e strano;

E dopo ancor, quando levaro il collo (3)
I Medici in la patria; e il Gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;

E, fin che a Roma s'andò a far Leone (4),
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.

---

(1) Fratello di Pietro de' Medici, il quale in una sollevazione del popolo Fiorentino contro questa Famiglia, andò a rifuggirsi nella Corte del Duca d'Urbino. Leggasi il Guicciardini Istor. lib. I.

(2) Baldassar Castiglione, Autore del libro così intitolato. Ognun sa chi fosse il Cardinal *Bembo*.

(3) *Levare il collo* per *alzar la testa*, cioè quando i Medici avendo recuperata la pristina loro autorità, per una nuova rivoluzione cambiarono il governo della Republica Fiorentina, abbassando il Gonfaloniere, ch'era la prima carica in Firenze. Guicciardini, lib. II.

(4) Leon X, prima Cardinal Gioanni de' Medici, successe nel Pontificato a Giulio II.

E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.

Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma già m'avessi posta
La cresta dentro verde (5), e di fuor nera.

A chi parrà così, farò risposta
Con uno esempio: leggilo, chè meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.

Una stagion fu già, che sì il terreno
Arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno.

Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte;
Gli stagni, i rivi, e i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.

In quel tempo d'armenti, e de' lanosi
Greggi, io non so s'io dica ricco, o grave,
Era un pastor fra gli altri bisognosi,

(2) Probabilmente il Poeta vuol quì intendere per la cresta verde, e nera il cappello Vescovile di fuor nero, e dentro foderato di verde: come in una delle dichiarazioni alla Satira precedente.

Che, poiche l'acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel Signore,
Che mai non suol fraudar, chi in lui fede have:

Ed ebbe lume, e ispirazion di core,
Ch'indi lontano troveria nel fondo
Di certa valle il desiato umore.

Con moglie, e figli, e con ciò ch'avea al mondo
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L'acquà trovò, nè molto andò profondo:

E non avendo con che attinger poi,
Se non un vaso picciolo ed angusto,
Disse, che mio sia 'l primo non v'annoi.

Di mogliema (1) il secondo, e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L'ardente sete, ond'è ciascuno adusto.

Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, alli famigli,
Che meco in opra a fare il pozzo ho messi.

Poi su ciascuna bestia si consigli,
Chè di quelle, che a perderle è più danno,
Innanzi all'altre la cura si pigli.

---

(1) Per *moglie mia*.

Con questa legge un dopo l'altro vanno
A bere; e per non essere i sezzai (1),
Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.

Questo una Gazza, che già amata assai
Fu dal padrone, ed in delizie avuta,
Vedendo, ed ascoltando, gridò; guai!

Io non gli son parente, nè venuta
A fare il pozzo, nè di più guadagno
Gli son per esser mai, ch'io gli sia suta (2);

Veggio che dietro agli altri mi rimagno:
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.

Cugin, con questo esempio vo' che spacci
Quei, che credon che 'l Papa porre innanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti, e a Bacci (3).

I nipoti, e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei, che l'ajutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.

---

(1) Gli ultimi.

(2) Antico supino del verbo essere.

(3) Tutti nomi di Fiorentini. L'Ariosto vuol quí accennare che un Papa Fiorentino non avrebbe premiato un Ferrarese prima de' suoi Parenti, e Paesani.

Bevuto ch'abbian questi, gli sia caro
Che beano quei, che contra il Soderino(1)
Per tornarlo in Firenze si levaro.

L'un dice: io fui con Pietro (2) in Casentino;
E d'esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai denar, grida Brandino.

Dice un altro: a mie spese il frate tenni
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme;
Di cavallo, e d'argento gli sovvenni.

Se, fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere; o me di sete,
O secco il pozzo d'acqua veder parme.

Meglio è star nella solita quiete,
Che provar s'egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.

Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo,
Che del passato ogni memoria asterge:

---

(1) Pietro Soderini, Gonfaloniero perpetuo di Firenze, ne fu espulso per opera de' Medici.

(2) Pietro de' Medici, fratello di Leon X. Vedi la nota 1, pag 176 di questa Satira.

Testimonio son io di quel, ch'io scrivo;
Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.

Piegossi a me dalla beata sede;
La mano, e poi le gote ambe mi prese,
E 'l santo bacio in amendue mi diede.

Di mezza quella bolla (1) anco cortese
Mi fu, della qual'ora il mio Bibiena (2)
Espedito m'ha il resto alle mie spese.

Indi col seno, e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia, molle, e brutto,
La notte andai fino al Montone (3) a cena.

Or sia vero che 'l Papa attenda tutto
Ciò, che già offerse, e voglia di quel seme,
Che già tant'anni sparsi, or darmi il frutto.

Sia ver che tante mitre, e diademe
Mi doni, quante Giona (4) di Cappella
Alla Messa Papal non vede insieme:

---

(1) Cioè, *mi fu cortese della metà della spesa* per detta Bolla.

(2) Il Cardinal da Bibiena, uomo di lettere, ed amico dell'Ariosto.

(3) Osteria in Roma.

(4) È forse nome del maestro della Cappella Pontificia d'allora.

Sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
E le maniche, e 'l grembo; e se non basta,
M'empia la gola, il ventre, e le budella;

Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d'aver? Rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta (1)?

Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desiderj impetro grazia.

Ma quando Cardinale, o delli servi (2)
Io sia il gran Servo, e non ritrovino anco
Termine i [illegible]rj miei protervi,

In che util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? Meglio fora
Starmi in riposo, e affaticarmi manco.

Nel tempo, ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie, che son ora,

---

(1) Specie di serpentello. Quì per avidità.

(2) Cioè *Pontefice*; perchè ne' brevi il Papa suole intitolarsi *Servo de' servi di Dio*.

A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un pópol; quale
Non so mostrar, vivea nella valle ima,

Che, più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna, or senza, or piena, or scema;
Girare il Cielo al corso naturale;

E credendo poter dalla suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca, e come in se si prema,

Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna cominciar correre in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla (1).

Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando invan d'esser rimasi giù.

Quei, ch'alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la Luna,
Dietro venian con frettolosi passi.

Questo monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.

---

(1) Cioè di afferrare, o approssimar la Luna.

Se nell'onor contento, o nella immenſa
Ricchezza ſi trovaſſe, io loderei
Non aver, ſe non quì, la voglia intenſa.

Ma ſe vediamo i Papi, e i Re, che Dei
Stimiamo in terra, ſtar ſempre in travaglio,
Che ſia contento in lor dir non potrei.

Se di ricchezze al Turco, e s'io m'agguaglio
Di dignitade al Papa, ed ancor brami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio.

Convenevole è ben che ordiſca e trami
Di non patire alla vita diſagio,
Che, più di quanto ho al mondo, è ragion che ami;

Ma ſe l'uomo è sì ricco, che ſta ad agio
Di quel che dà Natura, contentarſe
Dovria, ſe fren pone al deſir malvagio:

Che (1) non digiuni, quando vorria trarſe
L'ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo, e dal Sol vuol ripararſe;

Nè gli convenga andare a piè, ſe aſtretto
È di mutar paeſe; ed abbia in caſa
Chi la menſa apparecchi, e acconci il letto.

---

(1) Il *dovria contentarſe* del terzetto precedente regola queſto, e il ſeguente.

Che mi può dare o mezza, o tutta rasa
La testa (1), più di questo? Ci è misura
Di quanto pon capir tutte le vasa.

Convenevole è ancor che s'abbia cura
Dell'onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.

Il vero onore è ch'uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia, chè non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.

Chè Cavaliero, o Conte, o Reverendo
Il popolo ti chiami, io non t'onoro,
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.

Che gloria t'è vestir di seta e d'oro,
E quando in piazza appari, o nella Chiesa
Ti si levi il cappuccio (2) il popol soro?

Poi dica dietro: ecco chi diede presa
Per danari a' Francesi Porta Giove (3),
Che 'l suo Signor gli avea data in difesa.

---

(1) Allusivamente al radersi che fanno i Preti la cherica più o meno.

(2) *Cappuccio* per *cappello*. *Soro* per *semplice*.

(3) Vuole alludere a qualche militare, che tratto da avidità, mancò di fede al suo Signore.

Quante collane, quante cappe nuove
Per dignit comprano, che ſono
Pubblici vituperj in Roma, e altrove!

Veſtir di romagnuolo (1), ed eſſer buono
Io mi contento; ed a chi vuol, con macchia
Di bareria, l'oro e la ſeta dono.

Diverſo al mio parere il Bomba (2) gracchia,
E dice: abb'io pur roba, e ſia l'acquiſto
O venuto pel dado, o per la macchia (3):

Sempre ricchezze riverire ho viſto
Più che virtù; poco il mal dir mi nuoce;
Si riniega anco, e ſi beſtemmia Criſto.

Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
Beſtemmian Criſto gli uomini ribaldi,
Peggior di quei, che lo chiavaro in croce.

Ma ben gli oneſti, e i buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, chè carte falſe, dadi
Ti danno i beni, ch'hai mobili, e ſaldi:

---

(1) Sorta di panno ordinario.

(2) Codeſto *Bomba* dovea eſſere un giucator frau-dolente a' tempi del Poeta.

(3) *Macchia* è boſco folto. È veriſimile che l'Arioſto voglia quì accennare i ladronecci occulti.

E tu dai lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D'oro, e broccati, velluti, e zendadi.

Quel, che devresti ascondere, rivele;
A' furti tuoi, che star devrian di piatto,
Per me' mostrarli allumi le candele:

E dai materia ch'ogni savio, e matto
Intender vuol come Ville, e Palazzi
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto:

E come così vesti, e così sguazzi (1):
E risponder è forza, che a te è avviso
Esser grand'uomo, o che dentro ne guazzi.

Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borno (2) che sia biasmo, s'ode
Mormorar dietro, ch'abbia il frate ucciso.

Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
L'ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal, freme indarno, e indarno se ne rode.

---

(1) *Sguazzi:* quì in senso figurato vuol dire *vivi alla grande, e allegramente. E dentro ne guazzi*, cioè *ne godi, ne esulti.*

(2) Parla d'un fratricida impunito.

Quell'altro va se stesso a porre in gogna (1)
Facendosi veder con quell'aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna.

Non avendo più pel d'una cucuzza,
Ha meritato con brutti servigi
La dignitade, e 'l titolo che puzza
Agli spirti celesti, umani, e Stigi.

---

(1) Luogo, in cui si espongono i malfattori ai pubblici insulti. Quì per esporsi alla vista, ed alle maldicenze del pubblico.

## SATIRA IV.

### *A Messer Sigismondo Malaguzzo.*

IL ventesimo giorno di Febbrajo
Chiude oggi l'anno, che da questi monti,
Che danno a' Toschi il vento di Rovajo (1),

Quì (2) scesi, dove da diversi fonti
Con eterno romor confondon l'acque
La Turrita col Serchio, fra duo ponti,

Per custodir, come al Signor mio piacque,
Il gregge Garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe tosto che a Roma il Leon (3) giacque;

---

(1) *Rovajo* chiamano i Toscani il vento di Tramontana.

(2) *Quì*, cioè nella Garfagnana, paese montano a' piedi degli Apennini, dove l'Ariosto fu spedito Commissario dal Duca Alfonso da Este, nel 1522. tempo torbido per li tumulti, e fazioni in esso sollevatisi. Il *Serchio* è fiume, che passa nel mezzo di Castelnovo, capitale de' Garfagnini; e la *Turrita* è un torrente, che mette foce nel primo un po' più sopra detta Terra.

(3) Cioè dopo la morte di Leon X, che avea occupata con l'armi la Garfagnana.

Che ſpaventato, e meſſo in fuga, e morſo
L'aveva dianzi, e l'avria mal condotto,
Se non venia dal ciel giuſto ſoccorſo.

E queſto in tanto tempo è il primo motto,
Ch'io fo alle Dee, che guardano la pianta,
Delle cui fronde io fui già così ghiotto.

La novità del loco è ſtata tanta,
Che ho fatto, come augel, che muta gabbia,
Che molti giorni reſta che non canta.

Sigiſmondo cugin, che taciuto abbia
Non ti maravigliar, ma maraviglia
Abbi che morto io non ſia ormai di rabbia,

Vedendomi lontan cento, e più miglia;
E m'abbian monti, e fiumi, e ſelve eſcluſo
Da chi tien del mio cor ſola la briglia.

Con altre coſe e più degne mi ſcuſo
Con gli altri amici, a dirti il ver, ma teco
Liberamente il mio peccato accuſo.

Altri, a chi lo diceſi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addoſſo, e un muſo ſtretto:
(Guata poco cervel! poi diria ſeco.)

Degno uom, da chi eſſer debba un popol retto;
Uom, che poco lontan da cinquant'anni
Vaneggia nei penſier di giovinetto!

E direbbe il vangel di San Giovanni (1),
Chè, se ben erro, pur non son sì losco,
Che il mio error non conosca, e ch'io nol danni.

Ma che giova s'io il danno, e s'io 'l conosco;
Se non ci posso riparar, nè trovi
Rimedio alcun, che spenga questo tosco?

Tu forte, e saggio, che a tua posta muovi
Questi affetti da te, che in uom nascendo,
Natura affigge con sì saldi chiovi!

Fisse in me questo, e forse non sì orrendo,
Come in alcun, che ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch'io non mi emendo:

E fa, come io so alcun, che dice e giura
Che quello, e questo è becco; e quanto lungo
Sia il cimier del suo capo non misura.

Io non uccido, io non percuoto, o pungo,
Io non do noja altrui; se ben mi dolgo
Che da chi meco è sempre (2) io mi dilungo:

Perciò non dico, nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.

---

(1) *Dire il Vangelo di S. Giovanni* è dire la verità.
(2) Cioè dalla sua donna.

Con minor acqua il volgo, non che lave (1)
Maggior macchia di questa, ma sovente
Al vizio titol di virtù dato have.

Ermilian (2) sì del danajo ardente,
Come d'Alessi il Gianfa, e che lo brama
Ognora, in ogni loco, da ogni gente,

Nè amico, nè fratel, nè se stesso ama;
Uomo d'industria, uomo di grande ingegno,
Di gran saper, di gran valor si chiama.

Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno,
Esser gli par quel che non è; e più innanzi
Che in tre salti ir non può, si mette il segno.

Non vuol che in ben vestire altri l'avanzi;
Spenditor, Scalco, Falconiero, e Cuoco
Vuol, chi lo scalzi, e chi gli tagli innanzi.

---

(1) *Lave*, per lavi. S'interpreti questo passo come segue: Non *solamente avvien* che il volgo lavi maggior macchia di questa con minor ranno; ma ec. *Ranno*, o Lissìa è lo stesso.

(2) *Ermilian*. Si può credere che l'Ariosto sotto questo, e i seguenti nomi, o finti o veri, intendesse mordere uomini viziosi del suo tempo; e sotto quello di *Gianfa* alcuno, che avesse la pecca di Coridone.

Oggi

Oggi uno, e diman vende un altro loco;
Quel, che in molt'anni acquiſtar gli avi, e i patri,
Getta a man piene, e non a poco a poco.

Coſtui non è chi morda, o chi gli latri;
Ma liberal, magnanimo ſi noma
Fra i volgari giudicj oſcuri, ed atri.

Solonio di faccende sì gran ſoma
Tolle a portar, che ne ſaria già morto
Il più forte ſomier, che vada a Roma.

Tu 'l vedi in Banchi, alla Dogana, al Porto,
In Camera Apoſtolica, in Caſtello (1),
Da un ponte all'altro a un volger d'occhi ſorto.

Si ſtilla notte, e dì ſempre il cervello,
Come al Papa ognor dia freſchi guadagni,
Con dazj nuovi, e multe, e con balzello (2).

Gode fargli ſaper che ſe ne lagni,
E dica ognun che all'util del padrone
Non riguardi parenti, nè compagni.

Il popol l'odia, ed ha d'odiar ragione,
Se d'ogni mal, che la città flagella,
Gliè ver ch'egli ſia il capo, e la cagione:

---

(1) Luoghi diverſi di Roma.

(2) *Balzello* è gravezza [illegible]

E pur grande, e magnifico si appella;
Nè, senza prima discoprirsi il capo,
Il nobile, o 'l plebeo mai gli favella.

Laurin (1) si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo:

Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poi che ha il popol sedutto
Con licenze, con doni, e con offerte:

Gl'iniqui alzando, e deprimendo in lutto
I buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri, e d'omicidj brutto.

Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo
Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio.

Estima il corbo cigno, e 'l cigno corbo:
Se sentisse ch'io amassi, faria un viso,
Come mordesse allora allora un sorbo.

---

(1) Sotto il nome di *Laurino* ha certo voluto dinotare il Poeta qualche prepotente de' suoi tempi, o qualche Ministro dispotico.

Dica ognun come vuole, e fiagli avviso
Quel che gli pare, in somma ti confesso
Che quì perduto ho il canto, il giuoco, e il riso.

Questa è la prima; ma molt'altre appresso,
E molt'altre ragion posso allegarte,
Che dalle Dee m'han tolto di Permesso.

Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio (1),
Il natio nido mio, n'ha la sua parte.

Il tuo Maurizian (2) sempre vagheggio,
La bella stanza, e 'l Rodano vicino
Dalle Najade amato ombroso seggio;

Il lucido vivajo, onde il giardino
Si cinge intorno, il fresco rio che corre,
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.

---

(1) Nacque l'Ariosto in Reggio di Lombardia l'anno 1474. in tempo che Nicolò, suo padre, era colà Governatore pel Duca di Ferrara.

(2) Villa de' Signori Malaguzzi, situata tra Reggio, e Modana, lungo un fiumicello chiamato Rodano. Ivi compose l'Ariosto in placido ritiro molte delle sue Poesie, ed ivi conservasi ancora una cameretta, a cui dicesi ch'egli abitasse.

Non mi si pon della memoria torre
Le vigne, e i solchi del fecondo Iaco (1),
La valle, e 'l colle, e la ben posta torre.

Cercando or questo, ed or quel loco opaco,
Quivi in più d'una lingua, e in più d'un stile
Rivi traean dal Gorgoneo (2) laco.

Erano allora gli anni miei fra Aprile
E Maggio belli, ch'or l'Ottobre dietro
Si lasciano, e non pur Luglio, e Sestile.

Ma nè d'Ascra potrian, nè di Libetro (3)
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima, o metro.

Dove altro albergo era di questo meno
Convenïente ai sacri studj, vuoto
D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?

---

(1) Altra Villa de' Malaguzzi. Alcuni l'hanno quì tolto per nome di Bacco.

(2) Il fonte d'Ippocrene, che Pegaso, nato del sangue della Gorgone, fece scaturir col calcio.

(3) *Ascra*, castello della Beozia, vicino ad Elicona, in cui nacque Esiodo. *Libetro* è monte della Macedonia, dedicato alle Muse, alle cui radici sgorga il fonte Pimpleo.

La nuda Pania (1) tra l'Aurora e 'l Noto;
Dall'altre parti il giogo mi circonda,
Che fa d'un Pellegrin (2) la gloria noto.

Quest'è una falda, ove abito, profonda,
Donde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.

O starmi in rocca, o voglia all'aria uscire,
Accuse, e liti sempre, e gridi ascolto,
Furti, omicidj, odj, vendette, ed ire:

Sicchè or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto;

Ch'ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al Duca, or per consiglio, or per ajuto,
Sì che i ladron, che ho d'ogn'intorno, scacci.

Dei saper la licenza, in ch'è venuto
Questo paese, poi che la Pantera (3),
Indi il Leon l'ha fra gli artigli avuto.

---

(1) *Pania*, monte altissimo degli Apennini.

(2) Monte di S. *Pellegrino*, pure negli Apennini, ove si conservan le ossa di quel Santo.

(3) La Pantera è l'insegna della Repubblica di *Lucca*, che occupò da prima la Garfagnana, e a cui succedè Leon X.

Quì vanno gli aſſaſſini in sì gran ſchiera,
Che un'altra, che per prenderli ci è poſta,
Non oſa trar del ſacco la bandiera.

Saggio chi dal caſtel poco ſi ſcoſta:
Ben ſcrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch'io vorrei, mai la riſpoſta.

Ogni Terra in ſe ſteſſa alza le corna (1);
E ſono ottantatre, tutte partite
Dalla ſedizion, che ci ſoggiorna.

Vedi or ſe Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, laſciando Delfo, e Cinto,
In queſte grotte a ſentir ſempre lite.

Dimandar mi potreſti, chi m'ha ſpinto
Dai dolci ſtudj, e compagnia sì cara,
In queſto rincreſcevol laberinto:

Tu dei ſaper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch'io ſolea ſtar contento
Dello ſtipendio, che traea in Ferrara.

---

(1) Cioè leva orgoglioſamente la teſta, e non vuol ſottometterſi. Gli Scrittori della Vita dell'Arioſto affermano aver eſſo con le ſue belle maniere conciliati quelli animi, e confirmata quella ribellante Provincia ſotto il governo del ſuo Signore.

Ma non ſai forſe come uſcì poi lento,
Succedendo la guerra; e come volſe
Il Duca che reſtaſſe in tutto ſpento (1).

Fin che quella durò, non me ne dolſe;
Mi dolſe di veder che poi la mano
Chiuſa reſtò (2), ch'ogni timor ſi ſciolſe:

Tanto più che l'uficio (3) di Milano,
Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,
Bramar gli affitti ſuoi mi facea invano.

Ricorſi al Duca: O voi, Signor, levarmi
Dovete di biſogno, o non v'increſca
Ch'io vada altra paſtura a procacciarmi.

Garfagnini in quel tempo, eſſendo freſca
La lor rivoluzion (chè ſpinto fuori
Avean Marzocco (4) a procacciar d'altr'eſca;)

---

(1) Continua a parlare dello ſtipendio, che gli paſſava il Duca di Ferrara.

(2) Per maggior'intelligenza della ſeconda parte di queſto terzetto, ſi traſporti la parola *poi* nell'ultimo verſo dopo la parola *reſtò*. Intendaſi la *mano* del Duca.

(3) Allude quì il Poeta al noto benefizio ch'egli traeva ogni anno dalla Cancelleria di *Milano*, compoſto del terzo della mercede per ogni contratto dovuta al Notajo.

(4) Cioè il Leone, impreſa de' Fiorentini.

Con lettere frequenti, e ambasciatori
Replicavano al Duca, e facean fretta
D'aver lor capi, e loro usati onori.

Fu di me fatta un'improvvisa eletta (1),
O fosse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta;

O pur fu appresso il mio Signor più leve
Il bisogno de' sudditi, che 'l mio,
Di che obligo gli ho quanto se gli deve:

Obligo gli ho del buon voler, più ch'io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.

Or se di me a questi uomini domande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza all'opre lor nefande.

Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor. Io per me son quel Gallo
Che la gemma ha trovato, e non l'apprezza.

Son come il Veneziano, a cui 'l cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal Re di Portogallo,

---

(1) Ciò successe in Febbrajo del 1522; e per detto del Fornari il Governo del Poeta durò tre anni.

Il qual, per aggradire il real dono,
Non discernendo che mestier diversi
Volger timoni (1) e regger briglie sono,

Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno, e co' sproni alla pancia;
Non vo', seco dicea, che tu mi versi.

Sente il Cavallo pungersi, e si lancia,
E 'l buon nocchier più allora preme, e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;

E di sangue la bocca, e 'l fren gli tinge;
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo,
Che 'l torna indietro, o a quel che l'urta e spinge;

Pur se ne sbriga in pochi salti presto:
Rimane in terra il Cavalier col fianco,
Con la spalla, e col capo rotto, e pesto;

Tutto di polve, e di paura bianco
Si levò al fin, del Re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.

Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
Egli il ben del cavallo, io del paese,
A dire, o Re, o Signor, non ci son atto;
Sii pure a un altro di tal don cortese.

(1) *Timoni* di navilj, secondo l'uso di Venezia.

## SATIRA V.

### *Ad Annibale Malaguzzi.*

DA tutti gli altri amici, Annibal (1), odo,
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie.
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci lodo.

Forse mel celi perchè alle tue voglie
Pensi che oppor mi debba, come io danni,
Non l'avendo tolta io, s'altri la toglie.

Se pensi di me questo, tu t'inganni:
Benchè senza io ne sia, non però accuso,
Se Pietro l'ha, Martin, Polo, e Giovanni.

Mi duol di non l'aver; e me ne scuso
Sopra varj accidenti, che l'effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.

Ma fui di parer sempre, e così detto
L'ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto:

---

(1) Annibale Malaguzzo di nobile famiglia Reggiana, era parente dell'Ariosto. Di tal nome, e famiglia era pur *Daria* madre di questo.

Nè senza si può star senza peccato;
Chè, chi non ha del suo, fuori accattarne
Mendicando, o rubandolo è sforzato:

E chi s'usa a beccar dell'altrui carne,
Diventa ghiotto, ed oggi tordo, o quaglia,
Diman fagiani, un altro dì vuol starne:

Non sa quel che sia amor; non sa che vaglia
La caritade; e quindi avvien che i Preti
Sono sì ingorda, e sì crudel canaglia.

Che Lupi sieno, e che Asini indiscreti,
Mel dovreste saper dir voi da Reggio (1),
Se già il timor non vi tenesse cheti:

Ma senza che 'l diciate, io me ne avveggio.
Dell'ostinata Modena non parlo,
Che, tutto che stia mal, merta star peggio.

---

(1) Per opera de' Rangoni *Modena* era già passata in que' tempi sotto la potestà di *Papa* Giulio II, che si valse dell'armi per impadronirsene. *Reggio* seguì spontaneamente l'esempio di Modena, ad onta del Cardinale Ippolito da Este, che confortava i di lui Cittadini a darsi più tosto all'Imperadore. Vedi il Guicciardini lib. 9. ed 11. della sua Storia d'Italia.

Pigliala se la vuoi ; fa , se dei farlo ;
E non voler , come il Dottor Buonleo (1) ,
All'estrema vecchiezza prolungarlo.

Quella età più al servizio di Lieo (2) ,
Che di Vener conviensi. Si dipinge
Giovane fresco , e non vecchio Imeneo.

Il Vecchio , allora che 'l desir lo spinge ,
Di se presume , e spera far gran cose ;
Si sganna poi che al paragon si stringe.

Non voglion rimaner però le spose
Nel danno sempre : ci è mano adjutrice ,
Che sovviene alle pover (3) bisognose.

E , se non fosse ancor , pur ognun dice
Che gli è così : non pon fuggir la fama ,
Più che del ver , del falso relatrice ,

La qual patisce mal chi l'onor ama.
Ma questa passion debole , e nulla ,
Verso un'altra maggior , ser Giorio chiama.

---

(1) Cognome di Famiglia nobile Ferrarese.

(2) Uno de' molti nomi di Bacco.

(3) *Pover* contrazione di *povere* , irregolare , e da non seguirsi.

Peggio è, dice, vederſi un nellà culla,
E per caſa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla:

Ed eſſer di ſua età giunto a' confini,
E non aver chi dopo ſe lor moſtri
La via del bene, e non li fraudi, e uncini.

Pigliala, e non far come alcuni noſtri
Gentiluomini fanno, e molti fero,
Ch'or giaccion per le chieſe, e per li chioſtri.

Di mai non la pigliar fu il lor penſiero
Per non aver figliuoli, che far pezzi
Debbian di quel, che a pena baſta intero.

Quel, che acerbi non fer, maturi e mezzi (1)
Fan poi con biaſmo: trovan nelle ville,
E per le cucine anco a chi far vezzi.

Naſcono figli, e creſcon le faville,
Ed al fin puſillanimi, e bugiardi
S'inducono a ſpoſar villane e ancille,

Perchè i figli non reſtino baſtardi:
Quindi è falſificato di Ferrara
In gran parte il buon ſangue, ſe ben guardi.

---

(1) *Mezzi* è propriamente aggiunto de' frutti, quando ſono così maturi, che ſtanno per putrefarſi. Qui vuol dire vecchj cadenti, e intende d'uomini.

Quindi la gioventù vedi sì rara,
Che le virtudi, ed i bei studj; e molta,
Che degli avi materni i modi impara.

Cugin, fai bene a tor moglier; ma ascolta:
Pensaci prima; non varrà poi dire
Di no, se avrai di sì detto una volta.

In questo il mio consiglio proferire
Ti vo', e mostrar, se ben non lo richiedi,
Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.

Tu ti ridi di me forse, e non vedi
Come io ti possa consigliar, che avuto
Non ho in tal nodo mai collo, nè piedi.

Non hai, quando due giocano, veduto
Che quel che sta a vedere, ha meglio spesso
Ciò che s'ha a far, che 'l giocator, saputo?

Se tu vedi che tocchi, o vada appresso
Il segno il mio parer, dagli il consenso;
Se no, reputal sciocco, e me con esso.

Ma prima, ch'io ti mostri altro compenso,
T'avrei da dir, che se amorosa face
Ti fa pigliar moglier, tu segua il senso.

Ogni virtude è in lei, s'ella ti piace:
So ben che nè Orator Latin, nè Greco,
Saria a dissuadertelo efficace.

Io non ſon per moſtrar la ſtrada a un cieco;
Ma ſe tu il bianco, il roſſo, e 'l ner comprendi,
Eſamina il conſiglio, ch'io ti arreco.

Tu che vuoi donna, con gran ſtudio intendi,
Qual ſia ſtata, e qual ſia la madre, e quali
Sien le ſorelle, ſe all'onore attendi.

Se in cavalli, ſe in buoi, ſe in beſtie tali
Guardiam le razze; che faremo in queſti,
Che ſon fallaci più ch'altri animali?

Di vacca naſcer cerva non vedeſti,
Nè mai colomba d'aquila; nè figlia
Di madre infame, di coſtumi oneſti.

Oltre che il ramo al ceppo s'aſſomiglia,
Il domeſtico eſempio, che le aggira
Pel capo ſempre, ogni bontà ſcompiglia.

Se la madre ha due amanti; ella ne mira
E quattro, e cinque, e ſpeſſo più di ſei,
Ed a quanti più può la rete tira:

E queſto per moſtrar che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del dono
Della beltà men liberali i Dei.

Saper la Balia, e le compagne è buono;
Se appreſſo il padre ſia nodrita, o in corte;
Al fuſo, all'ago, o pur in canto, e in ſuono.

Non cercar chi più dote, o chi ti porte
Titoli e fumi, e più nobil parenti,
Che al tuo aver si convenga, e alla tua sorte:

Che difficil sarà, (se non ha venti
Donne poi dietro, e Staffieri, e un Ragazzo,
Che le sciorini (1) il cul) tu la contenti.

Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo,
E compagni da tavola, e da giuoco,
Che tutto il dì la tengano in sollazzo:

Nè tor di casa il piè, nè mutar loco
Vorrà senza carretta (2), bench'io stimi
Fra tante spese questa spesa poco:

Chè se tu non la fai, che sei de' primi
E di sangue, e d'aver nella tua Terra;
Non la faran già quei, che son degl'imi.

E se mattina e sera ondeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannicca (3);
Che farà chi del suo li pasce, e ferra?

---

(1) *Sciorinare* dicesi dello spiegare all'aria i panni. Quì per *dare aria* al deretano col sostener che fa il Paggio la coda del manto, o della veste.

(2) *Carretta* era anticamente chiamata la carrozza.

(3) Nome forse di Cittadina, che volea far la Dama.

Ma se l'altre n'han due, ne vuol la ricca
Quattro; se le compiaci, più che 'l Conte
Rinaldo mio, la ti avviluppa (1), e ficca:

Se le contrasti, pon la pace a monte (2);
E come Ulisse (3) al canto, tu l'orecchia
Chiudi a' pianti, a' lamenti, a' gridi, all'onte:

Ma non le dire oltraggio, o s'apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che punger non suol vespe, nè pecchia.

Una, che ti sia ugual, teco si giunga;
Che por non voglia in casa nuove usanze,
Nè più del grado aver la coda lunga (4).

---

(1) *La ti avviluppa, e ficca;* cioè ti *aggira*, e t' *inganna*. *Rinaldo* fu qualche amico del Poeta.

(2) *Porre a monte* dicesi da' giucatori del gittare le carte alla rinfusa, quando per falsa distribuzione, o per isbaglio di giuoco, si rinnuova la mano, e dicesi pure d'un affare svanito. Quì vale *non isperar più pace.*

(3) Narra Omero nell'Odissea, che passando Ulisse presso l'Isola delle Sirene, solite ad addormentar col canto i naviganti, ed ad ucciderli, atturò le orecchie de' compagni con cera

(4) Si è parlato della *coda*, dichiaraz. 1. dell'altra pagina.

Non la vo' tal, che di bellezze avanze
L'altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.

Fra bruttezza, e beltà truova una strada,
Dove è gran turba, nè bella, nè brutta;
Chè non t'ha da spiacer, se non ti aggrada.

Chi quindi esce, a man ritta trova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo, esser ridutta.

Quinci più sozze, e poi più sozze, quanto
Tu vai più innanzi; e quindi truovi i visi
Più di bellezza, e più tenere il vanto.

S'ove dei tor la tua vuoi ch'io t'avvisi,
Dirò nel mezzo, o a man ritta ne' campi;
Ma che di là non sien troppo divisi.

Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d'amor, e di desire avvampi.

Molti la tenteranno, e quando ad uno
Repugni, o a dui, o a tre, non stare in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.

Non la tor brutta, chè torresti insieme
Perpetua noja: mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai le estreme.

Sia di buon' aria, sia gentil; non dorma
Con gli occhi aperti; chè più l'esser sciocca,
D'ogni altra ria deformità, deforma.'

Se questa in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
I fatti suoi faccenda ad ogni bocca.

L'altra più saggia si conduce all'opra
Secretamente, e studia, come il gatto,
Che l'immondizia sua la terra copra.

Sia piacevol, cortese, sia d'ogni atto
Di superbia nimica; sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.(1)

Sia vergognosa; ascolti, e non risponda
Per te, dove tu sia; nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio; sia pulita, e monda.

Di dieci anni, o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore;
Di pari, o di più età non la tor mai,

Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo, e i begli anni in lor, prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.

---

(1) Cioè non burbera, nè rustica.

Però vorrei lo sposo avesse i suoi
Trent'anni; quell'età, che 'l furor cessa,
Presto al voler, presto al pentirsi poi.

Tema Dio, ma che udir più d'una Messa
Voglia il dì non mi piace; e vo' che basti
S'una, o due volte l'anno si confessa.

Non voglio che con gli Asini (1), che basti
Non portano, abbia pratica, nè faccia
Ogni dì torte al Confessore, e pasti.

Voglio che si contenti della faccia,
Che Dio le diede, e lassi il rosso e 'l bianco
Alla Signora del Signor Ghinaccia.

Fuor che lisciarsi, un ornamento manco
D'altra ugual gentildonna ella non abbia;
Liscio non vo', nè tu credo il vogli anco.

Se sapesse Ercolan dove le labbia
Pon, quando bacia Lidia, avria più a schivo,
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.

Non sà che 'l liscio è fatto col salivo
Delle Giudee, che 'l vendon; nè con tempre
Di muschio ancor perde l'odor cattivo.

---

(1) Si crede che il Poeta voglia quì satireggiare i Regolari.

Non sà che con lo sterco si distempre
De' circoncisi lor bambini il grasso
D'orride serpi, che in pastura han sempre.

Oh, quant'altre sporcizie addietro lasso,
Di che s'ungono il viso, quando al sonno
Si dà lo steso fianco, e 'l ciglio basso!

Sì che quei, che le baciano, ben ponno
Con men schivezza, e stomachi più saldi
Baciar lor anco a nuova luna il conno.

Il solimato, e gli altri unti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armarj,
Fan che si tosto il viso lor s'assaldi (1);

O che i bei denti, che già fur sì cari,
Lascian la bocca fetida, e corrotta;
O neri, e pochi restano, e mal pari.

Segua le poche, e non la volgar frotta;
Nè sappia far la tua bianco, nè rosso,
Ma sia del filo, e della tela dotta.

Se tal la truovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda. Se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante addosso;

---

(1) S'increspi.

O faccia altr'opra enorme, e che ſimile
Il frutto, in tempo del ricor, non [illegible]ia
Ai molti fior, ch'avea moſtrato Aprile;

Della ſua ſorte, e non di te t'increſca,
Che per indiligenza, e poca cura
Guſti diverſo all'appetito l'eſca.

Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio aſſai, che la conoſce,
E pur la vuol; ſia, quanto voglia, impura,

Se poi pentito ſi batte le coſce,
Altro che ſe non de' imputar del fallo,
Nè cercar compaſſion delle ſue angoſce.

Poi ch'io t'ho poſto aſſai bene a cavallo,
Ti voglio pur moſtrar come lo guidi,
Come ſpinger lo dei, come fermallo (1).

Tolto che tu avrai moglie, laſcia i nidi
Degli altri, e ſta ſul tuo; chè qualche augello,
Trovandol ſenza te, non vi ſi annidi.

Falle carezze, ed amala con quello
Amor, che vuoi ch'ella ami te; aggradiſci,
E ciò, che fa per te, pajati bello.

---

(1) Per fermarlo, a cagion della rima.

Se pur tal volta erraſſe, l'ammoniſci
Senza ira con amor; e ſia aſſai pena
Che la facci arroſſir ſenza por liſci.

Meglio con la man dolce ſi raffrena,
Che con forza il cavallo; e meglio i cani
Le luſinghe fan tuoi, che la catena.

Queſti animai, che ſon molto più umani,
Corregger non ſi den ſempre con ſdegno,
Nè, al mio parer, mai con menar di mani.

Ch'ella ti ſia compagna abbi diſegno,
E non, come comprata per tua ſerva,
Reputi aver in lei dominio, e regno.

Cerca di ſoddisfarle, ove proterva
Non ſia la ſua domanda; e compiacendo,
Quanto più amica puoi te la conſerva.

Che tu la laſci far non ti commendo,
Senza ſaputa tua, ciò ch'ella vuole;
Che moſtri non fidarti anco riprendo,

Ire a' conviti, e a pubbliche carole
Non le vietare a' tempi ſuoi, nè a chieſe,
Dove ridur la nobiltà ſi ſuole:

Gli adulteri nè in piazza, nè in paleſe,
Ma in caſa de' vicini, o di commadri,
E di tal gente han le lor reti teſe.

Abbile ſempre ai chiari tempi, e agli adri (1)
Dietro il penſier, nè la laſciar di viſta,
Chè 'l bel rubar ſuol far gli uomini ladri.

Studia che compagnia non abbia triſta:
A chi ti vien per caſa abbi avvertenza,
Chè fuor non temi, e dentro il mal conſiſta:

Ma ſtudia farlo cautamente, ſenza
Saputa ſua; chè ſi dorria a ragione,
Se in te ſentiſſe queſta diffidenza.

Levale, quanto puoi, l'occaſione
D'eſſer puttana; e pur ſe avvien che ſia,
Fa almen ch'ella non ſia per tua cagione.

Io non ſo la miglior di queſta via,
Che già t'ho detta, per ſchifar che in preda
Ad altri la tua Donna non ſi dia.

Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci; ella ſaprà ben come
Far che al ſuo inganno il tuo conſiglio ceda.

---

(1) *Adri*, cioè acri, e torbidi. Il Rolli ebbe torto quando diſſe eſſer poſto in vece d'*atri*, a cagion della rima. Amendue le voci ſono del pari uſitate.

Fu gìa un Pittor (1), non mi ricordo il nome,
Che dipingere il diavolo ſolea
Con bel viſo, begli occhi, e belle chiome;

Nè piè d'augel, nè corna gli facea;
Nè facea sì leggiadro, nè sì adorno
L'Angel da Dio mandato in Galilea.

Il Diavol, riputandoſi gran ſcorno,
Se foſſe in corteſia da coſtui vinto,
Gli apparve in ſogno un poco innanzi il giorno;

E gli diſſe in parlar breve, e ſuccinto
Chi egli era, e che venia per render merto
Dell'averlo sì bel ſempre dipinto:

Però lo richiedeſſe, e foſſe certo
Di ſubito ottener le ſue dimande,
E d'aver più che non ſe gli era offerto.

Il meſchin, ch'avea moglie d'ammirande
Bellezze, e ne vivea geloſo, e n'era
Sempre in ſoſpetto, ed in anguſtia grande,

Pregò che gli moſtraſſe la maniera,
Che s'aveſſe a tener, perchè il marito
Poteſſe ſtar ſicur della mogliera.

(1) V'è ſtato chi ha creduto che il Poeta intendeſſe qui accennare un certo Galaſſo, che fu eccellente Pittor Ferrareſe nella prima giouentù dell'Arioſto.

Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
Un anello , e ponendolo gli dica,
Finchè cel tenghi, esser non puoi tradito.

Lieto chè omai la sua senza fatica
Potrà guardar , si sveglia il Mastro, e truova
Che il dito alla mogliere ha nella fica.

Questo anel tenga in dito , e non lo muova
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Dalla sua Donna ; e appena anco gli giova,
Pur ch'ella voglia , e farlo si dispogna.

## SATIRA VI.

*A Messer Pietro Bembo.*

Bembo (1), io vorrei, com'è il comun desio
De' solleciti padri, veder l'arti,
Ch'esaltan l'uom, tutte in Virginio (2) mio.

E perchè d'esse in te le miglior parti
Veggio, e le più, di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.

Non creder però ch'esca di misura
La mia dimanda, ch'io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio, o di Musura (3).

Non si denno a' par tuoi simili impacci;
Ma sol che pensi, e che discorri teco,
E saper dagli amici anco procacci

(1) Il Cardinal Bembo, letterato di grido.

(2) Ebbe l'Ariosto due figliuoli naturali, uno chiamato Giambatista, che si diede alla guerra; l'altro Virginio, che fu, come il Padre, amator di belle lettere.

(3) Cioè di precettor di Gramatica, e di Rettorica. Senza pescar nell'antichità, per rintracciare di chi parlar volesse l'Autore quì, par naturale il pensare che a Demetrio *Calcondila*, ed a Marco *Musuro* egli avvertisse, amendue Gramatici, ed Umanisti riputati a suo tempo. Dell'ultimo fè già menzione nel *Furioso*, canto 46, stanza 13.

Se in Padova, o in Vinegia è alcun buon Greco,
Buono in ſcienza, e più in coſtumi, il quale
Voglia inſegnargli, e in caſa tener ſeco.

Dottrina abbia, e bontà, ma principale
Sià la bontà, chè non vi eſſendo queſta,
Nè molto quella alla mia ſtima vale.

So ben che la dottrina ſia più preſta
A laſciarſi trovar, che la bontade;
Sì mal l'una nell'altra oggi s'inneſta.

O noſtra male avventuroſa etade,
Che le virtudi, che non abbian miſti
Vizj nefandi, ſi ritrovin rade!

Senza quel vizio ſon pochi Umaniſti (1),
Che fè a Dio forza, non che perſuaſe,
Di far Gomorra, e i ſuoi vicini triſti.

---

(1) Alcune edizioni hanno tenuto in queſto, e nel ſeguente terzetto la lezione quì aggiunta;

*Pochi ſono Gramatici, e Umaniſti*
*Senza il vizio, per cui Dio Sabaot*
*Fece Gomorra, e i ſuoi vicini triſti;*

*Che mandò il fuoco giù del Cielo, e quoi*
*Eran, tutti conſunſe, ſicchè appena*
*Campò fuggendo un innocente Lot.*

Mandò fuoco dal Ciel, ch'uomini, e case
Tutti confunse, ed ebbe tempo appena
Lot a fuggir; ma la moglier rimase.

Ride il volgo, se sente un ch'abbia vena
Di poesia, e poi dice: è gran periglio
A dormir seco, e volgergli la schiena.

Ed oltra questa nota, il peccadiglio (1)
Di Spagna gli danno anco, che non creda
In unità lo Spirto, il Padre, e 'l Figlio;

Non che contempli come l'un proceda
Dall'altro, o nasca, e come il debol senso,
Ch'uno, e tre possano essere, conceda:

Ma gli par che, non dando il suo consenso
A quel, che approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar più su che il Cielo immenso.

Se Nicoletto, o fra Martin (2) fan segno
D'infedele, o d'eretico, ne accuso
Il saper troppo, e men con lor mi sdegno;

---

(1) *Peccadiglio*, voce Spagnuola; cioè picciol peccato, per ironia.

(2) *Se Nicoletto, o fra Martino.* Evvi chi ha inteso *Martin Lutero* per l'ultimo, e veramente fu Frate Agostiniano. Non so chi l'Ariosto avesse in mira quanto al primo.

Perchè ſalendo lo intelletto in ſuſo
Per veder Dio, non de' parerci ſtrano
Se talor cade giù cieco, e confuſo.

Ma tu, del qual lo ſtudio è tutto umano,
E ſono tuoi ſoggetti i boſchi e i colli,
Il mormorar d'un rio, che righi il piano;

Cantare antichi geſti, e render molli
Con preghi animi duri, e far ſovente
Di falſe lode i Principi ſatolli,

Dimmi, che truovi tu, che sì la mente
Ti debba avviluppar, sì torre il ſenno,
Che tu non creda come l'altra gente?

Il nome, che d'Apoſtolo ti denno,
O d'alcun minor Santo i padri, quando
Criſtiano d'acqua, e non d'altro ti fenno,

In Comiſco, in Pomponio (1) vai mutando;
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano, e in Giovian va riconciando:

Quaſi che 'l nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t'abbia a far Poeta,
Che non farà lo ſtudio di molt'anni.

---

(1) Pomponio Leto introduſſe, non ſo per qual bizzarria, queſto guſto di variazione ne' nomi. Veggaſi il Giovio negli Elogj.

Eſſer tali dovean quelli, che vieta
Che ſian nella Repubblica Platone,
Da lui con sì ſanti ordini diſcreta (1).

Ma non fu tal già Febo, nè Anfione,
Nè gli altri, che trovaro i primi verſi,
Che col buon ſtile, e più con l'opre buone

Perſuaſero agli uomini a doverſi
Ridurre inſieme, e abbandonar le ghiande,
Che per le ſelve li traean diſperſi:

E fer che i più robuſti, la cui grande
Forza era uſata alli minori torre
Or mogli, or gregge, ed or miglior vivande,

Si laſciaro alle leggi ſottoporre,
E cominciar, verſando aratri, e glebe,
Del ſudor lor più giuſti frutti a corre:

Indi i Scrittor fero all'indotta plebe
Creder che al ſuon delle ſoavi cetre
L'un Troja, e l'altro edificaſſe Tebe:

E aveſſin fatto ſcendere le pietre
Dagli alti monti; ed Orfeo tratto al canto
Tigri, e Leon dalle ſpelonche tetre.

---

(1) *Diſcreta*, per *diviſata*.

S'io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto
Più con la nostra, che con l'altre scole,
Non è che in l'altre non vegga altrettanto,

D'altra correzion, che di parole,
Degno; nè del fallir de' suoi scolari
Non pur Quintiliano (1) è, che si duole.

Ma se degli altri io vo' scoprir gli altari,
Tu dirai, che rubato e del Pistoja (2),
E di Pietro Aretino abbia gli armarj.

Degli altri studj onor, e biasmo, noja
Mi dà e piacer; ma non come s'io sento
Che viva il pregio de' Poeti, e muoja.

Altrimenti mi dolgo, e mi lamento
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Aonio, e più leggier che 'l vento;

---

(1) *Quintiliano*, scrittor Latino, e Precettor d'eloquenza. Fu Maestro de' Nipoti di Domiziano in Roma.

(2) *Antonio Pistoja*, Poeta satirico del tempo dell' Ariosto. *Scoprir gli altari* dicesi metaforicamente dello scoprir gli altrui difetti. *Rubar gli armarj* è frase Oraziana, tolta dalle Satire, e vale rubar gli scritti.

Che fe del Dottoraccio suo fratello
Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
Donò l'onor del manto, e del cappello (1).

Più mi duol che in vecchiezza voglia il guazzo (2)
Placidian, che giovin dar soleva,
E che di cavalier torni ragazzo;

Che di sentir, che simil fango aggreva
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già settant'anni, e ancor non se ne leva.

Se mi è detto che Pandaro è rapace,
Curio goloso (3), Pontico Idolatro,
Flavio biastemmator, via più mi spiace,

---

(1) *Del manto, e del cappello* dottorale.

(2) Questa terzina, e la seguente contengono metafore lubriche, che hanno relazione al vizio indicato nel terzetto nono di questa Satira. *Guazzo* per *diletto*.

(3) Intorno a questi nomi, che sanno dell'antico, gli espositori non han detto nulla. Non troverei difficoltà però a crederli finti, ed a riferirli a personaggi viventi ne' tempi del Poeta, parte de' quali avesse veramente i vizj, di cui venivan tacciati, e parte ne fosse incolpata a torto.

Che se per poco prezzo odo Cusatro (1)
Dar le sentenze false, o che col tosco (2)
Mastro Batista mescoli il veratro;

O che quel Mastro in Teologia, che al Tosco (3)
Mesce il parlar facchin, si tien la scroffa (4),
E già n'ha dui bastardi, ch'io conosco;

Nè per saziar la gola sua gaglioffa (5)
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre, e va mendica e goffa:

Poi lo sento gridar, che par che chiame
Le guardie, ch'io digiuni, e ch'io sia casto,
E che, quanto mè stesso, il prossimo ame.

---

(1) *Cusatro*, nome finto, o vero di qualche Giudice del suo tempo.

(2) *Tosco*, col primo *o* aperto, è abbreviamento di *tossico*, sinonimo di veleno. Questo Mastro Batista doveva essere qualche Chimico, o speziale. *Veratro* lo stesso che *elleboro*.

(3) *Tosco*, col primo *o* chiuso, per *Toscano*. Il Teologo, di cui parla quì l'Ariosto, era forse nativo delle valli Milanesi, dove si parla un linguaggio detto facchinesco.

(4) *Scroffa*, per concubina.

(5) Probabilmente per *ingorda*; e *goffa* forse per *delusa* nella speranza di soccorso.

Ma gli error di questi altri così il basto (1)
De' miei pensier non gravano, che molto
Lasci il dormire, o perder voglia un pasto.

Ma per tornar là, donde io mi son tolto,
Vorrei che a mio figliuolo un precettore
Trovassi meno in questi vizj involto,

Che nella propria lingua dell'Autore
Gl'insegnasse d'intender ciò, che Ulisse
Sofferse a Troja (2), e poi nel lungo errore;

Ciò che Apollonio, e Euripide già scrisse,
Sofocle, e quel che dalle morse fronde
Par che Poeta in Ascra (3) divenisse;

E quel (4) che Galatea chiamò dall'onde;
Pindaro, e gli altri, a cui le Muse Argive
Donar sì dolci lingue, e sì faconde.

Già per me sa ciò, che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio; e le Plautine
Scene ha vedute guaste, e appena vive.

---

(1) Il *basto* de' pensieri, metafora ardita, messa certo per la rima: vale il numero, o la *soma*.

(2) Intende dell'Iliade, e dell'Odissea.

(3) Esiodo, di Patria Ascreo, sognò di masticare delle foglie d'alloro, e si svegliò Poeta. Così narra egli stesso.

(4) Teocrito, ne' suoi Idilj.

Omai può ſenza me per le Latine
Veſtigie andare a Delfo (1), e della ſtrada,
Che monta in Elicon, vedere il fine.

Ma perchè meglio, e più ſicur vi vada,
Deſidero ch'egli abbia buone ſcorte,
Che ſien della medeſima contrada.

Non vuol la mia pigrizia, o la mia ſorte,
Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo(2),
Come gli fei nel Palatin, le porte.

---

(1) *Delfo*, come ognun sà, è Città della Beozia, famoſa per l'Oracolo d'Apolline. L'*Elicone* è pur monte della Beozia, ſacro alle Muſe. Quì vuol dire il Poeta che il ſuo Virginio può, colla ſcorta de' Poeti Latini, in che l'ha ammaeſtrato, apparare anche i Greci; e così por fine allo ſtudio neceſſario ad un vero Letterato.

(2) È noto che in *Delò*, Iſola dell'Egeo, nacque Apolline, e che là ebbe Tempio, ed onori. Auguſto gli ne fece ergere uno in Roma ſul monte Palatino, e fecevi aggiugnere una ricca Libreria, citata da Orazio nella ſua Epiſtola a Giulio Floro:

*Scripta Palatinus quæcunque recepit Apollo.*

L'Arioſto accenna, che non avendo egli apparato il Greco, non poteva inſegnarlo a Virginio, come avea fatto il Latino.

Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo (1) melo
L'età disposta, e che le fresche guancie
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,

Mio padre mi cacciò con spiedi, e lancie,
Non che con sproni, a volger testi, e chiose,
E m'occupò cinque anni in quelle ciancie;

Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto, in libertà mi pose.

Passar vent'anni io mi trovava, e d'uopo
Aver di pedagogo; chè a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo (2).

Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti (3),
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.

---

(1) L'Ariosto trasporta quì dal Greco in Italiano la voce *melos*, che vale *melodia*, ad imitazion de' Latini. Persio, nel proemio alle sue Satire, dice:

*Corvos Poetas & poetridas picas*
*Cantare credas Pegaseium melos.*

(2) *Fedro* Fabulista.

(3) *Gregorio da Spoleti*, uomo dottissimo, fù maestro del nostro Poeta.

Tenea d'ambe le lingue i bei ſecreti,
E potea giudicar ſe miglior tuba (1)
Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti.

Ma allora non curai ſaper d'Ecuba
La rabbioſa ira, e come Uliſſe (2) a Reſo
La vita a un tempo, ed i cavalli ruba,

Ch'io volea intender prima in che avea offeſo
Enea Giunon (3), chè 'l bel regno da lei
Gli doveſſe d'Eſperia eſſer conteſo;

Chè 'l ſaper nella lingua degli Achei (4)
Non mi reputo onor, s'io non intendo
Prima il parlare de' Latini miei.

Mentre l'uno acquiſtando, e differendo
Vo l'altro, l'occaſion fugge ſdegnata,
Poi che mi porge il crine, ed io nol prendo.

---

(1) *Tuba*, latiniſmo, per *tromba*.

(2) Fatti narrati da Omero, e da altri Greci. Si legga Ecùba colla penultima lunga per ragion della rima.

(3) Accenna il principio dell'Eneide, e la parte principale del ſoggetto di quel Poema.

(4) *Achei*, per *Greci*, dall'Acaja, provincia Greca.

Mi fu Gregorio dalla sfortunata
Duchessa (1) tolto, e dato a quel figliuolo,
A chi avea il Zio la Signoria levata;

Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
Vid'ella tosto. Oimè! perchè del fallo
Quel, che peccò, non fu punito solo?

Col Zio (2) il Nipote (e fu poco intervallo)
Del regno, e dell'aver spogliati in tutto,
Prigioni andar sotto il dominio Gallo.

Gregorio a' prieghi d'Isabella indutto
Fu a seguire il discepolo là dove
Lasciò, morendo, i cari amici in lutto.

Questa jattura (3), e l'altre cose nuove,
Che in quei tempi successero, mi fero
Scordar Talia, ed Euterpe, e tutte nove (4).

---

(1) Isabella d'Aragona indusse Gregorio da Spoleti ad accompagnare Gian Galeazzo di lei figliuolo, quando egli, ed essa spogliati del Ducato di Milano da Luigi XII furono condotti prigionieri in Francia.

(2) Lodovico *Sforza*, dopo avere usurpata la Signoria al Nipote Gioanni suddetto, fu anch'esso fatto prigione, e in Francia condotto.

(3) *Jattura*, latinismo, *perdita*.

(4) Le nove Muse.

Mi more il Padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta (1) bisogna ch'io rivolga;
E muti in squarci (2), ed in vacchette Omero:

Trovi marito, e modo, che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso,
E che l'eredità non se ne dolga:

Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Era in luogo di padre, far l'uficio,
Che debito, e pietà m'avea commesso:

A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre; e procurar non pieghi
Dalle virtuti il molle animo al vizio.

Nè questo è solo, che a' miei studj nieghi
Di più avanzarsi, e basti che la barca (3),
Perchè non torni a dietro, al lito leghi;

---

(1) *Maria*, e *Marta*, sorelle del Poeta.

(2) *Squarci* sono le carte, in cui scrivonsi i conti da prima, per poi trasportarli nelle *Vacchette*, che sono i libri delle entrate, e delle spese di una famiglia.

(3) Metafora tolta dal navigare, ed applicata al cessar che fece il Poeta dallo studiare in forza delle nuove occupazioni.

Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch'ebbi desire
Che la cocca (1) al mio fil fesse la Parca.

Quel, la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studj, e stimolando innanzi
Con dolce emulazion solea far ire;

Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'anima mia, non mezza no, ma intera,
Senza che alcuna parte me ne avanzi,

Morì Pandolfo (2) poco dopo. Ah fera
Scossa, che avesti allor stirpe Ariosta,
Di ch'egli un ramo, e forse il più bello era!

In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
Ch'altro a quel nè in Ferrara, nè in Bologna,
Ond'hai l'antica origine, s'accosta.

---

(1) *Far la cocca al filo*, cioè fare quel nodo, che si fa filando intorno al fuso, affinchè il filo non isfcatti; il che quì metaforicamente vuol dire: che *la Parca finisse il filo di sua vita*.

(2) Questo Pandolfo Ariosti era giovane di soavissimi costumi, e letterato, parente, ed amico intrinseco del Poeta, come lo accenna Simon Fornari nella Vita di questo.

Se la virtù dà onor, come vergogna
Il vizio, si potea sperar da lui
Tutto l'onor che buon animo agogna.

Alla morte del padre, e delli dui
Sì cari amici aggiungi che dal giogo
Del Cardinal da Este oppresso fui;

Che dalla creazione insino al rogo (1)
Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo
Non mi lasciò fermar molto in un luogo;

E di poeta cavallar mi feo.
Vedi se per le balze, e per le fosse
Io poteva imparar Greco, o Caldeo.

Mi maraviglio che di me non fosse,
Come di quel Filosofo (2), a chi il sasso
Ciò, che innanzi sapea, del capo scosse.

---

(1) *Al rogo*, cioè alla morte di Giulio II.
Il Pontificato di Giulio II durò dieci anni; quello di Leon X otto; il Cardinale da Este morì un anno prima di Leone; sicchè l'Ariosto servì questi diciasette anni.

(2) Si crede che parli quì d'Eschilo, tragico Ateniese, il quale ammonito essere ne' Fati ch'egli dovesse morire d'un sasso cadente, vivea ne' campi al sereno. Ma fu ucciso da un'aquila, che lasciò piombargli sul capo una testuggine.

Bembo, io ti prego in ſomma, pria chè 'l paſſo
Chiuſo gli ſia, che al mio Virginio porga
La tua prudenza guida, che in Parnaſſo,
Ove per tempo ir non ſepp'io, lo ſcorga.

# SATIRA VII.

## *A Messer Bonaventura Pistofilo, Secretario del Duca.*

PISTOFILO, tu scrivi che se appresso
Papa Clemente (1). Ambasciator del Duca
Per un anno, o per dui voglio esser messo,

Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion, che mi v'induca:

Chè lungamente io sia stato di questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran domestichezza mi vedesti,

Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in casa, e quando in su le rosse (2)
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro:

---

(1) Il Cardinal Giulio de' Medici, creato Papa nel 1523, prese il nome di Clemente VII.

(2) I Papi soglion portare sulle scarpe una croce di passamano in oro, su cui si porge il bacio. Per intelligenza dell'istorie relative alla Casa de' Medici leggi il Guicciardini, Istor. lib. 1.

Chè, oltre che a propofito aſſai foſſe
Del Duca, eſtimi che tirare a mio
Utile, e onor potrei gran poſte, e groſſe:

Che più da un fiume grande, che da un rio,
Poſſo ſperar di prendere, s'io peſco.
Or odi quanto a ciò ti riſpond'io.

Io ti ringrazio prima, che più freſco
Sia ſempre il tuo deſire in eſaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbareſco (1):

Poi dico, che pel fuoco, e che per l'armi
A ſervigio del Duca in Francia, e 'n Spagna,
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi.

Ma per dirmi, che onor vi ſi guadagna,
E facultà, ritruova altro zimbello,
Se vuoi che l'augel caſchi nella ragna;

Perchè, quanto all'onor, n'ho tutto quello
Ch'io voglio; baſta che in Ferrara veggio
A più di ſei levarmiſi il cappello,

Perchè ſan che talor col Duca ſeggio
A menſa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me, o per gli amici gliela chieggio.

---

(1) Per cavallo di *Barberia*.

E se, come d'onor mi trovo sazia
La mente, avessi facultà abbastanza,
Il mio desir si fermeria, che or spazia.

Sol tanta ne vorrei, che viver sanza (1)
Chiederne altrui mi fosse in libertade;
Il che ottener mai più non ho speranza.

Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
Son sempre in servitude, e in povertade,

Non vo' più che colei (2), che fu del vaso
Dell'incauto Epimeteo a fuggir lenta,
Mi tiri, come un bufalo, pel naso.

---

(1) *Sanza*, in luogo di *senza*, per cagion della rima.

(2) La Speranza. Avendo Giove mandata a Prometeo Pandora con un vaso, in cui erano rinchiusi tutti i mali, egli ricusò il dono. Pandora lo offerse ad *Epimeteo*, di lui fratello: l'incauto lo scoperse; ma avvedendosi che ne uscian tutti i mali, il rinchiuse, quando non vi restava più se non la Speranza, la quale fu l'ultima ad uscirne. Vedi Natal de' Conti nel lib. 4 della Mitologia.

Quella ruota (1) dipinta mi ſgomenta,
Ch'ogni Maſtro di carte a un modo finge;
Tanta concordia (2) non cred'io che menta.

Quel, che le ſiede in cima, ſi dipinge
Un Aſinello; ognun l'enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge (3).

Vi ſi vede anco' che ciaſcun che aſcende,
Comincia a inaſinir le prime membre,
E reſta umano quel, che a dietro pende.

Fin che della ſperanza (4) mi rimembre,
Che coi fior venne, e con le prime foglie,
E poi fuggì ſenza aſpettar Settembre;

---

(1) Tra le carte, che uſanſi in Toſcana, e in Lombardia per giuocare alle *Minchiate*, o a *Tarocchino*, ve n'ha una dipinta, come l'Autore la deſcrive ne' ſeguenti verſi. Ognun vede ch'egli vuole accennare, *la fortuna eſſer fatta per gli Aſini.*

(2) Cioè tanta uniformità de' fabbricatori di carte nel così formar quella, non credo che mentiſca.

(3) Moſtro indovino aſſai noto nelle favole.

(4) Nell'eſaltamento di Leon X, vide l'Arioſto fiorir bene la ſua ſperanza, che poi diſparve prima di mettere i frutti.

Venne il dì, che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, ed alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie (1):

Venne a Calende, e fuggì innanzi agl'Idi (2):
Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.

La sciocca Speme alle contrade ignote
Salì del ciel (3) quel dì, che 'l Pastor santo
La man mi strinse, e mi baciò le gote:

Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le sperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.

Fu già una Zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un Pero suo vicin l'ultime cime;

---

(1) Cioè fatti Cardinali, a cagion de' vestimenti ch'essi portano.

(2) Indica quì il Poeta che la sua speranza durò pochi giorni, come son pochi que' giorni intermedii alle *Calende*, o principio del mese, e agl'Idi, o metà di esso mese.

(3) Vuole intendere ch'egli scioccamente portò in alto le sue mire il giorno, che si vide baciare, ed abbracciare da Leon X.

Il

Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,

Le disse: chi sei tu? come salisti
Quà su?.dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?

Ella gli disse il nome; e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.

Ed io (l'arbor soggiunse) a pena ascesi
A questa altezza, poi che al caldo, e al gelo
Con tutti i venti trent'anni contesi.

Ma tu, che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

Così alla mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l'accetta;

Chi gli avea nell'esilio sovvenuto (1),
O chi a riporlo in casa; o chi a crearlo
Leon d'umile agnel gli diede ajuto.

---

(1) Cioè chi nelle sollevazioni de' Fiorentini contro i Medici era stato in pericolo della vita per sostener questi. *Accetta* è lo stesso che scure.

Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena (1) allora, avria a Lorenzo (2) forse
Detto, quando sentì Duca chiamarlo;

Ed avria detto al Duca di Nemorse (3),
Al Cardinal de' Rossi, ed al Bibiena (4)
A cui meglio era esser rimaso a Torse;

E detto a Contessina (5), e a Maddalena,
Alla nuora, alla suocera, ed a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:

---

(1) Forse alcuno de' Conti *Sosena* di Ferrara, che dovea essere uomo vivace, e pronto.

(2) *Lorenzo* de' *Medici*, padre di *Giuliano*, e di Leon Decimo.

(3) Il citato Giuliano de' Medici, fu anche Duca di Nemorse in Francia, come si vede nella Canzone, in cui, già morto, lo induce a parlare a Filiberta, figliuola di Filipo, Duca di Savoja, stata di lui moglie.

(4) Il Cardinal da *Bibiena*, grande amico de' *Medici*, dopo il suo ritorno in Italia da una Legazione in Francia, ove era ito a pubblicare una crociata contro i *Turchi*, morì, per quello che si disse, di veleno, e però l'Ariosto dice che era meglio per lui esser rimaso a Torse in Francia.

(5) Contessina *Medici*, moglie di un Ridolfi, che

Questa similitudine sia indutta
Più propria a voi, chè, come vostra gioja
Tosto montò, tosto sarà distrutta:

Tutti morrete, ed è fatal che muoja
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator (1) di Troja.

Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico, che fur sempre poi
L'avare spemi mie tutte sepolte.

Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia non spero. Cerca pur quest'amo
Coprir d'altr'esca, se pigliar mi vuoi.

---

fu decapitato in Firenze per avere avuto parte nel ritorno di Pietro de' *Medici*, esiliato dalla Patria.

Maddalena *Medici* fu maritata a Francesco Cibo, Conte dell'Anguillara, figlio d'Innocenzo Cibo, che venne poi creato Cardinale da Leon X, di lui Zio.

(1) Cioè: prima che il Sole, o in linguaggio poetico, prima che Apolline, fondator di Troja, compisca otto volte l'annuo suo corso Non conta il Poeta dal giorno dell'elezione di Leone, che visse Papa 8 anni compiti, e quasi 9 mesi di più; ma dal tempo posteriore, in cui seguirono le promozioni precedentemente da lui accennate.

Se pur ti par ch'io vi debba ire, andiamo;
Ma non già per onor, nè per ricchezza;
Questa non spero, e quel di più non bramo.

Più tosto dì ch'io lascierò l'asprezza
Di questi sassi (1), e questa gente inculta,
Simile al luogo, ov'ella è nata, e avezza;

E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minaccie; e da dolermi ognora
Che quì la forza alla ragione insulta.

Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora.

Dimmi che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo (2) far motto:

Tor d'essi or uno, e quando un altro guida
Pei sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida;

---

(1) Quando scrisse questa Satira l'Ariosto era ancora Commissario del Duca Alfonso in Garfagnana.

(2) Uomini d'illustre nome per letteratura, amici tutti dell'Ariosto, allora raccolti in Roma. Nel canto 42. e 46. del suo *Furioso* ha fatto d'essi onorata menzione.

Quì, dica, il Circo (1), quì il foro Romano,
Quì fu Suburra (2); è questo il sacro Clivo (3);
Quì Vesta il tempio, e quì il solea aver Giano.

Dimmi che avrò di ciò, ch'io leggo, o scrivo,
Sempre consiglio, o da Latin, qual torre
Voglia, o da Tosco, o da barbato Argivo.

Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande (4), che per pubblico uso
Sisto da tutto 'l mondo fè raccorre:

Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata, ben dirai che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso;

---

(1) Il Cerchio Massimo, capace, per quanto è stato scritto, di dugento sessanta mila persone, una tra le memorie illustri della Romana grandezza.

(2) *Suburbium*, e *Suburbia* diceansi dagli antichi Romani i luoghi abitati sotto le mura della Città. Di là derivò la voce contratta, o corrotta che vogliam dirla, *Suburra*, come ne fa fede Varrone *de ling. Latina*, per denotare una parte di Roma.

(3) Il monte Capitolino, già sacro a Giove.

(4) Accenna la celebre Biblioteca Vaticana, alla formazion della quale Sisto IV. diede molta opera, spesa, ed attenzione.

Ed in risposta, come Emilio (1), fuore
Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
Questo calzar mi prema, e dia dolore.

Da me stesso mi tol chi mi rimove
Dalla mia Terra; e fuor non ne potrei
Viver contento, ancor che in grembo a Giove.

E s'io non fossi d'ogni cinque, o sei
Mesi stato uno a passeggiar fra il Duomo,
E le due statue de' Marchesi miei (2),

Da sì nojosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro,
Che stan bramando in Purgatorio il pomo (3).

---

(1) Ripudiata che ebbe *Paolo Emilio* la moglie *Papiria*, gli amici biasimandolo, diceangli: Non è modesta? non è bella? non è feconda? Egli allungando il piede, e mostrando loro la scarpa, rispose: Non è bello? non è nuovo questo calzare? Eppure niuno di voi sa dov'egli mi stringa, o mi faccia dolere il piede.

(2) Cioè nella Piazza di Ferrara, che ha da una parte la facciata della Cattedrale, e dall'altra a dirimpetto le due statue di bronzo, una equestre del Marchese Niccolò da *Este*, e l'altra a sedere del Marchese *Borso*, che poco avanti la sua morte fu dichiarato primo Duca di Ferrara.

(3) Il Dante, nel canto 22. e 23. del Purgatorio

Se pur ho da ſtar fuor, mi ſia nel ſacro
Campo di Marte ſenza dubbio meno,
Che in queſta foſſa (1), abitar duro ed acro.

Ma ſe 'l Signor vuol farmi grazia a pieno,
A ſe mi chiami; e mai più non mi mandi
Più là d'Argenta (2), o più quà del Bondeno.

Se, perchè amo sì il nido, mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri,
Ch'io ſoglia al frate i falli miei nefandi;

Chè ſo ben che direſti: ecco penſieri
D'uom, che quarantanove anni alle ſpalle
Groſſi, e maturi ſi laſciò l'altr'ieri!

Buon per me, ch'io m'aſcondo in queſta valle,
Nè l'occhio tuo può correr cento miglia
A ſcorger ſe le guancie ho roſſe, o gialle,

Chè vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch'io ſcriva da lunge, ti parrebbe,
Che non ha Madonna Ambra, nè la figlia:

---

deſcrive i *Goloſi* magri, ed aſciutti ſtarſi famelici, e ſitibondi al mormorar d'un ruſcello, e all'odore d'un pomo. L'Arioſto allude a queſto paſſo.

(1) Parlando di *Caſtelnuovo* di Garfagnana, dove il Poeta ſoggiornava.

(2) Terre limitrofe del Ferrareſe, una a Levante, l'altra a Ponente di Ferrara.

O che 'l padre Canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate, oltre li dui che bebbe.

S'io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti tosto,
Che m'udissi allegar che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

*Fine delle Satire.*

# CAPITOLO.

*Questo Capitolo fu dall'Ariosto destinato per primo canto d'un Poema, ch'egli meditò di comporre in sua gioventù a lode della Casa d'Este; ma sia che non fusse contento dell' invenzione, sia che la terza rima in componimento eroico non le paresse conveniente, lasciò di proseguire il Poema.*

Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'amor, che un Cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra, e 'n mar molt'anni.

Voi l'usato favore, occhi soavi,
Date all'impresa, voi che del mio ingegno,
Occhi miei belli, avete ambe le chiavi.

Altri vada a Parnaso, ch'ora i' vegno,
Dolci occhi, a voi, nè chieder altr'aita
A' versi miei, se non da voi, disegno.

Già la guerra il terzo anno era seguita
Tra il Re Filippo Bello, e il Re Odoardo,
Che con Inglesi Francia avea assalita:

E l'uno e l'altro esercito gagliardo
Men di due leghe si stava vicino
Nei bassi campi appresso il mar Piccardo:

Ed ecco che dal campo pellegrino
Venne un Araldo, e si condusse avanti
Al successor di Carlo, e di Pipino:

E disse, udendo tutti i circostanti,
Che nel suo campo, tra li Capitani
Di chiaro sangue, e di virtù prestanti,

Si proferia un guerrier con l'arme in mani
A singolar battaglia sostenere
A qualunque attendato era in quei piani;

Chè, quanto d'ogni intorno può vedere
Il vago Sol, non è nazion, che possa
Al valor degl'Inglesi equivalere:

E, se tra' Franchi, o tra la gente mossa
In lor favore, è cavalier, che ardisca,
Per far disdir costui metta sua possa:

Per l'ultimo d'April l'arme espedisca,
Chè 'l cavalier, che la pugna domanda,
Non vuol ch'oltra quel dì si differisca.

Com'è costui nomato, che ti manda?
Domanda il Re all'Araldo; e quel rispose,
Ch'avea nome Aramon di Norbolanda.

Gli ſpeſſi aſſalti, e l'altre virtuoſe
Opere d'Aramon erano molto
In l'uno, e in l'altro eſercito famoſe;

Sì che a quel nome impallidire il volto
Alla più parte ſi notò del ſtuolo,
Che preſſo per udir s'era raccolto.

Indi levoſſi per le ſquadre a volo
Alto il tumulto, come aveſſe inſieme
Tanta gente impaurito un uomo ſolo.

Non altrimenti il mar, ſe dall'eſtreme
Parti di Tramontana ode che 'l tuono
Faccia il ciel riſonar, mormora, e freme.

Quivi gente di Spagna, quivi ſono
D'Italia, d'Alemagna, quivi è alcuno
Buon guerrier, più al morir che al fuggir prono.

Al coſpetto del Re ſi trovava uno
Giovinetto animoſo, agile, e forte,
Coſtumato, e gentil ſopra ciaſcuno,

Generoſo di ſangue, e in buona ſorte
Prodotto al mondo; e non paſſava un meſe,
Che venuto d'Italia era alla corte.

Di cinque alme cittadi, e del paeſe,
Che Adice, Po, Veterno, e Gabel riga,
Niccia, Scoltena, il padre era Marcheſe.

Obizzo era il ſuo nome; ad ogni briga
Di forza atto, e di ardir; nè un sì feroce;
Nè queſta avea, nè la contraria liga.

Coſtui ſupplica al Re con braccia in croce,
Che gli laſci provar ſe a quel ſuperbo
Può far cader così orgoglioſa voce.

Giovin era robuſto, e di buon nerbo,
Di gran ſtatura, e in ogni parte bella,
Ma d'anni alquanto oltre il biſogno acerbo.

Un poco ſtette in dubbio il Re, ſe quella
Pericoloſa pugna eſſer doveſſe
Commeſſa ad un'incauta età novella;

Poi ripetendo le vittorie ſpeſſe,
Che dal padre, ed ai figli, ed ai nepoti
Non men che ereditate eran ſucceſſe;

La onde i cavalieri illuſtri e noti
Della ſtirpe da Eſte a tutto il mondo
Gli fean ſperar che avriano effetto i voti,

Quella battaglia diede a lui, ſecondo
Che addimandolla; indi Obizzo eſpedia
L'armi con ſicuro animo, e giocondo,

Avendo d'una roba, che veſtia
Quel giorno molto ricca, rimandato
L'Araldo lieto alla ſua compagnia.

L'aver l'audace giovane accettato
Il grande invito d'Aramon facea
Parlar di lui con laude in ogni lato;

Sicchè il valor de' principal premea,
Come di Francia, così d'altra gente,
Che appo ſe in maggior grado il Re tenea.

Indi a figger nel cuor l'acuto dente
D'alcun guerriero incominciò l'eterna
Stimulatrice Invidia della gente;

Non quella, che s'alloggia in la caverna
D'alpeſtra valle, in compagnia dell'orſe,
Dove Sol mai non entra, nè lucerna,

Che da mangiar le ſerpi il muſo torſe
Allora che chiamata da Minerva,
Dell'infelice Aglauro il petto morſe:

Ma la gentil, che fra nobil caterva
Di donne, e cavalieri ecceder brama
Le laudi, e le virtù che in altri oſſerva.

E prima ad un Baron di molta fama
Entra nel cor, che del Delfin di Vienna
Era fratello, e Carbilan ſi chiama,

Che morto l'anno innanzi in ripa a Senna
Avea il Conte d'Olanda; e rotti e ſparſi
Fiaminghi, e Bramantini, e quei d'Ardenna

Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
A Francia, quando innanzi a' guerrier sui
I guerrieri d'Italia eran comparsi:

E pregò il Re che non desse in altrui,
Che nelle mani sue, quella battaglia,
O ad altri di nazion soggetta a lui;

E che per certo in vestir piastra e maglia
A' gran bisogni, fuor che la Francesca,
Altra gente non dee creder che vaglia.

A un Capitan di fanteria Tedesca,
Che si ritrova quivi, tal paròla
Soffrendo, par che a gran disnor riesca:

E similmente a questo detto vola
La mosca sopra il naso d'Agenorre,
Gran condottier di compagnia Spagnuola:

Rispondendo ambedui, che se, per porre
Contra Aramon, si deve cavaliero
Della miglior d'ogni nazione torre,

Ciascun per se si proferiva al vero
Paragone dell'arme, a mostrar chiaro
Che di sua gente esser dovea il guerriero.

Obizzo dell'onor d'Italia avaro,
E del suo proprio, e quinci, e quindi offeso
Da quel parlar, via più che assenzio amaro,

Rispose: Tosto che avrò morto, o preso
(Come spero) Aramon; (chè non mi deve
Quel, che m'ha il Re donato, esser conteso)

Farò a ciascun di voi vedere in breve
Che la mia gente al par d'ogni altra vale
Ad ogni assalto, o faticoso, o lieve.

Moltiplicavan le parole, e tale
Era il romor, lo strepito, che uscire
Se ne vedea una rissa capitale.

Ma non li lascia il Re tanto seguire:
Prima il suo Franco, indi il Spagnuol riprende
Con l'Aleman del temerario ardire.

Come ben fa chi sua intenzion difende
Da biasmo altrui (dicea); così molto erra
Chi, per la sua lodare, ogni altra offende.

E chi vuol di voi dir che la sua Terra
Prevaglia a tutte l'altre, è nell'errore
Di questo Inglese, e il torto ha della guerra.

Degli altri il detto d'Obizzo è 'l migliore,
Di sostener che Italia sua di loda
A nessun'altra parte è inferiore.

Or, quanto alla battaglia, mai non s'oda,
Poi che ad Obizzo n'ho fatto promessa,
Che la promessa non sia ferma, e soda.

Egli fu il primo a chiederla, e conceſſa
A lui l'ho volentieri, e non mi pento,
Nè meglio altrove potria averla meſſa.

Il Re fece a lor tal ragionamento,
Sì per ragion, sì perchè aſſai non fora
Di dar la pugna a Carbilan contento;

Chè, ſe fortuna, che temere ognora
Si deve, ad Aramon volge la guancia,
È meglio che un eſtran ſia preſo, o mora,

Che Carbilan, o di nazion di Francia
Altro guerrier, per non dar la ſentenza,
L'Ingleſe eſſer miglior della ſua lancia.

Nel vincer non facea tal differenza;
Pur che un guerrier, ſia di che gente voglia,
Spegneſſe a quell'altier tanta credenza.

Quanto più il Re ſi sforza chè ſi toglia
Carbilan dall'impreſa, egli più duro,
E più oſtinato ognor più ſe n'invoglia:

E con parlar non fra li denti oſcuro,
Ma chiaro e aperto, mormorando in onta
E d'Obizzo, e d'Italia va ſicuro.

Al cavalier da Eſte per ciò monta
Lo ſdegno, e l'ira; e di nuovo al coſpetto
Del giuſtiſſimo Re con lui s'affronta.

E dice : Carbilan, ſe t'è in diſpetto
Che per ir contro ad Aramone audace
M'abbia, a' miei preghi, il Signor noſtro eletto;

E ſe perciò oſtinato , e pertinace
Tu voglia dir , che queſt'onor non merti ,
E che di me tu ne ſia più capace ,

Dico che tu ne menti ; e soſtenerti
Voglio con l'arme che in alcuna prova
Miglior uomo di me non dei tenerti.

E perchè queſto error da te ſi muova ,
Che ad intender ti dai , che a tua poſſanza ,
E tua deſtrezza par non ſi ritrova ,

Proviamo in queſto tempo , che n'avanza
Di quì alla fin d'April , qual di noi deggia
Mettere in campo il Re con più baldanza.

E s'altro ancora o di tua, o d'altra greggia
Dice , che più la pugna gli convenga
Che a me , fra queſto termine mi chieggia.

Così diſs'egli : or forza è che ſoſtenga
Carbilano il ſuo detto , e ad altro giuoco ,
Che di parole , e di minaccie venga.

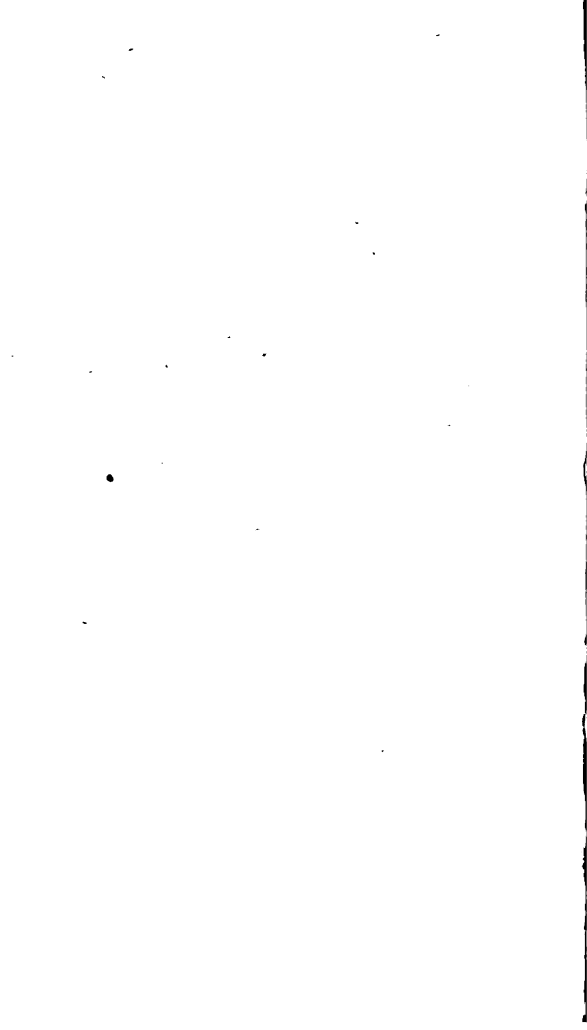
Il Re, da prieghi vinto , ſe ben poco
Ne par reſtar contento , pur nè tolle
La pugna lor ; nè nega ad eſſa il loco.

Ma non che fosse la querela volle
Qual nazion, l'Italica, o la Franca,
Sia più robusta, o qual d'essa più molle;

Ma chi, ciascun per se, abbia più franca
Persona, o più gagliarda non repugna
Che mostri; e per ciò lor dà piazza franca;
E si serba anco di partir la pugna.

# LUDOVICI AREOSTI

# CARMINUM

# LIBRI DUO.

# LIBER PRIMUS.

## *Ad Alphonsum, Ferrariæ Ducem III.*

Extollit clamor patrem, par murmure laudat
Dicta Jovis tacito jam jam labentis ad ægros
Terrigenas, animis adeo cœlestibus hæret
Cura, licet totiens recidivæ in crimina gentis.
Orbe jacet medio, superis tunc hospita tellus,
Cum longo innocuis habitata est gentibus ævo,
Qua pelusiacos aditus, perque ora Canopi
Amne petit gemino sinuosa volumina ponti
Nilus, & in latum cogit succrescere campos,
Aridaque humenti fœcundat jugera limo.
Jupiter hic claro delapsus ab æthere jussit
Numina cuncta epulis positæ discumbere mensæ,
Lætus ut unigenæ celebret natalia Divæ.
Conveniunt Superi, tenuit mora nulla vocatos.
Inde maris, terræque Deos simul impiger omnes
Mercurius monuit phariis accedere mensis,
Quos pater omnipotens hilari inter pocula fronte
Accipit, & meritum cunctis largitur honorem.
O fortunati, quorum succedere tectis
Dignata est hæc sancta cohors! Nondum impia tristes

Hauſerat implacidi Buſyridis ara cruores;
Tum neque polluerat fraterna cæde Typhaon
Gramina, nec lachrymis fueras quæſitus, Oſyri.
Interea eas volitat vaga fama per urbes,
Cœlicolum viſos mortali lumine cœtus
Ducere niliacis pariter convivia terris.
Tum numerum ex omni properantem parte videres,
Hoſpitis ut præſens veneretur numina tanti.
Pars aderat Vulcanus huic ſeptemflue proles
Nile tua, haud phariis probitate ignota colonis,
Affuit & Lybia genitus, qui ſydera torquet:
Deſeruit claræ urbis opus ter maximus Hermes;
Legifer hinc Moſes, illinc pia turba frequentat,
Caſta quidem, ſed rara tamen, namque inclyta virtus
Negligit infauſti fœdata examina vulgi.
Hos habuit Jove nata ſuis penetralibus (urbes
Ex illo monitu ſuperum cultura) miniſtros.
Tum primum a ſilice antiquum genus exuit ægram
Segnitiem, cœpitque rudes deponere cultus;
Paulatim ignipedum quis curſus frenet equorum
Quærere, quæ mundi fuerit naſcentis origo,
Mentibus obrepens deturbet cura quietos,
Utque ſimul fragiles artus proſtrarit Anance.
Nulla perenne ſibi formidet funera nomen.

Dexter oris rediens, hominum justissime, cæptis;
Namque tuam nunc forte tenet cura altera mentem,
Quod procul Insubrum judex delectus in oris
Concilias, solitaque animi probitate revincis
Pace Deum populos inimico Marte furentes.
Seu Sophia ulcisci bello, seu pace tueri
Flagitat, herculeam vel opem si poscat utrumque,
Justa quis invicto sumet te fortius arma,
Qui tot parta refers propria virtute trophæa?
Vel quis pace frui tribuet sapientius alter,
Qui mediam Latii servasse laboribus urbem
Solus inexhausta caneris virtute? Tuum sic
Fortunata diu jactet Ferraria munus,
Quo rediviva suas reparet Tritonia laudes.

---

## *Ad Albertum Pium.*

Fama tuæ matris crudeli funere raptæ
Dudum terrifico nostras, Pie, perculit aures
Murmure, sed me adeo stravit dolor improbus; inquam
Me me, Alberte, tuæ motus quoscunque sequentem
Fortunæ, ut subito correptus frigore membra
Torpuerim, ut gelido titubans vox hæserit ore,
Ut stupor insolitus mentem defixerit ægram,

Deprensus veluti sub querno tegmine pastor,
Cujus glandiferos populatur fulmine ramos
Jupiter, ut rutilo reteguntur lumine sylvæ,
Et procul horrenti quatitur nemus omne fragore:
Labitur ille impos mentis, rigor occupat artus,
Stant immoti oculi, ora immota, immobile pondus.
Quod tum me censes potuisse effingere carmen,
Ardentique tuo solatia ferre dolori,
Vulnere pene pari misere graviterque jacentem?
Ast ubi jam sese desertis sedibus infert,
Tristia qui celeri obsedit præcordia cursu,
Sanguis, & exclusos vocat ad sua munia sensus,
Hæc tibi, quæ forsan tarda intempestaque sordent,
(Ne refuge) haud duri canimus solatia casus,
Sed potius tacitos renovantia carmina fletus.
Ipse tuis lacrhymis lachrymas miscere, gravique
Usque etiam cupio tecum certare dolore.
An quicquam dignum lachrymis, an flebile quicquam
Impia pectoribus poterunt immittere nostris?
Seu venit in mentem venerandæ gratia frontis,
Qua me, quaque alios quoscunque benignus amares,
Excipere illa tui merito studiosa solebat;
Seu subit illius gravitas condita lepore
Eloquii, qua sueta tui placare tumultus

Est

Eſt animi quondam, cum ageret fortuna ſiniſtre,
Tam rebus male fida tuis, ut limina ſupplex
Exutus regno tereres aliena paterno;
Et quamvis per te multum tibi conſulis ipſe,
Nec documenta parum ſophiæ, quibus impiger omne
Impendis ſtudium, proſint, tamen uſque fateris
Juverit auditæ quantum te cura parentis:
Sive pudicitiam tumulo ſpectamus eodem
Exanimem condi, probitas ubi clara, fideſque,
Religio, pietaſque tua cum matre teguntur.
Heu! morum exemplar, columen, tutela bonorum
Pica jacet, veteris demiſſi ab origine Pici,
Laurentis Pici, qui te, Saturne, parentem
Rettulit; antiqui tu ſanguinis ultimus author
Pica atavis generoſa, animo generoſior alto,
Pica potens opibus, virtute potentior ipſa.
Inditium cum ſæpe ſui, tum protulit ingens
Prudentia vis illa animi, decor ille modeſti,
Extincto genitore tuo, cum ſola relicta eſt,
Et formoſa, & adhuc vel in ipſo flore puella,
Te puero nondum bimo commune tenente
Regnum cum patruo, & populi Carpenſis habenas,
Ah! male diverſis amborum flexibus aptas.
Te puero, pueroque ſimul cognomine patris

Fratte Leonello, cujus vix ſedula nutrix
Invalidum denis numerabat ſolibus ævum,
Tunc tibi, tuncque tuis adeo Pica optima rebus
Cavit, ut illi etiam deberi gratia poſſit,
Quod validus ſceptris, & honore fruaris avito.
Tuncque adeo bene conſuluit probitate pudori,
Tunc & perpetuos quoſcunque exegerit annos,
Ut decus id, laudes hæ ſint, ea gloria parta,
Quæ rediviva ſuas reparat poſt funera vires.
Hinc optare proci connubia tanta frequentes,
Aut genere, aut opibus freti; dein poſcere fratres
Primores populi, ambire domeſtica matrum
Conſilia & crebros monitus adhibere faventum.
Mille petunt, petit ante alios, & fervidus inſtat
Ille Bianorei procerum ditiſſimus agri
Rodulphus Gonzaga potens majoribus armis,
Inclytus Italia, & toto celeberrimus orbe.
Tum cupiunt fratres tædas crepitare ſecundas,
Et ſibi Rodulphum geniali fœdere jungi.
Ergo illam precibus tangunt, rationibus urgent,
Utilitate movent ſobolis, cui maxima tanti
Accedat tutela viri, ſeu mollius ævum
Claris formari exemplis, ſeu regna tueri
Conſiliove, opibuſve, armiſve popoſcerit uſus.

Quid faciat? Teneræ jam primum commoda prolis
Anxia pertentant teneræ præcordia matris:
Sic tua nimirum vestræ ratione salutis
Cogitur a viduo genitrix discedere lecto.
Cujus ubi supra muliebrem provida captum
Plenius inspecta a prudenti conjuge mens est,
Sic regni, ut thalami consors est sumpta virago.
Tum genitrix tua, cui clare est data copia agendi,
Justitiæ vindex incorruptissima sacræ,
Dura malis, clemens miseris, gratissima justis,
Propositique tenax, atque imperterrita recti,
Perque gradus cunctos virtutis clara refulsit,
Clara refulsit, onus pariter subeunte marito:
Clarior at multo vacua cum tristis in aula
Magnanimi immatura viri post fata relicta est:
Namque diem multa Gallorum cæde cruentus
Extremum cum laude obiit mavortius heros
Ad vada purpureo spumantia sanguine Tarri,
Tempore quo spoliis Rex agmina onusta latinis,
Rex Carolus, magni Caroli generosa propago,
Ad gelidas Sequanæ ripas populator agebat.
Matribus & trepidis lux detestata puellis!
Illa nimis lux sæva, nota signanda perenni,
Præ cunctis sed, Pica, tibi sævissima luxit.

En vidua & tutrix iterum mœstissima prolis
Bis geminæ superas, melioris pignora sexus,
Namque duo & totidem diversi parva fovèbas.
An pupillarem prius eloquar auxeris ut rem,
An cultu assiduo natorum ut corda paternos
Indueris mores? Certe rumore secundo
Utrumque & multo laudari carmine dignum.
Prætercam sed & ista, sed & connubia natæ,
Atque his plura sciens, nec possem singula, nec fas
Dicere, vel rudibus præsertim nota colonis
Limpidus ochneis quacunque aut Mincius arvis
Inter arundineas it flexo limite ripas,
Quaque sinus, Benace, tuos imitatus apertos
Fluctibus, & fremitu, & spumantibus æstuat undis:
Aut Venetas quacunque Padus perlabitur oras,
Multa mole minax, multoque labore docendus
Pinguibus & cultis, & aprico parcere ruri.
An quisquam summa virtutum deneget arce
Insedisse tuam, generose Alberte, parentem?
Aut virtus sermo merus est & inutile nomen,
Aut opere, & claro penitus dignoscitur actu,
Cum medio rerum immersabilis enatat æstu.
Heu heu! quæ sceleri debentur digna nefando,
Talia virtutum si præmia Pica reportat?

Sed quid inepta tuos renovabit Muſa dolores?
Sed duce me in lachrymas iterum cur ibis inanes?
Sed quid hians medicæ tractabo neſcius artis
Vulnus, opis quicquam nil poſt laturus amicæ!
Sed quid ego ereptæ crudelia fata parentis
In medium proferre loquaci carmine nitar,
Cum neque ſuccurrat ratio ſolaminis ulla,
Qua tot deinde queam fluctus, quos ipſe citarim
Imprudens, animique graves componere motus!
At reticenda nec eſt ea mors, cui maxima virtus
Cauſa fuit; nec enim vas exitiale cicutæ
Vult Anici latuiſſe reus, nec Virbius axes,
Ancillæ nec Pica feros; quibus occidit, auſus.
Liberius jam jam res ut fuit acta docebo,
Unde queant magnum venientia ducere ſæcla
Exemplum, humano leviter quam fidere quiſquam
Ingenio poſſit: documento nec fuit illa
Abſque aliquo moriens, cujus dum vita manebat
Omne olim fuerat ſtudiis imitabile factum.
Illa ſevera adeo cuſtrix, italique pudoris
Cuſtos, illa adeo vindex labentis honeſti
Extitit; ut facto turpi curaret ab omni,
Et levibus licet opprobriis pulchraſque ſodales,
Ancillaſque, domumque omnem ſervare pudicam,

Ne dum se, similemque sui castissima prolem:
Cui dum se digno ferventius hæret & instat
Proposito, in sese muliebris suscitat iram
Flagrantem ingenii, quod amor furiavit iniquus,
Et malesuada Venus. Quid non vesana libido,
Mersa cupidinibus, mortalia pectora cogit?

---

## EPITHALAMIUM.

SURGITE, jam signum venientis tibia nuptæ
Concinuit procul: ecce venit formosa, jugato
Qualis olore Venus cum Memphim, aut alta Cythera,
Aut nemus Idalium, aut Amathuntis templa revisit.
Cernitis ut circumque oculos, circumque decorum
Osque, genasque, humerosque & circum virginis omnem
Laudatam speciem volitet Charis, utque serenos,
Vibratis levibus pennis, illi afflet honores?
Cernitis ut circum tenerorum lusus amorum
Obstrepat; ut calathos certent invergere florum
In comptum dominæ caput; utque hic lilia fronti
Componens niveæ, hic immortales amaranthos,
Purpureasque rosas malis, mirentur eandem
Formam diversos florum superare colores?
Cernitis, ut juvenes obducta fronte Latini,

Queis est dicta dies reditus, pilenta sequantur?
Cur non audimus tacita quid voce volutent,
Reddere & argutis meditamur commoda dictis,
Sic ad regales thalamos Hymenæa citantes?
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Aspicite Herculeos juvenes procedere contra,
O socii, jam jam numeris certare paratos.
Sic certe haud temere veniunt: victoria nobis
Difficilis, lætas nam poscunt carmina mentes.
Nos tristes quid enim nisi triste efferre paramus,
Culmine dejecti tanto, pulcherrima cum te
Externi invideant thalami, Lucretia, nobis!
Duce Hymen, Hymenæe piis invise Latinis.
Aspicite Ausonios meditata requirere vates,
Victrici qui sæpe caput pressere corona.
Quare non facilis stat nobis palma, sodales,
Qui prima alterno cantu certamina inimus.
Gloria sed major quæ multo parta labore
Provenit: hoc agite; huc animum convertite, ne qua
Sit mora, cum docto deceat succedere cantu.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Omnia vertuntur: quæ quondam, maxima Roma,
Ausonias inter tantum caput extulit urbes,
Quantum abies inter graciles annosa genistas,

Aut quantum tenues inter vetus Albula rivos,
Seu claris hominum studiis, seu mœnibus altis,
Nunc deserta vacat veteri depressa ruina;
Atque ubi templa Deum & Capitolia celsa fuere,
Curiaque & sancto subsellia trita senatu,
Flexipedes surgunt hederæ, fruticesque maligni,
Et turpes præbent latebras serpentibus atris.
Est levis hæc jactura tamen; ruat hoc quoque quicquid
Est reliquum, juvet & nudis habitare sub antris,
Vivere dum liceat tecum, pulcherrima Virgo.
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis.
Omnia vertuntur: modicis quæ mœnibus olim,
Hinc viridi ripa, hinc limosa obducta palude,
Angustas capiebat opes Ferraria pauper,
Angustasque domos, angustaque templa Deorum,
Apta tamen tenui populo, tenuique senatu,
Finitimas inter tantum nunc eminet urbes,
Quantum inter Bacchi colles pater Apenninus,
Eridanusve inter fluvios, quos accipit infra,
Quosque supra e tota Hesperia Neptunus uterque.
Nunc, ubi piscoso pellebant gurgite lintrem,
Aut ubi in aprico siccabant retia campo,
Regia templa, domus, fora, compita, curia, turres,
Herculeique decent muri, portæque, viæque,

Vixque suo populo ampla, potenti & moribus æquis,
Et paribus studiis generi contendere Martis.
At nullos tantum jactat Ferraria cultus,
Quam quod te dominam accipiat, pulcherrima Virgo.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Qualis in Ionio magno, bacchantibus austris,
Nauta, ubi vel Syria, vel Thynna merce gravatam
Illiditque ratem, scopulisque relinquit acutis
Naufragus, & multum per cærula volvitur exspes,
Nudus, & ignotæ tandem jactatur arenæ;
Dum vacuam querulis contristat fletibus oram,
Haud procul informi in limo radiare coruscam
Intuitur, quam vertit atrox ad litora, gemmam,
Tempestas, seque illa opibus solatur ademptis;
Ecce autem mirantem ignes, rutilumque decorem,
Incautumque potens manus occupat obvia, & illum
Dimittit maria implentem & nemus omne querelis:
Talis Roma diu casus ubi flevit iniquos,
Optavitque dolens veterum decora alta Quiritum,
Dum Vaticano flexisset lumina colli,
Te vidit clari soboles, Lucretia, Borgæ,
Pulchro ore & pulchris æquantem moribus aut quas
Verax fama refert, aut quas sibi fabula finxit;
Atque novo veteres solata est munere curas.

O ſeptem colles, Tiberis pater, altaque priſci
Imperii monimenta, graves intendite luctus.
Nuper Ateſtini fratres, proceresſque propinqui,
Herculeus juvenis patria quos miſit ab urbe,
Quod pulchri fuerat nobis impune tulere,
Externoque decus noſtrum junxere marito.
Dure Hymen, Hymenæe piis inviſe Latinis.
Ut qui perpetuis viret hortus conſitus umbris,
Mobilibuſque nitet per quadrua compita rivis,
Laudetur licet Idææ ſub ſidere capræ,
Seu cum Libra oritur, ſeu cum ſata Sirius urit,
Eſt tamen egelidos Tauro referente tepores
Gratior; erumpunt tum lento e vimine frondes,
Tum pingunt variis, decorantque coloribus herbas,
Liliaque, violæque, roſæque, breveſque hyacinti;
Sic quæ regali fulſit Ferraria cultu,
Ædibus aut ſacris, aut auctæ molibus urbis,
Aut mage privatis opibus, luxuque decenti,
Vel ſtudiis primum ingenuis juvenumque, ſenumque,
Nunc pulchra eſt, nunc grata magis, cum, Borgia, tauro
Vecta tuo, referes auratis cornibus annum.
Vare novo inſuetos ſummittit terra colores,
Herculeique nitent nativis floribus horti;
Arte tibi, qua quiſque valet, blanditur honeſta;

Et nos, qui teneris Musas veneramur ab annis,
Alternis lætos numeris canimus Hymenæos.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis,
Qui potes e lachrymis miserorum auferre parentum,
Ardentique viro trepidam donare puellam,
Et procul a patria longinquas ducere ad oras;
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe,
Qui cupido juveni cupidam sociare puellam
Tendis, qui tacitos questus miseraris amantum,
Qui nympham haud pateris viduo tabescere lecto,
Longinquasque urbes geniali fœdere jungis.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
O quondam gratæ pulchro candore puellæ,
Quæ phaetontei colitis vada conscia casus,
Quid Latiæ nuptæ jucundo occurritis ore?
Nec sensistis uti potioris luminis ortu
Vester hebet, languetque decor spectabilis olim,
Arctos ut Eoo veniente Hyperionis axe?
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis.
O longum incultæ, tenuique in honore puellæ,
Pinguia quæ colitis testantia culta labores
Herculeos, ubi multiplicem Dux inclytus hydram

Contudit ignavis fœdantem flexibus agros,
Virginis adventu Romanæ exporgite frontem;
Nam pulchra ut rerum facies celatur opaca
In nocte, & picea sordens caligine nullos
Oblectat, torpetque alienæ obnoxia culpæ,
Quæ mox, cum thalamo Tithonia surgit ab Indo,
Apparet, meritasque audit clarissima laudes;
Sic vos ingrata resides latuistis in umbra,
Heroe herculeo post vincula prima tot annos
Cœlibe; at, Aurora nunc exoriente latina,
Gratæ estis, capiturque decor non visilis ante.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
At vos, Romulei vates, ne tendite contra:
Jam numeris satis est lusum: jam tecta subimus
Regia; nec pigeat concordi dicere cantu:
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe!

## *Ad Petrum Bembum.*

Me tacitum perferre meæ peccata puellæ?
Me mihi rivalem prænituisse pati?
Cur non ut patiarque fodi mea viscera ferro,
Dissimulato etiam, Bembe, dolore, jubes?
Quin cor, quin oculosque meos, quin erue vel quod
Carius est, siquid carius esse potest.
Deficientem animam quod vis tolerare jubebo,
Dum superet dominæ me moriente fides.
Obsequiis alius faciles sibi quærat amores,
Cautius & vitet tetrica verba nece,
Aut spectare suæ valeat securus amicæ
Non intellecta livida colla nota,
Quique externa thoro minimi vestigia pendat,
Dum sibi sit potior parvo in amore locus.
Me potius fugiat nullis mollita querelis,
Dum simulet reliquos Lydia dura procos.
Parte carere omni malo, quam admittere quemquam
In partem: cupiat Jupiter, ipse negem.
Tecum ego mancipiis, mensa, lare, vestibus utar;
Communi sed non utar, amice, thoro.

Cur ea mens mihi sit, quæris fortasse, tuaque:
Victum iri facile me ratione putas.
Ah! pereat qui in amore potest rationibus uti:
Ah! pereat qui, ni perdite, amare potest.
Quid deceat, quid non, videant quibus integra mens est:
Sat mihi, sat dominam posse videre meam.

---

*AD HERCULEM STROZZAM.*

AUDIVI, & timeo ne veri nuncia fama
Sit, quæ multorum pervolat ora frequens.
Scin verum quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare:
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
An noster fluvio misere? (Heu timeo omnia! at illa
Dii prohibete & eant irrita verba mea;
Et redeat sociis hilari ore, suasque Marullus,
Ante obitum ridens audiat inferias.)
Fama tamen vatem, sinuoso vortice raptum,
Dulciloquam fluvio flasse refert animam.
Scin verum quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare:
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
Ut timeo! nam vana solet plerumque referre
Fama bonum, at nisi non vera referre malum;

Quamque magis referat sævum, crudele, nefandum,
Proh superi! est illi tam mage habenda fides.
Quid potuit gravius deferri hoc tempore nobis,
Qui sumus in Phœbi, Pieridumque fide,
Quam mors divini (si vera est fama) Marulli?
Jupiter, ut populi murmura vana fluant!
Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare;
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
Nam foret hæc gravior jactura mihique, tibique,
Et quemcumque sacræ Phocidos antra juvent,
Quam vidisse mala tempestate (improba sæcli
Conditio!) clades & Latii interitum,
Nuper ab occiduis illatum gentibus, olim
Pressa quibus nostro colla fuere jugo.
Quid nostra an Gallo regi, an servire Latino,
Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?
Babarico ne esse est pejus sub nomine, quam sub
Moribus? At ducibus, dii, date digna malis,
Quorum quam imperium gliscente tyrannide tellus
Saturni Gallos pertulit ante truces:
Et servate diu doctumque, piumque Marullum,
Redditeque actutum sospitem eum sociis,
Qui poterit dulci eloquio, monitisque severis
Quos Musarum haustu plurimo ab amne tulit,

Liberam & immunem (vincto etsi corpore) mentem
Reddere, & omne animo tollere servitium.
Sit satis abreptum nuper flevisse parentem:
Ah grave tot me uno tempore damna pati!
Tarchaniota aura ætheria vescatur, & inde
Cætera sint animo damna ferenda bono.
Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare;
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
At juvat hoc potius sperare, quod opto. Marullum
Jam videor læta fronte videre meum.
An quid obest sperare homini dum grata finit res?
Heu! lachrymis semper sat mora longa datur.

---

*AD PANDULPHUM AREOSTUM.*

IBIS ad umbrosas corylos, Pandulphe, Copari,
Murmure somnifero quas levis aura movet.
Me sine sub denso meditabere tegmine carmen,
Dum strepet æolio pectine pulsa chelis.
Illic sylvicolæ laudabunt carmina Fauni,
Si forte heroum fortia facta canes:
Seu fidibus juvenum mandabis furta sonoris,
Non ciet arbitrio fistula rauca lyram.

Audiet a viridi Dryadum lasciva rubeto,
Et bibet amotis crinibus aure melos.
Cantanti venient suspiria quanta labello,
Et latebras cupiet prodere tecta suas.
O quid, si nimio cantu defessa sopori
Te dare gramineo membra videbit humo!
Exiliens taciturna pedem per gramina tollet,
Optata & propius cernat ut ora petet.
Inde procax tereti timide suspensa lacerto,
Rara tibi furtim suavia rapta dabit:
Vel leviter patula decerpet ab arbore ramos,
Lacteolæ ut mo eat flamina grata viæ.
Fortunate puer, qui inter tua jugera cessas,
Et nemora & saltus liber ab urbe colis.
Me miserum! imperium dominæ, non moenia, claudit
Quod nequeam comitis visere grata mei.
Vincior ab gracili formosæ crine puellæ;
Purpurea en vinctum compede servat amor.
Luce meæ tota dominæ vestigia lustro,
Dein queror ad tacitas, judice nocte, fores.
Expers ipse tamen rides mala nostra: caveto,
Nam Nemesi est fastus sæpius ulta graves.
Tempus erit cum te nimium miseratus amantem,
An justa hæc fuerit nostra querela scies.

Nunc quoniam haud nosti Venerem, nec vulnera nasi,
Ferre putas omni libera colla jugo.
Sed mora, quæ nostræ rigidum te tradere turbæ
Nititur, in longos non erit illa dies.
Nuper quæ aligerum cecinit mihi passer amorum,
Dum Paphies humili culmine jussa monet,
Texere Naiades Veneri nova vincla sub undis,
Quem cupiant taceo; si sapis ipse, cave.
Interea optati sine me cape gaudia ruris
Continue, & felix vive memorque mei.

## *De Lydia.*

Hæc certe Lepidi sunt Regia mœnia, quæ sic
Grata mihi paucos ante fuere dies,
Lydia dum patrios coleret formosa penates,
Redderet & forma cuncta serena sua.
Nunc ut ab illis immutata! quid illius, eheu,
Illius amota luce decoris habent?
Illius a cara quæ me genitrice, domoque
Tot valuit messes detinuisse procul.
Tu sine me tacitis excedere, Lydia, portis,
Tu sine me potis es rura videre tua?

Cur comitem me, dura, negas admittere? Cur te
Sarcina sum rhedæ visa onerosa tuæ?
In tua non adeo peccarem commoda demens,
Arctius ut premerem terga, latusve tuum.
Conductus non deerat equus, non deerat amicus,
Juvisset mannis qui mea vota suis.
Ipse pedum validis potui decurrere plantis,
Sive terenda brevis, seu via longa fuit.
Ah ego (vita modo fineret) quam fortiter irem,
Sisteret ut nullus crura citata labor!
Corruptum nec iter hyeme & pluvialibus austris
Suasisset justas, te properante, moras.
Sum sine te biduum: an me ultra patieris abesse?
Heu miserum! me me, quæso, venire jube.
Ecquid habent gelidi montes & inhospita tesqua?
Ecquid habent sine me devia rura boni?
Quæso, venire jube; placeant tum lustra ferarum,
Atque feris arces montibus impositæ.
Tum placeant sylvæ, tunc sint gratissima saxa,
Dum latus ipse tegam duxque, comesque tuum.
Tunc juvet audaci lepores agitare Lacone,
Cæcaque nocturnis ponere vincla lupis,
Inque plagas turdum strepitu detrudere edacem,
Et quæcunque hyemes gaudia rure ferunt.

Quæso, venire jube. Quod si, mala murmura vulgi
Ne cierem veniens, est timor, ipsa redi.

## *De sui ipsius Mobilitate.*

Est mea nunc Glycere, mea nunc est cura Lycoris,
Lyda modo meus est, est modo Phyllis amor.
Primas Glaura faces renovat, movet Hybla recentes,
Mox cessura igni Glaura, vel Hybla novo.
Nec mihi diverso, nec eodem tempore sæpe
Centum vesano sunt in amore satis:
Ut sum, si placeo, me me sic utere, virgo,
Seu grata es, seu jam grata futura mihi.
Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
Multa cito ut placeant, displicitura brevi.
Non in amore modò mens hæc, sed in omnibus impar,
Ipsa sibi longa non retinenda mora.
Sæpe eadem Auroræ roséa surgente quadriga
Non est, quæ fuerat sole cadente mihi.
O quot tentatas illa est versata per artes,
Festivum impatiens rettulit unde pedem!
Cum primum longos posui de more capillos,
Estque mihi primum tradita pura toga.

Hæc me verbosas suasit perdiscere leges,
Amplaque clamosi quærere lucra fori;
Atque eadem optatam sperantem attingere metam,
Non ultra passa est improba ferre pedem;
Meque ad Permessum vocat, Aoniamque Aganippem,
Aptaque virgineis mollia prata choris:
Meque jubet docto vitam producere cantu
Per nemora illa, avidis non adeunda viris.
Jamque acies, jam facta ducum, jam fortia Martis
Concipit æterna bella canenda tuba.
Ecce iterum, male sana inquit: quid inutile tento
Hoc studium? vati præmia nulla manent.
Meque aulæ cogit dominam tentare potentem,
Fortunam, obsequio servitioque gravi.
Mox ubi pertæsum est male grati principis, illa
Non tulit hic resides longius ire moras:
Laudat & æratis ut eam spectabilis armis,
Et meream forti conspiciendus equo.
Et mihi sunt aptæ vires, patiensque laborum
Corpus, & has possunt tela decere manus.
Nec mora, bellator sonipes & cuncta parantur
Instrumenta acri commoda militiæ:
Juratusque pio celebri sub principe miles
Expecto horrisonæ martia signa tubæ.

Jam neque castra placent, rursus nec classica nobis:
Ite procul getici tela cruenta Dei.
Humano ne trucem fœdabo sanguine dextram,
Ut meus assiduo sub bove crescat ager?
Et breve mortis iter sternam mihi, ut horridus umbram
Horreat immitem portitor ipse meam?
Atque aliquis placida aspiciens a sede piorum
Me procul Eumenidum verbera sæva pati;
En qui Musarum liquit grata otia, dicat,
Anxius ut raperet munere Martis opes:
Manibus & sociis narret me digna subisse
Supplicia, haud ulla diminuenda die?
Antra mihi placeant potius, montesque supini,
Vividaque irriguis gramina semper aquis;
Et Satyros inter celebres, Dryadasque puellas
Plectra mihi digitos, fistula labra terat.
Dum vaga mens aliud poscat, procul este Catones;
Este quibus parili vita tenore fluit,
Quos labor angat, iter cupientes limite certo
Ire sub instabili cuncta novante polo.
Me mea mobilitas senio deducat inerti,
Dum studia haud desint, quæ variata juvent.
Me miserum! quod in hoc non sum mutabilis uno,
Quando me assidua compede vincit amor.

Et nunc Hybla licet, nunc sit mea cura Lycoris,
Et te, Phylli, modo, te modo, Lyda, velim;
Aut Glauram, aut Glycerem, aut unam, aut sæpe ducentas
Depeream; igne tamen perpete semper amo.

---

## *Bacchi Statua.*

Quid causa æterna fueris quod, Bacche, juventa,
Vel Sene qui multo grandior es Pylio?
Est quod vino, hospes, genioque indulgeo; quod non
Ambitio mentem distrahit ulla meam.
Cur te nulla operit vestis, cum casta puella
Sæpe, puerque tuos cursitet ante pedes?
Ut doceam sic & nudari cuncta mea vi;
Conscia qui multo torqueo corda mero.
Aspera quid sibi vult frons cornibus? Indicat ut sim
Martia siccato promptus ad arma scypho.
Cur Nysa, Thebis, dia Citherone relictis,
Bojardæ cordi sunt tibi prela domus?
Quod præstant cunctis hic vina, quod impius illic
Proh! mos nunc gelida massica mutat aqua.
Cur neque adest Satyrus, neque Lynx trahit esseda pictus,
Concitus hic thyrso, concitus ille mero?

Ne feritas hujus, ne hujus petulantia quemque
Terreat a nostro limine cavit herus.
Sed jam jam ingredere ut, quem vanum forte putasti,
Ostendant verum pocula plena Deum.

LIBER

# LIBER SECUNDUS.

## *De Alphonso, Ferrariæ Duce III.*

Cum desperata fratrem languere salute,
Et nulla redimi posse putaret ope,
Dis vovet Hippolytus, Getico dum currit ab orbe,
Manibus ipse suum, vivat ut ille, caput.
Vota Deos faciles habuere. Alphonsus ab orco
Eripitur, fratris fratre obeunte vices.
Morte tua Pollux redimis si Castora, munus
Accepturus idem, das; nec obis, sed abis.
Quod dedit hic, nunquam accipiet, nec lusus inani
Spe reditus avidi limina Ditis adit.

## *De Eulalia.*

Ut bella, ut blanda, ut lepida, utque venustula ludit
Eulalia, hispanæ filia Pasiphiles!
Ut bene maternos imitatur parvula mores,
Incedit, spectat, ridet, agit, loquitur!
Omnia ut illa facit tandem! Jam fingere novit,
Et sibi de tenero, quos amet, ungue legit.

O bona sectatrix matris nata! o bona mater,
Tam bene dilectam quæ instituis sobolem!
Ut tibi, quandocunque obrepat inertior ætas,
Cum meretrix nequeas vivere, lena queas.

---

## *De Veronica.*

Es Veronica ne, an potius vere unica, quæ me
Uris, quæ mihi me tam cito surpueris?
Unica nimirum; cui soli est forma, decorque,
Gratiaque & quantum est & salis & veneris.
Quæque simul casta es, simul & pulcherrima sola,
O sola, o vere nomine digna tuo!

---

## *De Glycere et Lycoride.*

An Glycerem pluris faciam, plurisne Lycorin,
Si, Cherinte, scio dicere, dispeream.
Moribus hæc, atque hæc placet, & placet utraque cultu,
Parque illis lepor est, gratia, parque venus.
Hanc amo, depereo illam; quin amo, depereoque
Utramque, & rursus utraque vita mihi.
Quæres fortassis quid possim; nescio: tantum
Novi ego quod geminas ardeo, amo, pereo.

## OLIVA.

HICNE rosas inter Veneris, bulbosque Priapi,
Et Bacchi vites, Palladis arbor ero?
Immeritoque obscœna & adultera & ebria dicar,
Sobria quæ semper, casta, pudensque fui?
Hinc me auferte, aut me ferro succidite quæso,
Ne mihi dent turpem probra aliena notam.

## DE POPULO ET VITE.

ARIDA sum, vireoque aliena populus umbra,
Sumque racemiferis undique operta comis,
Gratæ vitis opus, quæ cum moritura jaceret,
Munere surrexit læta, feraxque meo.
Nunc nostri memor officii, docet unde referri
Magna etiam possit gratia post obitum.

## DE SPARTANIS.

ARMA Deo sua sunt; hospes, ne fallere, Sparta est
Hæc, ubi de patrio sunt data more mihi:
Meque decent sævo in fluctu quæ sanguine nata,
Quæ sum Martis amor, quæ Lacedæmoniæ.

## AD BACCHUM.

QUOD ſemper vino madidus, ſomnique benignus,
Securus pendis nil, niſi quod placeat,
Lætitia frueris nimirum, Bacche, perenni,
Exarat & frontem nulla ſenecta tuam.
Sic quicunque pedem tua per veſtigia ponet,
Exiget in multa ſæcula longa roſa.

## DE BACCHO.

QUI non caſtus adis Bacchi penetralia, non te
Flumine, ſed multo prolue rite mero.

## DE JULIA.

O Rarum formæ decus, o lepidiſſima verba,
O bene diductum pollice & ore melos!
An Charitum quarta? an Venus altera? an addita Muſis
Eſt decima? an ſimul hæc, Gratia, Muſa, Venus?
Julia quin ſola eſt, qua cantu Muſa, lepore
Gratia, qua longe eſt victa decore Venus.

## DE TRIVULTIA.

QUOD genere & censu præstes Trivultia multis,
Est decus, at decus id pluribus esse vides:
Quod prior innumeris tua sit, nullique secunda
Forma; tamen non est unica, rara licet;
Quod sis casta, etsi non est te castior ulla,
Tecum alia, atque alia est casta puella tamen:
Quod docta, atque sciens musarum es sola; sed olim
Deiphobe, & fidicen Lesbia talis erat.
Quod generosa eadem, dives, formosa, pudica,
Doctaque sis, nulla est par tibi, nulla fuit.

## DE CALLIMACHO.

HEUS puer imprudens dixi cum pone viderem
Callimachum: o (dixi) vertit ut ora pater!

*De eodem.*

SUNT pueri crines, senis ora, tuique videtur
Tam belli accipitis sinciput esse pater.

### In duos Loquaces.

Ne distorque oculos, ne nuta, ne fode surdum,
Ne mihi vellle latus, ne pede tunde pedem;
Sensi, te Lalio eripiam vis, Aule, loquaci:
Dic age; si id facio, quis tibi me eripiet?

### Ad Lygdamum.

Quod fractus nisu in medio te deserit arcus,
Non tua sed Clarii, Lygdame, culpa Dei,
Qui prius ut cythara clarum te vidit & ore,
Indoluit cythara victus & ore Deus,
Atque arcum metuens, arcu ne victus abiret,
Fregit, & imprudens tum mage victus abit.

### De Puella.

Hasne rosas, an te vendes, an utrumque puella,
Quæ rosa es, atque inquis vendere velle rosas?

*De eadem.*

Vendere velle rosas inquis, cum sis rosa, quæro,
Tene, rosasne velis, Virgo, an utrumque dare?

## *De Lupo, et Ove.*

Foetum invita lupae, sed jussu nutrit herili,
Et sua lacte suo pignora fraudat ovis.
Scilicet ut meritam bene de se perdat adultus:
Mutare ingenium gratia nulla potest..

## *De Bardo Poeta.*

Cuncta memor recitat, quae pangit millia Bardus
Carmina, nulla tamen scribere Bardus ait.
Sic verum est: bene, Paule, facit, qui perdere chartam
Nolit, cum mentem perdere sat fuerit.

## *De Venere se armante.*

Arma, Venus, Martis sunt haec; quid inutile pondus,
Mortali bellum si meditare, subis?
Nil opus est ferro, ferri cum nuda potentem
Exueris spoliis omnibus ipsa Deum.

## De Raphaele Urbinate.

Huc oculos (non longa mora eſt) huc verte; meretur
Te, quamvis properes, ſiſtere qui jacet hic,
Cujus picta manu te plurima forſan imago
Jucunda valuit ſiſtere ſæpe mora.
Hoc, Urbine, tuum decus, hoc tua, Roma, voluptas,
Hoc, pictura, tuus marmore ſplendor ineſt.
Marmor habet juvenem exanimum, qui marmora, quique
Illita parietibus vivere ſigna facit.
Os, oculoſque movere, pedes proferre, manuſque
Tendere; tantum non poſſe deditque loqui;
Quod dum qui faciat meditatur, opuſque perenne
Reddat, monſtra Deæ talia morte vetant.
Hoſpes, abi monitus mediocria quærere, quando
Stare diu ſummis invida fata negant.

## De Puero formoso.

Exanimum Paphie puerum miſerata feretro,
Eheu talis (ait) noſter Adonis erat!

## *De Quincti Valerii Uxore.*

Molliter hic Quincti Valeri complectitur umbram
Compos voti uxor Quinctia facta sui,
Quam nunquam abrepti probitas laudata mariti
Solata est, nec opum copia, nec sobolis,
Donec decurso spatio vitæ, ossibus ossa
Miscuerit caris, atque animas animis.

## *Ad Albertum Pium.*

Alberte, proles inclyta Cæsarum,
Utraque nam tu gente propagini
Ostendis Augustos fuisse
Nobile principium tuorum,

Hac luce mecum lætitiam cape,
Sed quæ sit omni libera compede;
Ne sit mero frontem severam
Exhilarare pudor falerno.

Nimirum amamus si genio diem
Sacrare, cum sint digna licentia
Exuberantis gaudii, atque
Immodicum petulantis oris

Quæ mane nobis nuntius attulit,
Fidelitatis nuntius integræ,
A gallico qui nuper orbe
Principibus rediit latinis.

Vidisse dixit Lugduni meum
Gregorium, illum cui per Apollinem
Uterque nostrum debet ample,
Quamvis ego magis & magis te;

Tu litteræ quod multum Echioniæ
Calles, tenentur primi aditus viro
Huic; ast ego plus debeo, nam est,
Siquid inest mihi clari, ab illo.

Parantem ajebat quam citius pote
Transferre se ad nos, cui timui, miser!
Vale ultimum dixisse, cum olim
Ad gelidas veheretur alpes.

Io, redibit, qui penitus rude
Lignum dolavit me, & ab inutili,
Pigraque mole gratiorem
In speciem hanc, Pie, me redegit.

Io, videbo qui tribuit magis
Ipſo parente, ut qui dedit optime
Mihi eſſe, cum tantum alter eſſe
In populo dederit frequenti.

Virum, boni Dii, rurſus amabilem
Amplectar! An quid me eſſe beatius
Poteſt beatum, o mi beate
Nuntie, qui me hodie beaſti?

---

*AD FUSCUM.*

ANTIQUA Fuſci, claraque Ariſtii,
Puer, propago, forſitan & meum
Ductum unde nomen & meorum,
Nunc Arioſtum, at Ariſtium olim;

Te vix triennium jam comitem vocat
Suum Imperator; grandia jam tibi
Virtutis elargitur ultro
Præmia, tergeminos honores,

Virtute prius quam (nam tenera impedit
Aetas) tuo ſe jungere pectori
Poſſit; ſed Auguſtus futuram
Mox videt adveniente pube.

Hoc ſpondet illi nota parentum
Virtus tuorum, patrui & optima
Thomæ inſtitutio, & quod iſta
Omnibus indole polliceris.

At quantum honoris, tantum oneris datur;
Quippe elaborandum eſt tibi maximam
Tui omnium expectationem, &
Cæſaris judicium tueri.

## *DE MEGILLA.*

ILLIUS timidis ſpes ſit amoribus,
Qui formæ comitem ferre ſuperbiam,
Centenamque repulſam
Leni pectore quiverit,

Qui ſurdos tulerit tot querimoniis
Poſtes, dum glomeret trux Boreas nives,
Miraturque ſuam vim
Tantis vincier ignibus;

Qui rivalem animo viderit integro
Offenſum, totiens limen amabile
Noctu prætereuntem,
Quod vel jurgia ſpreverit,

Iras, nequitias, instabilem fidem,
Et quicquid dominæ sævities tulit:
Illum mater Amorum,
Mater blanda Cupidinum.

Tandem audit precibus victa diutinis,
Et finem tepidis luctibus imperat,
Duræ corda puellæ
Divino insiliens pede;

Non oblita facis, quam Cinareius
Excivit juvenis, quam Phrygius prope
Idæum Simoenta,
Quam Mars bellipotens pater.

Illi fert gremio pleno Amathuntia
Lusus, illecebras, delicias, jocos,
Risus, quicquid & almo est
Regno dulce Cupidinum.

En me, quem lachrymis quem miseris modis
Mersum ludibrio longo habuit puer,
Spretor Divum, hominumque,
En hac luce beat Venus.

O signanda dies, non modo candida
Nota de veteri more Cydonio,
Sed sacro celebranda
Nobis jugiter annuo!

Lux, qua plena meis, amplaque gaudia
Commuto lachrymis, quaque laboribus
Munus grande reporto.
O solatia suavia!

Fallor ne? an placida somnus imagine
Ludit me, ut miseris questibus obviet?
An hæc vera Megilla
Cujus detineor sinu?

Hæc, hæc vera mea est; nil modo fallimur,
Mi anceps anime; en sume cupita jam
Mellita osculo, sume:
Expectata diu bona.

## *AD PHYLIROEM.*

QUID Galliarum navibus, aut equis
Paret minatus Carolus, asperi
Furore militis tremendo
Turribus ausoniis ruinam:

Rursus quid hostis prospiciat sibi,
Me nulla tangat cura sub arbuto
Jacentem aquæ ad murmur cadentis,
Dum segetes Corydona flavæ

Durum fatigant. Phyliroe, meum
Si mutuum optas, ut mihi sæpius
Dixisti, amorem, fac corolla,
Purpureo variata flore,

Amantis udum circumeat caput,
Quam tu nitenti nexueris manu;
Mecumque cespite hoc recumbens
Ad cytharam canito suave.

## *Ad Pandulphum.*

Dum tu prompte animatus ut
  Si res cunque feret principe ſub tuo,
Pandulphe, omnia perferas,
  Quæris qui dominæ crinibus aureis
Fortunæ injicias manus;
  Nos grati nemoris rauca ſonantium
Lympharum ſtrepitus prope
  Umbroſas vacui quærimus ilices,
Canna non ſine diſpari,
  Quæ flavæ Glyceres reddat amoribus
Cantatis ſuaves modos,
  Queis Panum invideat capripedum genus.
Nos longum genio diem
  Sacramus, penitus quid face poſtera
Mater Memnonis afferat
  Securi, roſeis humida curribus;
Qui certantia purpura
  Dum vina in tenero gramine ducimus,
Vincti tempora pampino,
  Aut ſerto ex hedera, ſanguinea aut roſa,

Quod vel candida nexuit
  Phyllis, vel nivea Phyliroe manu.
Tum prædivitis haud movent
  Me vel regna Asiæ, vel ferus Adria
Quicquid puppe vehit gravi,
  Quare sæpe minas æquoris horream.
Ut me fictilia, in quibus
  Ulnis Phyliroe candidulis mihi
Lac formosa coegerit,
  Delectant potius, quam siculi dapes
Regis, quas teneat nitens
  Aurum, sede licet collocer aurea,
Quem circum pueri integri
  Adsint, ut veteris pocula massici
Propinent, docilis tulit
  Fontis quæ rigui lympha bibentibus.
Inter læta rosaria
  Tristis cura magis tempora assyrio
Unguento madida insilit,
  Et sævit penitus, si furor alpidus
Sævo flaminis impetu
  Jam spretis quatiat Celticus Ausones.
Hic est qui super impiam
  Cervicem gladius pendulus imminet.

## DE JULIA.

QUALEM scientem carminis, & lyra
Sappho sonantem molliter aurea,
Expertem amorum, atque integellam
Floris adhuc nimium caduci,

Vocavit altis è penetralibus
Pubentis agri conspicuus nitor,
Herbæque, flosculique hiantes
Flatibus è gelidis Favoni;

Mox dithyrambos æoliæ impulit
Testudini committere spiritus,
Strepens per altas ilices, &
Murmur aquæ prope defluentis:

Qualemve doctam Calliopem modos,
Cui rex Deorum sistere tinnula
Permisit amnes voce, flavæ
Jupiter ob meritum parentis,

Audivit olim libera cœlitum
Jam jam fugatis mensa gigantibus,
Manum Tonantis, & Deorum
Præsidium ad cytharam canentem;

Audivi eburno pollice Juliam
Cordas moventem threjiciæ fidis,
Et arte jucundos magiſtra
Ad numerum ſtrepitus citantem:

Et ora vernis æmula floribus
Solventem acutis vocibus in modum,
Nervoſque vocales decenter
Carminibus ſociantem ethruſcis;

Cantuſque preſſo gutture mobiles
Ducentem ad auras, per tremulas prius
Flexoſque conciſoſque fauces,
Murmure nunc tacito volutos,

Nunc plena in aurem voce refractulos,
Quibus nigranti cedit ab arbore
In roſcidis quicquid viretis
Vere canit volucrum repente.

Ut ut canoros quæro iterum modos!
Ut ut mihi me ſurripuit melos,
Nec mecum adhuc ſum; adhuc hiulco
Neſcit abire animus labello!

Nec ſi ſciat, vult mitti, adeo & bona &
Grata tenetur compede. Jam mihi eſt
Adempta libertas, nec hauſtu
Elyſiæ reparanda Lethes.

Si tale Syren, ſtirps Acheloia,
Nautis canebat prætereuntibus,
Nil miror averſas carinas
Sponte cavas adiiſſe rupes:

Neſcis tu, Ulyſſeu, qui fugis illitis
Cera pelaſgi remigis auribus,
Inter puellarum choros tam
Dulce canentium obire felix.

---

## De Vellere Aureo.

O Pubis juvenes robora theſſalæ,
Perculſi toties qui pelagi minis,
Pellem avertere Colchis
Auratam capitis tamen:

Olim pollicita eſt vobis, & innuba
Pallas velivolam cum daret æquori
Pinum, quam ſub opaci
Flexit vertice Pelii,

Cur non lecta manus fortiter occupat
Portus phasiacos, dum boreæ silet,
Vestris sæpe sinistri
Votis, spiritus impotens?

En vobis spolium tempus apiscier;
Famosæ en pecudis limina, quæ diu
Servavere dracones,
Martisque ignivomi boves:

Insomnes etenim destituit vigil
Serpens excubias, ut fera beluis
Olim infensa marinis,
Post terrestribus aspera.

Et nunc vipereas in latebras ruens
Illum sanguineis unguibus undique
Pressum turbat, & ore
Semper cædibus oblito.

*De Nicolao Areosto.*

Has vivens lachrymas, sed qui odio miser
Tristem vitam habeo, dono, Pater, tibi,
Vita sollicitis functe laboribus,
Has dono, Pater optime,

Sinceræ monimentum illius, illius
Quam noras pietatem, imperiis tuis
Sanctis a tenera huc usque pueritia
Cum semper fuerim obsequens.

Sævum munus habe, seu liquidi ætheris
Cultor vana hominum nunc studia improbas,
Præque extra nebulas immobilis plagæ
Tu te intelligis, & vides:

Seu lucos steriles, & nemus Elysi
Incedis vacuum, perque silentia
Jucundos comites, quos prior abstulit
Hora, agnoscis, & osculo

Occurris tacito. Do, pater, ultimum
Munus, quod, stygio si qua lacu volat
Ad vos fama, reor gratius affore,
Quam si quicquid opum ferant

Vel messes Arabum, vel Cilicum, tuo
Ussissem tumulo. Jam, Genitor, vale,
Aeternumque vale. Has molliter imprimat
Tellus relliquias, precor.

---

*In Meretricem.*

Abi, vorax anus, tuis cum blandulis
Istis susurris; cognita est mihi satis,
Superque vestra (serius licet) fides.
Non sum ille ego, quem impune votis ludere
Fas jugiter sit fœminis rapacibus.
Ut ut piget me tam diu fallaciis
Vestris retentum, dum miser dari reor
Dulces mihi fructus amoris unice,
Quos comperi post cum pudore maxumo
Illi datos & illi, & illi, & omnibus
Ementibus pernicioso munere
Adulterarum coitus fœdissimos!
Viden ut audax me rogat, tamquam inscium
Ejus probrosi criminis? Recede; abi,
Abi, impudica, abi, scelesta & impia,
Impura, lena, venditrix libidinum,
Meorum amorum prostitutrix lurida.

Ut ira ſuadet unguibus nocentia
Proſcindere ora! Ut gliſcit impetus ferox
Inferre canis crinibus truces manus!
Impunis an ne abibit hæc venefica?
Jam jam cupidini morem geram meo,
Et torva lumina eruam iſti primulum,
Linguam deinde demetam dicaculam,
Quæ me miſellum effecit, & peſſumdedit,
Et perdidit, nullumque prorſus reddidit.
Quid me, ſodales, detinetis peſſimi?
Dimittite, eſt certum obſequi juſtiſſimo
Meo furori: debitas pœnas luat
Mihi ſceleſta. An huic, rogo, favebitis,
Fortaſſe neſcii quam inexpiabile
Scelus patretis hanc juvantes impiam?
Quam ſæpe nocte repperi obſcuriſſima
Sacros cadaverum eruentem pulveres,
Diroque carmine evocantem pallidas
Umbras ab orci triſtibus ſilentiis?
Hæc noxio infantes tenellos faſcino
Interficit: diſcedite ut pœnas luat.
At ſi meæ vos nil preces juſtæ movent,
In peſſimam crucem recedat peſſima:
Non uſque habebit vos paratos ſubſides.

Di

*De Catella Puellæ.*

Quis ſolatiolum meum, meos quis
Luſus, quis mea gaudia, heu catellam,
Heræ mnemoſynon meæ catellam,
Quis, ah, quis miſero mihi involavit?
Quis, ah, quis malus, improbus, ſceleſtus
Tam bellam mihi, tamquam blandientem,
Tamque molliculam abſtulit catellam?
Furum peſſime es omnium malorum
Quisquis candidulam mihi catellam,
Heræ mnemoſynon meæ catellam,
Meas delicias, meique amoris,
Et deſiderii mei levamen,
Noſtras præteriens fores, doloſe
Manu ſub tunicam rapis ſiniſtra.
At Dii dent mala multa, Dii, Deæque
Dent omnes tibi, quisquis es ſceleſte,
Actutum mihi ni meam catellam
Heræ mnemoſynon meæ remittis.

## DE PAUPERTATE.

SIS lautus licet & beatus hospes,
Et quicquid cupis affluens referto
Cornu copia subministret ultro,
Ne suspende humilem casam, brevemque
Mensam naribus hanc tamen recurvis:
Sic nec, Bauci, tuam, tuam, Molorche,
Tuamque, Icare, pauperem tabernam,
Et viles modica cibos patella
Sprevit Jupiter, Hercules, Lyæus.

## DE TRIVULTIA.

Sis dives, generosa, bella, casta,
Docta, & si ulterius potes quid esse,
Si, Trivultia, non simul benigna es,
Nulli bella places, pudica nulli,
Nulli docta videris, & beatæ
Nullos divitiæ movent, genusve,
Et si his ulterius potest quid esse.

## *Ad Timotheum Bendideum.*

Ignaro servum Domino promittere quicquam
Posse ratum, mores, scriptaque jura vetant.
Hoc mihi, Timothee, in patriam discedere tecum
Pollicito, intorto verbere dixit Amor.
Quid faciam? jubet ille; rogas tu; terret herilis
Sævitia; ipse fidem poscis, utrumque trahit.
Durus Amor, flectique nequit; tu mitis, & idem
Exorandus: ad hæc tu vir, & ille Deus.
Jam quid agam teneo: veniam sperare benigne
Malo, quam promptæ tradere colla neci.

# EPITAPHIA.

## *Jani Francisci Gonzagae.*

Quae fuerant, vivente anima olim, mortua membra
Absque anima tandem claudit humata lapis.
Corporis affecti ærumnas novus incola cœli
Spiritus hic gaudet deposuisse graves.
Quare animam Jani, seu corpus flere viator,
Frustra hoc, sero illud, vanus uterque dolor.

## *Francisci Areosti.*

Hic Franciscum Areostum uxor, natusque superstes,
Nataque confectum composuit senio;
Quanti vis equitem pretii tot & aspera vitæ
Emensum illæsis usque rogum pedibus,
Qui claram ob probitatem efferri totius urbis
Singultu & lachrymis ad tumulun meruit.

*Camillae.*

MARMORIS ingenti sub pondere clausa Camilla est:
Cavit vir tandem ne ulterius fugeret.

*Ejusdem.*

QUÆRIS quæ fuerim? me scito fuisse Camillam:
Plura rogas? nolo plura loqui, nisi quod
Nil alienum a me mulier muliebre putavi:
Hoc heus in partem accipe quæso bonam.
Quid tibi vis? Anne interius vis nosse? quid ipsum
Ten noscis? Prior hæc sit tibi cura, & abi.

*Herculis Strozzae.*

QUI patriæ est olim juvenis moderatus habenas,
Quique senum subiit pondera pene puer,
Quem molles elegi ostendunt, seu grandia mavis,
Sive canenda lyra carmina, quantus erat,
Herculis hic Strozzæ tegitur cinis: intulit uxor
Barbara, Taurellæ stemmate clara domus.
Quale hoc cumque suo statuit sacrum ære sepulchrum,
Juncta ubi vult chari manibus esse viri.

## PISCARII.

QUIS jacet hoc gelido ſub marmore? Maximus ille
Piſcator, belli gloria, pacis honos.
Numquid & hic piſces cœpit? Non: ergo quid? Urbes,
Magnanimos reges, oppida; regna, duces.
Dic: quibus hæc cœpit piſcator retibus? Alto
Conſilio, intrepido corde, alacrique manu.
Qui tantum rapuere ducem? Duo numina, Mars, Mors.
Ut raperent quidnam compulit? Invidia.
Cui nocuere? Sibi; vivit nam fama ſuperſtes,
Quæ Martem & Mortem vincit & Invidiam.

## NICOLAI AREOSTI.

NICOLAUS Areoſtus, inſignis comes,
Hanc, pridie quam obiret, urnam emit,
Ubi ſecuturos brevi hæredes manet.

*ZERBINATI.*

PAULUM siste, mora est brevis, rogat te
Zerbinatus in hoc situs sepulchro,
Si sis forte sciens, ut & scientem
Te reddas quoque, quis furor Leonem
Tassinum impulerit, quem amabat, & quem
Erat pluribus usque prosecutus
Magnisque officiis domi, forisque,
Ut ipsum insidiis agens necarit.
Quod si scire negas, abi, & tibi sit
Exemplo, ingenium malum, feroxque
Lenire ut benefacta nulla possint.

*COSMICI.*

HOSPES, siste parumper, hocque munus
Habe, & parva brevis moræ repende
Damna, quod patris elegantiarum,
Romanæ patris eruditionis,
Vides Cosmici, Apolline & sororum
Urnam Pieridum choro frequentem:
Sed munus tenue est, sed est pusillum,

Præ quod vate frui, manente vita,
Tam comi & lepido tibi fuisset.
Rursus nec tenue est, nec est pusillum,
Cui non contigerit manente vita
Tam comi & lepido frui, videre
Saltem Cosmici Apolline & sororum
Unam Pieridum choro frequentem.

---

*LUDOVICI AREOSTI.*

LUDOVICI AREOSTI humantur ossa
Sub hoc marmore, seu sub hac humo, seu
Sub quicquid voluit benignus hæres,
Sive hærede benignior comes, sive
Opportunius incidens viator,
Nam scire haud potuit futura: sed nec
Tanti erat vacuum sibi cadaver,
Ut urnam cuperet parare vivens:
Vivens ista tamen sibi paravit,
Quæ inscribi voluit suo sepulchro,
(Olim si quod haberet is sepulchrum)
Ne cum spiritus, exili peracto
Præscripti spatio, misellus artus,

Quos ægre ante reliquerit, reposcet,
Hac & hac cinerem hunc & hunc revellens,
Dum noscat proprium, vagus pererret.

---

## *Fulci Areosti.*

STIRPS Areosta fuit, Ferraria patria, Fulcus
Nomen, Roma altrix; Appula humus tegit hic.
Tormento ictus obi, dum ripæ a mœnibus arcens
Fernandum, Ursino pro Duce præsideo.
Octavam vixi trieterida. Cætera quæso
Disce aliunde, nefas me mea facta loqui.

*FINIS.*

# TAVOLA.

## *Tomo I.*


CINQUE CANTI, *pagina* 1

LA CASSARIA, Commedia, 105


## *Tomo II.*


I SUPPOSITI, Commedia, 1

LA LENA, Commedia, 115

IL NEGROMANTE, Commedia, 213

LA SCOLASTICA, Commedia, 323


## *Tomo III.*


LE RIME, 1

LE SATIRE, 137

I VERSI LATINI, 259


*Fine della Tavola.*

249

# APPROBATION.

J'Ai lu, par ordre de Monseigneur le Garde des Sceaux, un manuscrit intitulé : *Opere di Lodovico Ariosto, con Dichiarazioni* ; & je n'y ai rien trouvé qui m'ait paru devoir en empêcher l'impression. A Paris, le 9 Octobre 1776.

COQUELEY DE CHAUSSEPIERRE.

# PRIVILÈGE DU ROI.

LOUIS, PAR LA GRACE DE DIEU, ROI DE FRANCE ET DE NAVARRE : A nos amés & féaux Conseillers, les Gens tenant nos Cours de Parlement & Conseils Supérieurs, Maîtres des Requêtes ordinaires de notre Hôtel, Prévôt de Paris, Baillifs, Sénéchaux, leurs Lieutenans Civils, & autres nos Justiciers qu'il appartiendra : SALUT. Notre amé le Sieur *Abbé Pezzana* Nous a fait exposer qu'il desireroit faire imprimer & donner au Public un Ouvrage qui a pour titre *Opere di Lodovico Ariosto, con Dichiarazioni* : s'il Nous plaisoit lui accorder nos Lettres de Privilége pour ce nécessaires. A CES CAUSES, voulant favorablement traiter l'Exposant, Nous lui avons permis & permettons, par ces Présentes, de faire imprimer ledit Ouvrage autant de fois que bon lui semblera, & de le vendre, faire vendre & débiter par tout notre Royaume, pendant le temps de six années consécutives, à compter du jour de la date des Présentes. Faisons défenses à tous Imprimeurs, Libraires, & autres personnes, de quelque qualité & condition qu'elles soient, d'en introduire d'impression étrangère dans aucun lieu de notre obéissance. Comme aussi, d'imprimer ou faire imprimer, vendre, faire vendre, débiter ni contrefaire ledit Ouvrage, ni d'en faire aucuns Extraits, sous quelque prétexte que ce puisse être, sans la permission expresse & par écrit dudit Exposant, ou de ceux qui auront droit de lui, à peine de confiscation des Exemplaires contrefaits, de trois mille livres d'amende contre chacun des contrevenans, dont un tiers à Nous, un tiers à l'Hôtel-Dieu de Paris, & l'autre tiers audit Exposant, ou à celui qui aura droit de lui, & de tous dépens, dommages & intérêts. A la charge que ces Présentes seront enregistrées tout au long sur le Regiâtre de la Communauté des Impri-

neurs & Libraires de Paris, dans trois mois de la date d'icelles; que l'impression dudit Ouvrage sera faite dans notre Royaume, & non ailleurs, en bon papier & beaux caractères; conformément aux Réglemens de la Librairie, & notamment à celui du 10 Avril 1725, à peine de déchéance du présent Privilége; qu'avant de l'exposer en vente, le Manuscrit qui aura servi de copie à l'impression dudit Ouvrage, sera remis dans le même état où l'approbation y aura été donnée, ès mains de notre très-cher & féal Chevalier, Chancelier Garde-des-Sceaux de France, le Sieur HUE DE MIROMENIL; qu'il en sera ensuite remis deux Exemplaires dans notre Bibliothèque publique, un dans celle de notre Château du Louvre, un dans celle de notre très-cher & féal Chevalier Chancelier de France le Sieur DE MAUPEOU, & un dans celle dudit Sieur HUE DE MIROMENIL; le tout à peine de nullité des Présentes; du contenu desquelles vous mandons & enjoignons de faire jouir ledit Exposant & ses ayans-cause, pleinement & paisiblement, sans souffrir qu'il leur soit fait aucun trouble ou empêchement. Voulons qu'à la copie des Présentes, qui sera imprimée tout au long, au commencement ou à la fin dudit Ouvrage, foi soit ajoutée comme à l'original. Commandons au premier notre Huissier ou Sergent sur ce requis, de faire, pour l'exécution d'icelles, tous actes requis & nécessaires, sans demander autre permission, & nonobstant clameur de Haro, Charte Normande, & Lettres à ce contraires: CAR tel est notre plaisir. Donné à Paris le treizième jour du mois de Décembre, l'an mil sept cent soixante-quinze, & de notre Règne le cinquante-neuvième. Par le Roi en son Conseil.

*Signé* LE BEGUE.

*Registré sur le Registre XX de la Chambre Royale & Syndicale des Libraires & Imprimeurs de Paris, N° 399, fol. 66, conformément au Réglement de 1723, qui fait défenses, article 4, à toutes personnes, de quelque qualité & condition qu'elles soient, autres que les Libraires & Imprimeurs, de vendre, débiter, faire afficher aucuns Livres pour les vendre en leurs noms, soit qu'ils s'en disent les Auteurs ou autrement, & à la charge de fournir à la susdite Chambre huit exemplaires prescrits par l'article 108 du même Réglement.*

*A Paris, ce 19 Décembre 1775.*

*Signé*, SAILLANT, Syndic.